

N. 912-A
Resoconti VI

BILANCIO DI PREVISIONE DELLO STATO PER L'ANNO FINANZIARIO 1978

ESAME IN SEDE CONSULTIVA
DELLO STATO DI PREVISIONE DELLA SPESA
DEL MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI

(Tabella n. 6)

Resoconti stenografici della 3^a Commissione permanente (Affari esteri)

INDICE

SEDUTA DI GIOVEDÌ 20 OTTOBRE 1977

PRESIDENTE	Pag. 273, 283, 294
AJELLO (PSI)	288, 290
CIFARELLI (PRI)	283, 288
FORLANI, ministro degli affari esteri	290
GONELLA (DC), relatore alla Commissione	274, 290 293
PECORARO (DC)	292, 293
ROMAGNOLI CARETTONI Tullia (Sin. Ind.)	285, 288

SEDUTA DI MERCOLEDÌ 26 OTTOBRE 1977

PRESIDENTE	Pag. 295, 317, 327 e <i>passim</i>
ARTIERI (DN-CD)	314, 328
CALAMANDREI (PCI)	327, 337, 338
FENOALTEA (PSDI-Ind.)	303, 327, 328 e <i>passim</i>
FORLANI, ministro degli affari esteri	312, 319 328 e <i>passim</i>
GONELLA (DC), relatore alla Commissione	312, 317 327 e <i>passim</i>
LA VALLE (Sin. Ind.)	331, 332, 333 e <i>passim</i>
MARCHETTI (DC)	306, 312, 328 e <i>passim</i>
PERITORE (PCI)	299, 335, 337
PIERALLI (PCI)	330, 336
ORLANDO (DC)	295
VINAY (Sin. Ind.)	327, 329

SEDUTA DI GIOVEDÌ 20 OTTOBRE 1977

Presidenza del Vicepresidente CALAMANDREI

La seduta ha inizio alle ore 11,30.

PERITORE, segretario, legge il processo verbale della seduta precedente, che è approvato.

Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1978 (912)

— Stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri (Tabella n. 6)

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca l'esame del disegno di legge: « Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1978 — Stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri ».

Prego il senatore Gonella di riferire alla Commissione sul predetto stato di previsione.

G O N E L L A , *relatore alla Commissione*. Anzitutto compio il dovere di ringraziare il Presidente della Commissione, senatore Vighianesi, per il lusinghiero incarico di redigere la relazione sullo stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri per l'esercizio finanziario 1978.

All'inizio di questa esposizione, non posso non fare alcune considerazioni, che so essere condivise da vari colleghi. Appare ben strano che all'esame del bilancio da parte della nostra Commissione sia stato anteposto l'ampio dibattito che si è svolto in Aula due giorni fa su tutti i problemi della politica estera. So bene che ciò non è dipeso dalla Commissione, ma da decisioni di altri organi.

In Aula hanno già parlato ampiamente il Ministro e molti dei nostri colleghi della Commissione, non solo sui problemi della Comunità europea, come si riteneva, ma su tutti i problemi della politica estera.

Pensavo di rinunciare ad annoiare la Commissione con una mia relazione, nella quale molte cose dovranno essere ripetute, ma, d'altra parte, i nostri riti non permettono di saltare questa procedura d'obbligo. Ogni cosa ha però un aspetto positivo: ho ridotto l'ampiezza della mia relazione. Penso che di ciò la Commissione mi sarà grata e forse pure riconoscente.

I problemi della distensione e del disarmo precedono ogni altro. L'umanità vuole pace e sicurezza. Per favorire il disarmo è necessario favorire il processo di distensione. In Europa è stato avviato da qualche tempo questo processo, che a Belgrado potrebbe ora ricevere una nuova spinta. Infatti, a Belgrado, come preciseremo, si tratta di vedere in quale maniera si possa dare un impulso rinnovato all'impegno di attuazione di tutte le disposizioni dell'Atto finale di Helsinki da parte dei 35 Stati firmatari.

Il disarmo è la preoccupazione numero uno, dopo le delusioni della Conferenza per il disarmo del 1932, che — in quei lontani anni — ho seguito giorno per giorno. Confidiamo che non ci siano riservate analoghe amarezze.

La nostra dottrina pacifista è immutata. Siamo pacifisti e, ad un tempo, siamo realisti e idealisti. Realisti perchè riconosciamo la realtà delle perenni controversie tra individui e fra Stati, ma pure idealisti perchè riteniamo che ogni controversia possa essere risolta senza ricorso alla forza. Perciò combattiamo ogni imbelles fatalismo bellico. Tutto dipende dalla volontà dell'uomo.

Su questo tema i nostri voti sono concordi, al di sopra di ogni distinzione di partito.

Il senatore Pecoraro ha più volte espresso la preoccupazione della Democrazia cristiana per la nuova corsa agli armamenti, ed ha auspicato il rinnovo dell'accordo SALT. Altra volta il senatore Cifarelli ha affermato, con decisione, la necessità del rilancio del trattato di non proliferazione delle armi nucleari. Il senatore Calamandrei, nella passata discussione del bilancio, ha proposto un ordine del giorno — da noi approvato — che invitava il Governo a promuovere negoziati per la limitazione reciproca degli armamenti, per assicurare il pieno adempimento del trattato contro la proliferazione delle armi nucleari e, infine, per stimolare gli organismi dell'ONU a promuovere una convenzione internazionale diretta a effettivamente controllare e limitare il commercio delle armi. Sarebbe bene che l'onorevole Ministro ci facesse conoscere le conseguenze di questi voti della nostra Commissione.

L'Italia sostiene una « progressiva, limitata, equilibrata riduzione dei deterrenti militari che si fronteggiano »: tale è la formula usata dal nostro Ministro degli affari esteri. Ma, quali sono le conseguenze di queste affermazioni?

Si vuole una politica di limitazione degli armamenti che possa favorire la distensione fra gli Stati, che possa consentire di avviare anche il dialogo a più voci in materia di disarmo generale.

Ci auguriamo che l'Assemblea generale dell'ONU del prossimo maggio possa rappresentare una opportuna occasione per realizzare, almeno in parte, i nostri voti. Infatti, in questa 31ª Assemblea generale, si dovrebbe predisporre un programma di disarmo generale completo, e con la determinazione di priorità, in un quadro armonico, equilibrato.

È evidente che ci vogliono anzitutto misure di disarmo nucleare, per poi aprire la via che conduce all'interdizione delle armi chimiche e al disarmo delle armi convenzionali.

Alla fine del mese scorso hanno avuto luogo incontri fra il Presidente Carter e il ministro Gromyko. È stato pubblicato un comunicato nel quale si dice che « un progresso è stato realizzato per avvicinare le posizioni delle due parti sulla limitazione degli armamenti strategici (SALT), benchè vi siano ancora dei problemi sui quali un accordo è necessario ». Confidiamo che si tratti non solo di buone intenzioni, ma di convergenza che permetta la conclusione delle trattative.

Dichiarazioni analoghe sono state pubblicate dall'URSS; Mosca si impegnerebbe a mantenere fede alle disposizioni dell'accordo SALT 1, del 1972, anche dopo che la validità di tale accordo ha avuto termine in data 3 ottobre. Le due parti hanno anche pubblicato una dichiarazione comune, che conferma il loro rispetto del trattato sulla limitazione delle difese antimissili, firmato pure nel quadro del SALT 1 del 1972.

In sintesi si può dire che non è facile comprendere da questi comunicati, in parte sibillini, su quali punti si sia delineato un accordo per il SALT 2.

Sappiamo che l'Europa non dispone di una forza nucleare autonoma, e il progetto di crearla getta indubbiamente un certo scompiglio, e provoca vive preoccupazioni. L'eventualità dell'introduzione della bomba al neutrone sul teatro di operazione europeo aggrava il rapporto fra le forze convenzionali di cui dispongono i paesi europei, e incide sul colossale potenziale bellico delle due superpotenze.

Bisognerebbe prendere in considerazione la proposta del senatore Pieralli, il quale invitava il Ministro a considerare se, almeno nell'area danubiano-balcanica, sia possibile creare una zona non atomizzata. Potrebbe essere una maniera per sbloccare, almeno in parte, la situazione, senza gli inganni dell'insidioso verbalismo che da cinquant'anni incombe ipocritamente sui temi del disarmo.

Si è tenuta in questi giorni a Bari la XXII sessione del Gruppo di pianificazione nucleare dell'Alleanza atlantica. Non conosciamo l'ordine del giorno delle discussioni, ma evidentemente si sarà parlato della bomba al neutrone e di una sua possibile adozione nell'arsenale della NATO.

Sono comprensibili le perplessità, le controversie e pure le apprensioni nel discutere l'adozione di un simile strumento di distruzione. Gli alleati dicono che l'arma in questione ha una finalità puramente tattica, e che è la più « pulita » fra quelle che gli scienziati sono riusciti a produrre.

Certamente il problema è di grande portata, e bisogna che la politica del Governo prenda una posizione chiara su questo argomento, sentendo ampiamente i pareri, anche discordi, che si affacciano. Certamente l'Europa deve essere difesa, ma deve essere difesa con il minor sforzo possibile di impiego di strumenti di morte.

Non basta disarmare. Bisogna garantire i diritti dell'uomo. Nessuno vuole la pace nello spregio dei diritti. Noi siamo contro la violazione dei diritti dell'uomo sia in Europa, in America, in Asia, in Africa, dovunque.

La situazione internazionale presenta settori critici per quanto concerne conflitti di interessi fra gli Stati. Ma a questi conflitti, negli ultimi tempi, si sono aggiunti nuovi contrasti fra individui, fra gruppi, fra istituzioni, fra razze, all'interno degli Stati.

Da ciò deriva l'esigenza che anche le Nazioni Unite intensifichino la loro influenza per la tutela dei diritti dell'uomo all'interno delle singole nazioni, essendo questo il presupposto dell'intesa pacifica tra i popoli.

A New York l'Italia ha aderito opportunamente all'iniziativa di costituire un Alto Commissariato dei diritti dell'uomo, che speriamo non si riduca alla solita e inutile impalcatura burocratica.

A questo proposito è ben deplorabile che il Parlamento solo ora si disponga alla ratifica dei patti internazionali dei diritti dell'uomo e del protocollo facoltativo sul patto dei diritti civili e politici.

Come è noto, anche il Patto di Strasburgo prevede la possibilità del ricorso indivi-

duale contro violazioni dei suoi diritti. È merito del Governo Andreotti aver rotto gli indugi che, dopo tanto tempo, impedivano la realizzazione, da parte nostra, delle ratifiche di così importanti accordi.

Già nella discussione dello scorso anno sul bilancio, il senatore Pecoraro disse che gli accordi di Helsinki vanno considerati per quel che concerne lo spirito, più che per quanto si riferisce alla loro lettera. Aggiungeva che in materia di difesa delle libertà dei popoli non ci vuole « un manicheismo a senso unico ». Eccidi e deportazioni in massa non mancano nè negli Stati di destra nè in quelli di sinistra. Dobbiamo condannare entrambi, se vogliamo che la nostra condanna sia efficace.

L'attuale riunione di Belgrado segna il primo incontro dei rappresentanti dei 35 paesi firmatari dell'Atto finale, che è un documento il quale ha caratteristiche di rilievo. Ha alimentato speranze nella distensione e nella pace. L'Atto finale è un documento che ha permesso di codificare vari principi destinati a regolare la condotta fra i popoli: una specie di codice di comportamento dei singoli paesi che pure si ispirano a sistemi politici e a ideologie diverse. È un codice di buona volontà per la convivenza fra Stati, e vorrebbe essere anche un codice di distensione.

Secondo noi, le misure miranti a rafforzare la sicurezza, indicate nell'Atto finale, sono un punto di partenza più che un punto di arrivo.

Il sottosegretario Radi a Belgrado ha detto: « In particolare le disposizioni dell'Atto finale relative alla riunificazione delle famiglie, ai matrimoni fra i cittadini di paesi diversi, richiedono, a nostro avviso, un'applicazione più ampia e liberale. Del pari una più libera circolazione delle idee e delle informazioni deve essere perseguita ».

A questo proposito va sottolineato un punto particolarmente grave: a nulla servono questi accordi se ogni denuncia di violazione viene respinta in nome del principio di non-intervento negli affari interni dello Stato violatore.

L'assemblea di Belgrado non ha il compito di riscrivere un secondo Atto finale: vuole solo confermare la validità dell'Atto finale di Helsinki, che si vuole quale base della collaborazione e della distensione.

Come ha notato il sottosegretario Radi, se vi sono ombre, e le ombre non mancano, ciò dipende non tanto dal testo dell'Atto finale di Helsinki quanto da inadempienze nell'esecuzione o da cattive interpretazioni di quelle norme delle quali non si intende diminuire l'autorità, ma anzi accrescerla, garantendone la fedele applicazione. A questo proposito, va sottolineato che con l'accordo di Osimo, la Repubblica italiana e la Repubblica socialista federativa jugoslava hanno dimostrato, in concreto, come deve essere applicato l'Atto finale di Helsinki.

Il tema delle Comunità europee è stato ampiamente considerato ieri in Aula, e quindi cercherò di non ripetere ciò che è già stato ben detto.

La nostra politica deve essere fautrice dell'occidentalismo con il significato preciso di promozione dell'unificazione dell'Europa occidentale. Questa politica non deve implicare l'isolamento dall'Europa orientale poiché il problema dei rapporti tra le due Europee certamente è, e resta, il tema numero uno del nostro europeismo. Occidentalismo, come ben sottolineò il senatore Fenoaltea nella discussione del bilancio dell'anno precedente, significa anche alleanza atlantica, poiché tale alleanza è la condizione della sicurezza dell'Europa occidentale. Non vogliamo la finlandizzazione dell'Europa. Questa è stata la dottrina di De Gasperi e Sforza e di altri precursori che hanno pagato anche con la vita il loro europeismo. Ad essi noi vogliamo restare fedeli. Lo stesso problema importante del Mediterraneo va considerato in relazione al nostro occidentalismo europeo.

La garanzia dell'occidentalismo è nel consolidamento e sviluppo delle Comunità europee.

L'elezione a suffragio universale diretto del Parlamento europeo costituirà certamente un momento qualificante del processo di edificazione delle libere istituzioni democratiche dell'Europa. In secondo luogo i recen-

ti negoziati per l'adesione alla Comunità europea della Grecia, del Portogallo e della Spagna confermano il proposito di estendere l'area comunitaria.

Le nuove e auspiccate adesioni pongono problemi che vanno positivamente e concretamente affrontati. Ne ha parlato il Ministro nel suo discorso in modo molto chiaro. Egli ci ha detto che i temi essenziali sono due: 1) il divario con lo sviluppo economico e sociale degli altri membri; 2) l'agricoltura nell'area mediterranea.

Il primo problema potrebbe acutizzarsi in futuro. Del resto, una posizione contraria all'allargamento, motivata dal timore di una squilibrata concorrenza, lascerebbe adito ad una sola alternativa: quella dell'assistenza con un programma di aiuti economici. Questa ipotesi sarebbe stata prospettata per la Grecia, ma poi abbandonata per la ferma e comprensibile opposizione di quel Governo.

Circa l'agricoltura mediterranea, l'Italia ha assunto una sua precisa posizione ribadendo la necessità di concordare una azione comunitaria a favore delle strutture agricole ed economiche delle zone mediterranee, unitamente ad una revisione delle regolamentazioni agricole per i prodotti tipici di quest'area.

Si sono uditi nell'ultima tornata del Consiglio d'Europa importanti discorsi di Suarez e di Carrillo, circa la ferma volontà della Spagna nei confronti della Comunità europea. Sono dichiarazioni che abbiamo ascoltato con piacere e di cui auspichiamo la realizzazione.

Un altro tema mediterraneo merita particolare rilievo. Il ministro Forlani ha detto che nella politica mediterranea, non solo dell'Italia ma anche della Comunità, bisogna che sia approfondito il dialogo euro-arabo finora eccessivamente trascurato, mentre si tratta di avere una debita considerazione dell'altra riva del bacino mediterraneo.

Nel febbraio scorso abbiamo ratificato l'atto, firmato a Bruxelles, relativo alla elezione a suffragio universale e diretto dei rappresentanti a tale Assemblea.

La chiara ed esauriente relazione del collega Fenoaltea ha illustrato l'importanza di questa decisione che è il coronamento di ini-

ziative varie prese nel ventennio, iniziative che finora non avevano avuto il generale consenso.

La simultaneità delle elezioni mira a produrre una mobilitazione di opinione pubblica intorno alla Comunità europea ed alla sua istituzione.

Questa è la tappa più importante del processo di costruzione dell'Europa. Noi abbiamo avuto molti precursori che hanno sostenuto questo, anche durante il regime fascista. Credo di non essere stato uno degli ultimi, pubblicando una serie di articoli sull'unità europea negli anni trenta quando nessuno parlava di questo tema. Naturalmente questa prima affermazione di europeismo avveniva sotto il regime fascista, cioè sotto un regime di esasperato nazionalismo ed imperialismo.

Riguardo alle elezioni europee, oltre a riaffermare l'esigenza della proporzionale, che permetta la rappresentanza di tutti i partiti, e possibilmente il voto di preferenza che stabilisca un rapporto diretto tra elettori ed eligendi al di là di ogni partitocrazia, dobbiamo esprimere il nostro desiderio che sia considerata la condizione degli emigranti. Sarebbe assurdo escludere dal voto proprio coloro che sono i primi cittadini europei che, allontanatisi dall'Italia, da anni lavorano in altri Paesi dove spesso hanno trasferito la famiglia ed hanno portato la nostra laboriosità e la nostra cultura. Ad essi siamo debitori di un impulso a fare l'Europa dei popoli.

Però, in altri Paesi non mancano difficoltà in tema di elezioni.

Al Congresso di Brighton del partito laburista, il presidente Callaghan ha ottenuto un successo. Egli aveva assicurato, con una lettera ai *partners* europei, di volere portare l'Inghilterra alle elezioni dei membri del Parlamento della Comunità. Però, nel contempo, egli ha voluto soddisfare gli oppositori precisando che ciò non significa che si marci verso una forma di federalismo. L'Inghilterra intende anzi limitare i poteri del Parlamento europeo. Si è parlato così di una specie di « gollismo britannico ».

I pessimisti parlano di elezioni non in primavera, ma in autunno, e qualcuno accenna

al 1979. Vi sono difficoltà anche nei piccoli Paesi come, per esempio, fra i Valloni e i Fiamminghi in Belgio.

In Francia è stata approvata rapidamente la legge elettorale, però all'insegna dell'ambiguità, in quanto gli schieramenti, per superare gli ostacoli, si sono accordati di accettare il rifiuto del conferimento alla futura Assemblea di reali poteri decisionali e di ogni estensione della sua competenza.

I liberali inglesi rivendicano un sistema proporzionale al posto di quello classico che ha dato vita al bipartitismo. I conservatori invece si oppongono alla proporzionale. Si temono i riflessi sulle elezioni nazionali, cioè si teme la fine della tradizionale politica degli schieramenti inglesi.

Non so che cosa avvenga ai misteriosi « vertici » italiani che stanno preparando questa legge. Non posso parlare di queste cose perchè credo che nessuno di noi le conosca. Certamente c'è stata una ondata di critiche contro un proporzionalismo zoppo, mentre solo il proporzionalismo pieno permette la rappresentanza di piccoli partiti. Io non so se sia il caso di dare all'elettore la possibilità di esprimere una preferenza, perchè capisco che ciò crea molti inconvenienti, ma sarebbe una maniera più diretta per interessare direttamente l'elettore al rappresentante europeo.

Allargando l'orizzonte, dobbiamo riaffermare che l'Italia partecipa alla politica dell'Alleanza atlantica con l'immutata convinzione che essa ha un fondamentale ruolo per il mantenimento dell'equilibrio e per la salvaguardia della pace. Siamo ben lieti se gli avversari dell'atlantismo ne sono ora divenuti anch'essi i sostenitori.

Ugualmente l'Italia è interessata alla politica dell'ONU. Dopo l'europesismo e dopo l'atlantismo è la politica delle Nazioni Unite che giudichiamo fruttifera al dialogo, alla collaborazione e all'incontro fra i popoli.

Palestina. Il senatore La Valle ha prospettato una certa soluzione dei problemi, ma oggi le cose sono maturate.

Noi ancora ci chiediamo se sarà possibile entro dicembre riunire con profitto la Conferenza progettata a Ginevra sul Medio Oriente.

La recente intesa americano-sovietica sul Medio Oriente è stata considerata come una disfatta per Israele. Infatti, l'accordo Gromyko-Vance invita Israele a ritirarsi dai territori occupati dopo la guerra dei sei giorni del 1967, cioè ad abbandonare la striscia di Gaza verso l'Egitto, la Cisgiordania a sud, le alture del Golan ai confini con la Siria. Tutto ciò prima di avviare a Ginevra i negoziati con i Paesi arabi. Inoltre, senza nominare l'OLP, il comunicato riconosceva i « diritti legittimi » del popolo palestinese. Infine, nell'accordo si prevedono zone demilitarizzate e di stanziamento di truppe dell'ONU.

La Cisgiordania viene considerata da Israele come una base d'assalto per eventuali future aggressioni. Erano poi pure previste, nell'accordo, non solo la presenza americana in Medio Oriente ma anche una partecipazione sovietica. L'accordo è stato considerato come un atto di amicizia di Carter verso gli arabi. Si è arrivati a dire che in tal modo si mette la pistola alla tempia di Israele.

Pochi giorni dopo, sette ore di colloquio tra Carter e Moshè Dayan hanno, almeno in parte, rovesciato la situazione a favore di Israele. Nella dichiarazione americano-israeliana si parla del riconoscimento dello Stato di Israele e del suo diritto all'esistenza entro confini sicuri. Però non si smentisce l'accento ai « legittimi diritti » palestinesi. Ci sarebbe da chiedere come questi diritti possano essere precisati. Si pensa che a Ginevra non vi potrebbe essere una delegazione araba assieme ai rappresentanti della Giordania che rivendica la sovranità sulla Cisgiordania amministrata da Israele.

Si discute se la formula del 1947 dica ritiro « da » territori occupati o « dai » territori occupati. L'ex ministro degli esteri britannico ha precisato che la formula dice: « from occupied territories ». Quindi « da » e non « dai ».

Gli israeliani non accettano uno Stato (*home*) palestinese in Cisgiordania. E gli Stati Uniti affermano che i palestinesi non sono più dei profughi, ma un popolo, una nazione, che reclama un territorio e non vedono altro territorio che non sia la Cisgiordania.

dania (Begin la chiama Giudea e Samaria), e la zona di Gaza.

Non appare facile il ritorno allo *status quo* del 1967, e, cioè, procedere alla evacuazione dei territori occupati, e pure rimettere i fili spinati fra la vecchia e la moderna Gerusalemme.

Raymond Aron ha osservato che qualora i palestinesi riconoscessero solennemente il diritto di Israele in cambio della creazione di uno Stato palestinese in Cisgiordania, lo Stato israeliano assomiglierebbe alla Cecoslovacchia dopo l'accordo di Monaco.

Non è da dimenticare che Israele oggi comprende già più di un milione di arabi: circa 400 mila entro le frontiere del 1948; 600 mila in Cisgiordania, 250 mila a Gaza. Nessuno parla di uno Stato binazionale. Puro sogno degli anni '30. Gli israeliani finirebbero per essere minoritari, cosa che non accetteranno mai.

Non sembra che si possa ipotizzare una ripresa di ostilità, che avrebbe ripercussioni negative in tutto il mondo. Intanto, si protrae la controversia sulla procedura. Ma la dichiarazione russo-americana (due passi avanti) faceva pesare una minaccia su Israele, mentre la dichiarazione americano-israeliana (un passo, o forse due, indietro) rischia di aizzare l'altro campo. Questa è la realtà oggi.

Nella nostra Commissione, il senatore Ajello ha sostenuto la necessità della presenza palestinese a Ginevra, anche all'interno di una delegazione panaraba, non però giordana. Soluzione, questa, che pare respinta dai palestinesi. Il senatore Ajello auspicava pure un riconoscimento italiano dell'OLP, in termini analoghi a quelli adottati dalla Francia e dal Belgio, riconoscimento che consentirebbe all'Italia di recuperare alcuni ritardi in quell'area vitale.

Non bisogna dimenticare che al Cairo il ministro Forlani, con grande discrezione, si è incontrato personalmente con il responsabile esteri dell'OLP per rendersi conto delle rivendicazioni palestinesi. Questo contatto diretto è stato opportuno.

L'Italia ha confermato la sua disponibilità a contribuire alla ricerca di soluzioni con

la ripresa dei negoziati di pace. La nostra politica si riassume in queste parole del Ministro degli affari esteri: « Da parte araba si dovrà essere disposti ad accettare il diritto di Israele a vivere in pace entro frontiere sicure e riconosciute, così come Israele dovrà riconoscere i diritti nazionali del popolo palestinese ». Ma come? Resta da precisare il come. Su questo tema è impegnata la nostra diplomazia.

Va inoltre espresso il desiderio che cessi la tensione nel Libano meridionale, che è un possibile focolaio per successivi contrasti.

È pure indispensabile che vengano meno le minacce che incombono sull'unità, l'indipendenza e l'integrità territoriale del Libano e che non sia ostacolato il processo di ricostruzione nazionale intrapreso tenacemente dal governo libanese sulla base dell'intesa interaraba dell'autunno 1976. A questo proposito è stata certamente utile la visita del ministro Khaddam a Roma e del ministro Forlani a Damasco.

Nella sua visita in Cina il nostro Ministro degli affari esteri ha contribuito a stabilire rapporti di collaborazione fra i due paesi. Il ministro Forlani ha accertato gli indirizzi politici di quel paese che, nella sua rivalità con l'Unione Sovietica, è alla ricerca di solidarietà con le potenze europee, con il Giappone e con il terzo mondo. Secondo il ministro Forlani, le autorità cinesi hanno messo in guardia a non illudersi sulle iniziative sovietiche per il disarmo e la distensione, e hanno parlato, in particolare, di pericoloso imperialismo attivo dell'URSS in contrasto con l'imperialismo passivo degli Stati Uniti. Con questa prospettiva i cinesi ritengono necessario il rafforzamento della costruzione europea e della stessa alleanza atlantica.

Il ministro Forlani ha avuto l'impressione che si stia attuando una revisione della politica e dell'economia praticate dal Presidente Mao. L'industria, a livello tecnologico, può avere un'area di estensione nel nuovo piano quinquennale che dovrebbe essere pronto alla fine dell'anno. Si prevede l'acquisto di impianti e di tecnologie europee. Bisogna quindi favorire i rapporti tra operatori economici italiani e cinesi.

Il disagio africano, in certi settori, non è meno grave di quello del Medio Oriente.

Le situazioni più difficili nel continente africano non derivano soltanto da difficoltà locali, ma anche da interferenze esterne e da contrapposizioni ideologiche stimolate da interessi di potenze di altri continenti. Così, l'equilibrio dell'area africana minaccia di essere turbato.

Abbiamo risentito vecchi nomi, come Oga-den e Ual-Ual, di triste memoria del conflitto italo-etiopico degli anni '30.

Grave è il nuovo scontro tra Etiopia e Somalia. È possibile un dialogo costruttivo tra questi due popoli? È ciò che l'Italia si augura per antica esperienza politica in quest'area africana. Il ministro Forlani ha rivolto dalla tribuna dell'ONU un caldissimo appello ai due popoli perchè trovino una intesa a garanzia della pace.

L'Italia è convinta che, per impedire lo espandersi e l'inasprirsi dei conflitti africani, sia necessario eliminare rapidamente ogni residuo del passato coloniale e delle controverse razziste. Questi sono i due temi principali: anticolonialismo e antirazzismo.

Circa la questione della Rhodesia, l'Italia ha dato la sua adesione al piano elaborato dal Regno Unito con l'appoggio degli Stati Uniti, considerando questo un organico tentativo per realizzare un effettivo, rapido e ordinato trasferimento di tutti i poteri al popolo della Rhodesia.

Nella nostra Commissione il senatore Ajello ha sostenuto che il piano anglo-americano per la Rhodesia può essere una base di negoziato, ma non una decisione risolutiva, poichè lascia aperte molte questioni, per la soluzione delle quali il Governo italiano dovrebbe operare.

Non si vuole fare della Rhodesia un *bis* dell'Angola o del Mozambico. È quindi necessario garantire il mantenimento dell'ordine nel periodo di transizione e di passaggio delle forze armate dal vecchio al nuovo esercito rhodesiano.

Noi ci associamo all'omaggio reso dal ministro Forlani allo spirito di sacrificio e di determinazione morale di coloro che, nell'interno dell'Unione del Sud Africa, hanno deci-

so di far propri i valori della democrazia, delle libertà civili e della dignità umana. Dobbiamo ricordare gli uomini di ogni colore che sono caduti lungo la strada della lotta. Nobile è la causa della costruzione di una società non razziale, in cui vi sia uguaglianza di diritti per tutti, nella quale il colore, il credo, la razza non siano motivi di divisione e di odio.

Il tenace attaccamento all'*apartheid* nel Sud Africa pone ancora problemi che devono essere risolti data l'adesione di forti correnti ad una politica che comporta gravi discriminazioni razziali e violazione di diritti dell'uomo.

L'onorevole Forlani ha parlato anche della necessità dell'allargamento geografico della distensione verso altri paesi africani.

Il Presidente dello Zambia, Kaunda, è venuto in visita a Roma e così il ministro del Ghana e il ministro degli esteri del Congo Brazzaville, ai quali sono stati esposti i capisaldi della politica italiana circa il rispetto dei diritti degli uomini e della indipendenza dei popoli.

Trattando del terzo mondo, dobbiamo dire che non basta l'indipendenza dei nuovi paesi. Bisogna che in essi sia garantita la libertà, e sia condotta una guerra di liberazione dalla fame. Quindi — come tante volte è stato detto — necessita una assistenza tecnica, oltre che culturale ed economica. In luogo della guerra pagata con il sacrificio di vite, è necessaria un'altra guerra: cioè la guerra alla fame.

A questo proposito sarebbe interessante sapere che cosa è stato fatto della proposta approvata dalla nostra Commissione con l'ordine del giorno presentato dal senatore Marchetti a conclusione del bilancio dello scorso anno, con il quale si impegnava il Governo a convocare una conferenza con i responsabili dei vari organismi per esaminare le risultanze e le prospettive della cooperazione italiana con i paesi in via di sviluppo.

Sono stati presi provvedimenti economici, e abbiamo approvato una legge che aumenta i mezzi per l'assistenza tecnica. In occasione dell'approvazione di tale legge, il Governo si è impegnato a presentare una solu-

zione organica che impedisca di vivere con continui espedienti. Vi è stata pure la proposta dell'istituzione di una agenzia, avente lo scopo dell'assistenza tecnica. Ma non ci sembra che il Ministero si sia dichiarato favorevole. Quando si tratta di nuovi organi si parla sempre di struttura agile, di interventi rapidi, di dinamismo, ma poi, invece, si hanno molto spesso strutture pesanti, operatori addormentati e mancanza di ogni dinamica.

Però, quando si dà, dobbiamo sapere a chi si dà, come si dà e perchè si dà.

Il mondo degli emigranti è detto il « quarto mondo » al di là del terzo mondo delle nuove nazioni. I comitati istituiti dopo la Conferenza nazionale dell'emigrazione non hanno dato i risultati che si attendevano, anzi hanno deluso completamente.

Aspettiamo ancora il Comitato nazionale per gli emigranti. Si ritiene che la somma destinata ad ogni emigrante non superi poche migliaia di lire a testa. Le rimesse, invece, superano i 500 miliardi. Ogni 100 mila lire che incassiamo con le rimesse, spendiamo circa 5 mila lire per emigrante.

Bisogna definitivamente garantire il diritto di voto agli emigranti, incominciando dal voto per il Parlamento europeo e pure dal voto nel Parlamento italiano.

Dobbiamo insistere perchè siano attuate le varie iniziative che sono state proposte relativamente alla scuola bilingue e biculturale che garantisca la conservazione della lingua materna.

Un accenno ai problemi economici.

La Conferenza sulla cooperazione economica internazionale ha fornito risultati completamente deludenti, al di sotto delle aspettative. L'unica conclusione è l'affermazione della necessità di proseguire il dialogo. Conclusione ben magra. Si lamenta soprattutto la carenza di adeguata discussione sul tema dell'energia.

Manca assolutamente una strategia per far fronte ai gravi problemi dello sviluppo, a causa di condizioni oggettive della congiuntura internazionale, ma anche a causa della difficoltà di adottare, con coraggio, i rimedi che si ritengono necessari. L'Italia ritiene neces-

sario che venga stabilito un ordine di priorità nell'impiego delle risorse disponibili.

Particolarmente è insistente la richiesta di arrivare a nuovi livelli nel campo dell'alimentazione, dell'assistenza sanitaria, della istruzione e dell'abitazione.

Il ministro Ossola ha riferito alla Commissione, nel luglio scorso, circa i fenomeni tipici del commercio internazionale in questo momento.

Tra i fenomeni emergenti va ricordato un rallentamento del tasso di sviluppo del commercio mondiale, sceso da circa l'11 per cento dello scorso anno a circa il 6 per cento di quest'anno. Evidenti sono le conseguenze nella congiuntura italiana.

Quanto alle generali linee evolutive e involutive, il ministro Ossola ha messo in evidenza il persistere generale della tendenza inflazionistica ed il protrarsi di forti squilibri nella bilancia dei pagamenti.

Altro fenomeno è la continua crescita dell'indebitamento internazionale (200 miliardi di dollari per i Paesi in via di sviluppo non produttori di petrolio, e 45 miliardi per i Paesi dell'area socialista).

Non vi è discussione di bilancio degli Affari esteri, nel quale non si affrontino i problemi della cultura. Senatrice Carettoni, io lo ricordo bene; lei è giovane mentre io sono anziano e il ripetersi di istanze a favore della cultura è per noi quasi uno *slogan*. Sempre affrontiamo la questione dei problemi culturali delle nostre rappresentanze all'estero. La nota è quasi sempre la stessa: mezzi assolutamente inadeguati, diminuzione degli uomini di prestigio che ambiscano, come nel passato, ad essere direttori degli Istituti culturali italiani all'estero. Anche i programmi degli istituti di cultura non sono tutti all'altezza che si desidererebbe. Il Ministero amministra queste istituzioni, ma non ha una programmazione culturale. Fra l'altro, le Camere mancano di informazioni illustrative sulla situazione di queste istituzioni.

Lo scorso anno è stato concesso un aumento del finanziamento della « Dante Alighieri ». A questo proposito, oltre alla « Dante Alighieri », che svolge un'ottima opera, vorrei ricordare l'opera benemerita della Società italiana per l'organizzazione internazio-

nale che ha avuto un aumento della sua dotazione, ma che ha bisogno urgente di ulteriori aiuti.

Nel mondo della ricerca scientifica la situazione è stagnante e a basso livello. Anche su questo tema il senatore Marchetti aveva presentato un ordine del giorno rivolto a favorire la ricerca scientifica comune in sede CEE, e chiedeva uno sviluppo di quest'attività. È facile capire che ben poco è stato fatto in tal senso.

Infine, non va dimenticato il problema degli studenti stranieri in Italia a proposito dei quali è certamente negativa la chiusura, sia pure parziale, nei confronti di Paesi non dotati di istituzioni universitarie. Il provvedimento riguarderebbe solo le nuove iscrizioni, con esclusione dei borsisti e degli studenti di scuole italiane all'estero o dei frequentanti di corsi di lingua italiana all'estero. Noi, però, confidiamo che venga eliminato ogni residuo ostacolo.

Una parola finale va detta sullo stile e lo spirito della nostra politica estera.

Si parla sempre della « società in trasformazione ». Ma quando si afferma ciò, si deve alludere non solamente alla società civile interna, ma anche alla società internazionale. Conosciamo realtà nuove in altri tempi ignote, per esempio la fame nel mondo in cui per secoli non abbiamo avuto precise notizie. Oggi la conosciamo, ma la situazione resta disperata come quando non ne avevamo conoscenza.

La partecipazione popolare alle questioni internazionali è soprattutto agitatoria su determinati problemi; raramente è conoscenza vera della globalità delle situazioni e dell'esistenza dei pericoli. Sarebbe improprio affermare che il popolo partecipi con interesse alle scelte di politica internazionale. Possiamo augurarci che ciò avvenga in occasione delle elezioni dei rappresentanti dell'Italia alla Comunità economica europea. Il propagandismo di partito, però, non favorisce la conoscenza esatta dei fatti. Non vi è, per esempio, sufficiente reattività alla politica dei totalitarismi nei nuovi Paesi africani e neppure alla politica di oppressione nel Cile e nel Vietnam meridionale.

Ben sappiamo che la politica estera non è fatta solo dal lavoro della diplomazia; è fatta dai viaggi dei Ministri; è fatta dalla partecipazione alle comunità politiche internazionali; è fatta dalle nostre imprese all'estero, dai nostri lavoratori all'estero.

Noi sottolineiamo l'importanza della direzione politica che deve essere ispirata non ad un attivismo superficiale o velleitario, ma ad un impegno organico di tutte le nostre risorse diplomatiche per compensare il relativo indebolimento economico della nostra posizione internazionale, indebolimento che ha caratterizzato la recente attività diplomatica.

Considerando lo stile della nostra politica estera, concordo con quanto ha detto il senatore Artieri discutendosi la relazione del Ministro degli esteri. Egli ha affermato che fra i tre classici possibili modi di fare politica estera enunciati da Visconti Venosta (cioè quello della forza, quello del prestigio e quello della presenza) l'Italia si deve proporre sempre più di seguire questa terza alternativa.

Un ultimo punto di questa mia sintetica relazione riguarda la cosiddetta ristrutturazione del Ministero. Si è annunciata l'esistenza di una Commissione presieduta dall'onorevole Radi. Si discute su modifiche nell'ordinamento delle carriere e nella regolamentazione dei servizi all'estero i quali hanno una natura ben diversa da quella di tutti gli altri Ministeri, trattando di attività svolta da un personale con determinate attitudini e preparazione professionale.

Siamo convinti che è necessario evitare l'appiattimento delle funzioni, il quale distrugge le particolari qualificazioni. Ciò non esclude, naturalmente, le specializzazioni nell'ambito del Ministero.

Ci ha sorpreso la lettura di articoli intitolati « Intrighi alla Farnesina ». Sono scritti dal giornalista Frescobaldi, nel « Corriere della Sera ». Sono, cioè, scritti da un ben noto cultore della materia, quantunque appaiono in un giornale che dà scarse garanzie di obiettività.

È comprensibile l'agitazione intorno alla deleteria proposta di istituire la cosiddetta « qualifica funzionale », che consentirebbe la

doppia « mobilità », orizzontale e verticale, cioè l'inserimento nella carriera di elementi di ranghi diversi. È giusto che in questa proposta si veda una pericolosa iniziativa rivolta all'appiattimento qualitativo del servizio.

Coloro che hanno affrontato le difficoltà dei concorsi devono essere rispettati nella loro carriera, nella quale non si deve entrare per la porta di servizio.

Purtroppo non sono frequenti i concorsi di ammissione. Giovani che potrebbero aspirare alla carriera diplomatica prendono altre strade.

È stato deplorato che troppo tempo si è atteso prima di dare una sostituzione al Segretario generale dimissionario. Quindi si è avuta una specie di vacanza, che è durata a lungo, in una funzione così preminente.

Mentre si attendeva la nomina del nuovo Segretario generale, i sindacati proponevano addirittura di abolirne la carica, per arrivare ad una specie di cogestione fra loro e il Ministro. Così verrebbe a mancare la garanzia di indipendenza e di continuità offerta dal Segretario generale. È stato Mussolini ad eliminare la carica di Segretario generale. Egli doveva decidere ogni cosa. E si è visto come.

Entro pochi anni, dei 18 ambasciatori di grado resterà in carriera un numero esiguo. Fra i molti che andranno in pensione, vi sono diplomatici di particolare qualità, che hanno guidato la nostra politica estera. Si passa dai diplomatici entrati in carriera durante il regime, a quelli della carriera postfascista. Si sentiranno le conseguenze del fatto che dal 1938 al 1948 non vi furono concorsi, a causa della guerra e dell'immediato dopo guerra. È logico che si attende un ringiovanimento di elementi direttivi.

A questo proposito, vi sono contese che vengono di pubblico dominio e che certamente non favoriscono il prestigio della carriera. Non vogliamo diplomatici legati al protezionismo di « capoccia » di questo o quel partito. Il Ministero degli affari esteri è un ministero squisitamente politico, ma non della politichetta personalistica di bassa lega.

Per quanto si riferisce all'opera del Parlamento, è deplorabile che solamente il 22 aprile di quest'anno il Senato abbia potuto

ratificare gli atti internazionali aperti alla firma a New York il 16 e 19 dicembre del 1966, e cioè: il patto internazionale relativo ai diritti economici, sociali e culturali; il patto internazionale relativo ai diritti civili e politici; il protocollo facoltativo relativo al patto sui diritti civili e politici.

Ci sono voluti undici anni perchè questi documenti, di così grande importanza morale e giuridica, fossero ratificati dal nostro Parlamento. Ci auguriamo che altri testi che attendono la ratifica non subiscano ritardi così scandalosi.

I rapporti tra la nostra Commissione ed il Ministero sono efficienti, e di nostra soddisfazione. I nostri poteri sono scarsi, e non possiamo rivendicare poteri che non ci competono. I contatti devono essere tenuti col Ministro e con i Sottosegretari, poichè le interferenze con direttori generali o con capi di uffici burocratici potrebbero creare delle confusioni. Dobbiamo trattare con chi è responsabile della politica del Governo. Non sempre è apparsa utile la proposta di convocare ambasciatori da parte della Commissione.

Concludo domandando scusa (nonostante tutto) della lunghezza della relazione.

Auguro vivamente che i nostri dibattiti, in Commissione e in Aula, continuino a contribuire a rendere sempre più efficiente la nostra politica estera.

P R E S I D E N T E . La ringrazio, senatore Gonella

Dichiaro aperta la discussione generale.

C I F A R E L L I . Mi limiterò semplicemente ad alcune osservazioni su pochi punti particolari.

Il primo è il problema degli aiuti al terzo mondo. Non conoscevamo — ha detto il relatore — la fame nel mondo, ma c'era anche prima che la conoscessimo. Adesso la conosciamo. Certo, per risolvere il problema non possiamo essere d'accordo con i sistemi praticati dal figlio della signora Gandhi, quelli della catastrofe e della sterilizzazione quasi obbligatorie.

Ritengo che un paese come l'Italia debba essere all'avanguardia negli aiuti al terzo mondo povero. Questo non già perchè dob-

biamo essere generosi con tutti — purtroppo non possiamo permettercelo — ma per la nostra stessa esperienza in fatto di depressione, almeno per alcune regioni, esperienza che ci viene dall'essere stati sino ad alcuni anni fa una specie di « terzo mondo europeo » e dall'essere poi diventati una delle grandi potenze industriali.

Una delle poche benemerienze che riconosco alle Nazioni Unite è il tentativo di aver affrontato questo insieme di problemi. Voglio pregare l'onorevole Ministro di accentuare la nostra azione in proposito. Non nascondo che ho una certa insofferenza quando sento che si dovrebbe prendere posizione su tutti i problemi del pianeta. Ma questo è il problema dei problemi. E non possiamo considerarlo — al di là degli aiuti in se stessi — anche sotto il profilo dell'utilità di certe forme di collaborazione che si possono stabilire.

S'intende che da questo punto di vista nel nostro Paese si aprono notevoli possibilità di libero incremento delle fortune private

Ebbene, io dico: lasciamo stare gli inconvenienti, che possono anche essere inconvenienti derivanti da effetti tributari e da valutazioni generali economiche del nostro Paese, e facciamo adeguatamente il nostro dovere. È appunto in questo senso che considero il problema dell'accesso degli studenti stranieri alle nostre Università.

Andrei, invece, molto cauto per quanto riguarda le nostre eccessive generosità: badate, nessuno vuole limitare l'irraggiamento effettivo della cultura italiana nel mondo, ma purtroppo questo irraggiamento resta collegato alla retorica di un tempo. Sono stato studente dell'Università di Bari, creata nel 1925, e denominata Università degli studi « Benito Mussolini ». Quella Università, il cui *sigillum* era un faro rivolto verso l'Oriente, nacque con la retorica dell'irraggiamento, mentre noi per gli studi di anatomia avevamo a disposizione solo e sempre quell'unico cadavere, portato sotto ghiaccio da Napoli, dall'inizio alla fine dell'anno!

Che cosa voglio dire? Che io sono lontano dalla retorica « dell'irraggiamento », però, visto che ci sono paesi nei confronti dei quali

possiamo veramente contribuire a creare le classi dirigenti, convengo che esista anche il problema dell'accesso degli studenti stranieri in Italia, ma ritengo che vada disciplinato distinguendo fra paesi non dotati di istituti di istruzione universitaria e paesi che invece tali istituti hanno.

A proposito dei problemi funzionali del Ministero degli affari esteri, è giusto ed estremamente pertinente quanto ha dichiarato il relatore. Mi sono sempre domandato se non vi sia oggi una frattura su questo punto, dato che non s'è tenuto conto adeguatamente della transvalutazione del compito dell'agente diplomatico all'estero. Adesso i contatti vengono presi direttamente e spesso abbiamo ambasciatori che si devono limitare, al massimo, a fare un ricevimento, poichè si vedono arrivare italiani che già sanno tutto, che già sono in contatto con le persone del luogo. Ricordo ancora, a tale proposito, le amarezze dell'ambasciatore Quaroni.

Effettivamente c'è questa transvalutazione, per cui riassumere tutte queste posizioni e farle diventare abbastanza coerenti è un compito importante e difficile.

Io considero i nostri diplomatici all'estero degli autentici maghi, perchè riescono a far sembrare coerente una politica estera italiana che in realtà non esiste affatto. Senza dubbio il compito dei nostri diplomatici è diventato estremamente difficile, e nei confronti della Comunità sta cambiando. Ricordo che, quando sono stato relatore della legge che riconosce il modo di provvedere alle esigenze finanziarie dei regolamenti comunitari (articolo 180 del Trattato di Roma), ho dichiarato che per il decreto del Presidente della Repubblica, che serve per poter attingere al Fondo speciale del Tesoro, non ammettevo il concerto tra il Ministro del tesoro, il Ministro degli esteri e il Ministro competente per materia, in quanto il Ministro degli esteri per quello che riguarda l'attuazione di norme già cogenti per il cittadino italiano non farebbe che perdere tempo. Comunque, pur pensando in questo modo, non ho proposto modifiche perchè quasi certamente il Senato le avrebbe respinte, ed anche per una ragione molto semplice: era già

tanto tempo che si attendeva quella norma, che proporre emendamenti avrebbe significato agire da irresponsabili.

Ora, questa trasvalutazione dell'attività diplomatica non ci deve far dimenticare alcune cose. In primo luogo non dobbiamo dimenticare che, riguardo alle esigenze estere, soprattutto alle esigenze dei rapporti umani, occorre una correttezza, una vivacità di rapporti immaginabile. So che ci sono consoli che meritano il più grande rispetto, perchè di fronte a compiti veramente difficili e in situazioni spesso caratterizzate dalla presenza di migliaia di italiani, riescono a superare perfettamente ogni difficoltà senza alcun agguancio con le Amministrazioni del nostro Paese. Ci sono, però, altre situazioni di notevole carenza che è inutile stare qui a dettagliare e che vorrei il signor Ministro potesse avere presenti. Non posso dire che bisognerebbe provvedere perchè all'estero tutto funzioni come in Italia, perchè sarebbe come chiedere che non funzioni mai niente, ma bisogna provvedere, perchè per lo meno questo settore sia particolarmente sensibilizzato ai problemi culturali che spesso noi deleghiamo ad esso e che devono essere affrontati. Non si può continuare con le conferenze e con i concerti! A tale proposito ascolterò con molta attenzione quanto ci dirà la senatrice Carrettoni che già si è occupata di questi problemi; però, a mio avviso, la « Dante Alighieri », pur rispettabilissima, non può continuare con le conferenze e con i concerti! Gli istituti italiani di cultura che sembravano avere una forma adeguata alle necessità, si vanno appesantendo: si estende sempre di più il grosso problema dei contatti con la gente e con l'opinione pubblica, si avverte in misura sempre maggiore la necessità di utilizzare meglio i nostri beni.

Prima di concludere questo mio breve intervento desidero fare due sole annotazioni. Anzitutto desidero che venga data finalmente una risposta adeguata all'interrogazione che ho presentato su quella balordaggine che è la « qualifica funzionale ». Io non sono per lo snobismo delle carriere, nè per ritenere un ordine privilegiato quello degli ambasciatori, degli addetti diplomatici del nostro Paese, di coloro che costituiscono la struttura

centrale del Ministero, ma credo si debba finirli una buona volta con questa demagogia (gli stessi sindacati un giorno se ne pentiranno!) per cui ogni situazione è interscambiabile, a meno che non si voglia anche al Ministero degli esteri quello che già succede in tante altre amministrazioni e cioè che uno entra come commesso e poi alla fine diventa ambasciatore! Occorre una speciale preparazione funzionale, ma soprattutto anche una certa individuazione di consapevolezza rispetto a queste funzioni. Se si sono verificati degli inconvenienti, si eliminino questi inconvenienti. È una forma deturpante di etico-politica molto grave quella che si può avere attraverso queste fanfaluche della peggiore demagogia sindacalista. Queste cose vanno dette e vanno curate, perchè sono cose che si curano: si può fare un concorso! Tutti si aspettano qualcosa in questo senso. Io stesso ho presentato una interrogazione in tal senso che ha avuto una certa eco, ma che non ha avuto alcuna risposta dal rappresentante del Governo e le cose sono rimaste così. La mia senza dubbio è una minima voce, però ognuno di noi rappresenta l'intero Paese.

Desidero infine concludere con un riconoscimento nei riguardi del lavoro dei nostri funzionari presso il Parlamento europeo. Per diretta esperienza posso confermare l'impegno, la serietà, la dedizione al proprio lavoro, la conoscenza dei problemi dei funzionari della Farnesina che prestano servizio in quella sede. Desidero, in particolare, ricordare il funzionario che si preoccupa di ottenere dalle varie amministrazioni (e quindi di riferire) il parere del Governo in ordine ai vari problemi che sono all'esame del Parlamento europeo. Conoscere attraverso l'opera di questo funzionario, con precisione e con chiarezza, le valutazioni del Governo sulle questioni che abbiamo all'esame, conforta veramente la nostra opera.

Ciò naturalmente non toglie peso alle altre perplessità alle quali ho fatto cenno.

ROMAGNOLI CARETTONI
TULLIA. Sento il dovere innanzitutto di ringraziare il senatore Gonella per il quadro generale che ci ha fornito, affrontando tutti

i problemi della politica estera. Su alcuni aspetti, forse, però, alcuni di noi possono essere desiderosi di maggiori chiarimenti. Per esempio, sarei grata al senatore Gonella se nella replica spiegasse meglio il significato di un certo condizionamento che egli se non sbaglio ha detto di voler immaginare nei confronti dei paesi in via di sviluppo in occasione degli aiuti tecnici. Non voglio, però, ora entrare in questa problematica generale. Il motivo per cui mi sembra che la relazione del senatore Gonella sia particolarmente pregevole consiste non solo nell'ampiezza e nell'ordinata rappresentazione dei problemi, ma nel fatto di aver dato — come si deve dare — un giudizio globale sulla politica estera del nostro paese, offrendoci la possibilità di un *flash-back* su tutta l'attività del Ministero. Questo è abbastanza nuovo ed è particolarmente utile in un momento come questo, in cui tutti conveniamo sulla necessità di uno stretto raccordo tra azione parlamentare e svolgersi della politica estera.

La mia parte considera positivamente la nostra politica estera. Anche se, certo, sono necessari ulteriori approfondimenti, condividiamo questa linea.

Però, poi, questa politica italiana, che faticosamente viene elaborata, come la si traduce nei fatti? Quali sono, cioè, gli strumenti operativi a nostra disposizione? Ci sono, certo, presenze politiche, ma la politica nei confronti del terzo mondo bisogna farla attraverso uomini, uffici, una presenza continua in quei paesi. Mi pare che queste domande, che già erano state avanzate l'anno scorso, si pongano con maggiore urgenza e drammaticità quest'anno. A me pare che ci sia un contrasto tra questa volontà, direi necessità, di rinnovamento della presenza italiana e la pochezza degli strumenti a disposizione. Il senatore Gonella ha giustamente ricordato la « commissione Radi », ma, purtroppo, dobbiamo constatare che da questo punto di vista non abbiamo fatto un passo avanti. O, almeno, non lo sappiamo; ma i passi avanti di cui nessuno ha notizia è come se non ci fossero stati. Temo che, invece di andare avanti, sotto questo profilo si sia andati indietro.

Certo, questo non per colpa del Ministro o del Ministero, ma essenzialmente per le ristrettezze di bilancio che costituiscono un ostacolo oggettivo. Ma il pericolo è che possano fornire un alibi soggettivo anche per quelle cose che si sarebbero potute fare. Quando ci lamentiamo presso gli uffici del Ministero, la risposta è che non sanno come fare. Il funzionario ricordato dal senatore Cifarelli se ne è andato a spese sue presso il Parlamento europeo per non attendere il rimborso per il trasferimento che andava alle calende greche. Anche queste piccole cose incidono molto sulla funzionalità. La carenza dei mezzi può rallentare, se non arrestare, la realizzazione di una linea politica.

Il Ministero degli affari esteri, come tutti gli altri Ministeri, non ha potuto non adeguarsi alla linea del contenimento della spesa pubblica; su questo posso essere d'accordo, ma devo aggiungere che, nel caso specifico, l'incidenza di tale linea è maggiore che in altri casi in quanto l'attività svolta dal Ministero degli esteri richiede l'utilizzazione di valuta pregiata per cui più pesantemente si fanno sentire le conseguenze della svalutazione.

A parte questa considerazione, nel bilancio degli Esteri vi sono spese obbligatorie che riguardano organizzazioni internazionali e che rendono, pertanto, il bilancio stesso estremamente rigido e, in più, vi è da dire che in nessun conto sono state tenute le precise richieste avanzate lo scorso anno in occasione del dibattito sul bilancio.

Avevamo chiesto, signor Ministro, la revisione della politica del personale, una migliore distribuzione dello stesso alleggerendo alcune presenze in taluni settori a vantaggio di altri con particolare riguardo a quei Paesi nei quali la nostra presenza appare più interessante.

Controbattendo al senatore Cifarelli devo dire che le conferenze si fanno perchè sono le soluzioni meno costose! Questo bisogna ammetterlo e lo ammetto anche io che alle conferenze, in genere, sono contrarissima.

La promozione della politica commerciale rappresentava un altro punto da noi evidenziato con particolare importanza insieme a quello della tutela degli italiani all'estero.

Ebbene, in tutti questi settori, di fronte all'attuale situazione di bilancio, non possiamo certamente dire che si siano compiuti passi in avanti; ma alla facile risposta che non ci sono i mezzi finanziari per affrontare tutti questi problemi si può, a mio avviso, replicare che questo è vero ma che costituisce, al tempo stesso un facile alibi.

Basta pensare, ad esempio, che un quarto degli organici è scoperto ed è veramente difficile immaginare una politica promozionale senza avere a disposizione gli uomini necessari! Il senatore Gonella ha avuto la cortesia di ricordare nel corso della sua esposizione, che mi sono occupata degli istituti di cultura all'estero i quali — a parte il fatto che si vogliono o meno continuare a mantenere — sopravvivono oggi con sovvenzioni che vengono completamente assorbite dalle spese fisse, per cui quasi nulla rimane per favorire vere e proprie iniziative culturali. Mi domando, a questo punto, quale significato possa avere la presenza in un Paese straniero di un nostro istituto di cultura che paga i propri dipendenti, d'accordo, ma che non riesce a fare niente altro. Queste sono presenze — a mio avviso — completamente inutili.

Al limite, le ambasciate possono anche andare avanti provvedendo soltanto all'ordinaria amministrazione ma nel caso dell'istituto di cultura questo è troppo poco: o l'istituto svolge una sua azione, oppure è del tutto inutile.

Non conosco esattamente la percentuale dei posti di insegnante vacanti all'estero: certamente però, so che si tratta di una cifra molto alta ed anche se mi rendo conto che il vecchio schema della scuola italiana all'estero può considerarsi in taluni casi sorpassato, non va dimenticato, invece, che vi sono schemi, che sono validi e da mantenere soprattutto nei Paesi in via di sviluppo dove la scuola italiana è ancora in grado di preparare tecnici, giovani che diventeranno poi un tramite importante tra quei Paesi e il nostro.

Invece, abbiamo continuamente notizia di istituti di cultura sfrattati dalle autorità locali in quanto non pagano l'affitto dei locali e questo, insieme a tanti altri problemi che

ho in parte evidenziato, non contribuisce certamente a determinare un clima di soddisfazione, di incitamento a ben lavorare tra il personale. Come si pretende, infatti, che tale personale sia sensibile allo spirito di rilancio della nostra presenza all'estero, come si vuole che esso si faccia promotore di nuove iniziative, se viene mortificato in ogni modo? È evidente che, alla fine, si riesce a fare soltanto l'ordinaria amministrazione!

Bisogna cercare di cambiare, signor Ministro, tenendo anche presente che, prossimamente molti andranno in pensione; disporremo dunque di leve più giovani sulle quali noi dovremo puntare ma che dovremo anche aiutare se non vogliamo che anche costoro diventino sordi alle nuove richieste che vengono da parte nostra.

Dico questo con particolare riferimento alle rappresentanze degli uffici commerciali del terzo mondo, degli assistenti commerciali la cui percentuale di scopertura è del 50 per cento: un vero « buco » in un settore quanto mai importante e delicato dal punto di vista della nostra presenza all'estero.

I dati del Ministero sono chiari: gli organici non sono coperti che al 50 per cento, ripeto, e se noi vogliamo invece stimolare la nostra politica commerciale, questo è il primo problema da affrontare; non va dimenticato, tuttavia, che non tanto i capi missione quanto il resto del personale dipendente in genere dagli Esteri (con particolare riguardo al settore commerciale) gode di un trattamento economico inferiore a quello dei dipendenti di una qualsiasi impresa pubblica o privata, il che rende difficile il rilancio del quale parliamo; lo stesso dicasi per l'impiego e lo sfruttamento delle capacità di questi dipendenti i quali, tra l'altro, non sanno mai quando potranno essere trasferiti da una sede disagiata ad una più comoda e meritata dopo anni di lavoro. A tali domande, infatti, si risponde quasi sempre che, non essendoci i fondi necessari, quel funzionario dovrà rimanere in una certa sede per un periodo di tempo più lungo di quanto era stato pattuito.

Non voglio certamente fare, signor Ministro, nessuna difesa d'ufficio del suo Ministero del quale ho ben presenti anche le manchevolezze...

CIFARELLI. Se sta chiedendo la pena di morte!

ROMAGNOLI CARETTONI TULLIA. Non la chiedo anche se il Ministero degli esteri, senza dubbio, ha molti torti e anche se, certamente, guardando al passato, non possiamo dire di averlo visto brillare come protagonista di un qualsiasi rinnovamento e spinta a fare qualcosa di diverso. Naturalmente, per tutto questo vi possono essere tante spiegazioni, ma il nostro atteggiamento è quello di non favorire facili alibi, ripeto in quanto bisogna mettere ogni organizzazione, come del resto ogni uomo, nelle condizioni di fare il proprio dovere e quando ciò non è possibile allora è difficile forzare le situazioni.

Come Commissione esteri, nel discutere il bilancio, dobbiamo esaminare tutti i grandi problemi della politica estera come, del resto, hanno fatto il relatore Gonella e gli altri oratori intervenuti, tenendo conto del dato di bilancio, che è un dato aritmetico dal quale non si può prescindere e che dobbiamo comprendere in tutto il suo significato.

Non dobbiamo dimenticare, cioè, che al Ministero degli esteri è stato assegnato lo 0,6 per cento del bilancio dello Stato e non vi è dubbio che tale percentuale mette il nostro Paese nell'impossibilità assoluta di essere presente in modo adeguato all'estero. Va aggiunto — comunque — che le richieste del Ministero stesso (peraltro non accettate) elevano tale percentuale soltanto dello 0,5 per cento il che dimostra, signor Ministro, che siamo di fronte ad una visione sbagliata, ad un'impostazione errata del bilancio stesso.

Mi rendo conto che chiedere un aumento di bilancio oggi qui può parere fuori luogo, però noi dobbiamo avere la coscienza di questo fatto e nel momento in cui votiamo, o prendiamo una posizione, dobbiamo tenerne conto.

Si dice sempre che spetta al nostro Paese trasmettere la nostra nuova immagine; che spetta alla nostra rappresentanza diplomatica, trasmettendo questa immagine, raccogliere dei consensi; che questi consensi vanno poi convogliati verso iniziative concrete

(ecco perchè poi ci vuole la rappresentanza commerciale!). Si dice sempre che bisogna utilizzare il grande potenziale di simpatia di cui godiamo nel mondo. Ma per fare tutto questo non basta un atto di buona volontà, bisogna anche cercare in modo concreto di realizzare.

Termino il mio intervento chiedendo all'onorevole Ministro di informare di come vanno le cose intorno alla ristrutturazione del Ministero, perchè lamento molto di non averne più saputo nulla. D'altra parte neanche il relatore ci ha detto niente in proposito, per cui si deve dedurre che non ci sono notizie.

Infine, l'altra questione che sottolineo è quella della assoluta inadeguatezza del finanziamento che lo Stato dà per questa funzione che è essenziale proprio per la nostra sopravvivenza come Paese che ha bisogno di farsi conoscere, di espandersi ed anche di usufruire del consenso internazionale in modo concreto.

AJELLO. Esprimo anch'io il mio apprezzamento al relatore per il suo eccellente lavoro. Mi dispiace che il dibattito che si è svolto ieri in Assemblea abbia indotto il collega Gonella ad operare drastici tagli sulla sua relazione che avremmo preferito ascoltare per intero. Speriamo almeno che sia possibile pubblicarla integralmente, come rapporto della nostra Commissione.

Ho seguito con molto interesse il dibattito generale sui temi di politica estera che si è svolto ieri e su qualche punto desidero fare alcune osservazioni che mi vengono suggerite proprio dalla relazione del senatore Gonella, a cominciare dal punto che riguarda l'Europa.

Il senatore Gonella ha detto che l'Europa deve essere costruita ispirandosi al principio dell'occidentalismo. L'ispirazione a questo principio significa anche ispirazione ai principi dell'Alleanza atlantica. Credo che valga la pena fermarci un attimo su questo punto.

Questa affermazione mi trova totalmente d'accordo nel caso in cui si riferisca ad alcuni valori della cultura occidentale che sono comuni a tutti noi. Ritengo invece che sia un

concetto pericoloso o quanto meno riduttivo se lo riportiamo all'idea della Comunità atlantica, come se quest'Europa avesse un senso solo se inserita in un quadro atlantico. Mi pare che un'Europa di questo tipo finirebbe per essere una componente marginale, secondaria di una comunità in cui il vero motore resterebbero gli Stati Uniti. Questa idea di una Europa sostanzialmente subordinata mi pare — ripeto — riduttiva e quindi poco attrattiva. Questa tesi, sostenuta acriticamente per molti anni, è stata la causa non ultima dell'arresto subito dal processo di integrazione europea. Quale fascino poteva esercitare l'idea di un'Europa chiusa nella gabbia di una comunità atlantica? Più suggestivo e attraente mi sembra, invece, il disegno che, nell'ambito di un rapporto di *partnership* con il nostro alleato dell'altra parte dell'Atlantico, renda l'Europa capace di una strategia politica autonoma. Questo disegno sarebbe certamente più attrattivo e rappresenterebbe un importante elemento di coesione dei vari Paesi europei.

Vorrei sottolineare ancora come in questo quadro, nel quadro cioè di un'Europa titolare di una propria iniziativa politica autonoma, sarebbe agevole individuare le grandi linee di una nuova politica estera europea non subordinata a quella americana, fissando quindi le priorità della politica estera italiana funzionali a questo disegno.

Al di là della priorità rappresentata dal rapporto fra le due Europee, cioè l'Europa orientale e l'Europa occidentale, che è certamente importante per il dialogo est-ovest che è stato l'asse pressochè esclusivo sul quale si è mossa la politica estera italiana negli anni scorsi, si manifesta in modo sempre più pressante l'esigenza di accentuare una priorità nuova, quella euro-araba ed euro-africana sulla quale mi pare che ieri ci sia stata, in Aula, larghezza di consensi sia nel dibattito, sia nella relazione o nella replica del Ministro. Non mi soffermo su tale problema, che è stato ampiamente discusso ieri; desidero soltanto sottolinearlo come il segno nuovo di una politica estera italiana che sta uscendo con fatica da una situazione informale di episodicità per definirsi con maggiore chiarezza.

L'altro punto sollevato dal senatore Gonella sul quale vorrei fare qualche osservazione, è quello relativo al Medio Oriente. Mi pare che il senatore Gonella abbia rilevato una sorta di contraddizione negli ultimi atti dell'Amministrazione americana in relazione a questa vicenda, e in particolare fra la dichiarazione congiunta sovietico-americana, e la dichiarazione — meno solenne e ufficiale ma altrettanto congiunta — americano-israeliana. Io francamente non vedo una vera e propria contraddizione: mi sembra piuttosto che ci sia l'utilizzazione di un ampio margine di elasticità da parte della diplomazia americana che tiene conto delle sue grandi responsabilità. Il fatto di dover mantenere uno spazio di manovra più ampio, è cosa nota; d'altronde c'è una forte resistenza all'interno degli Stati Uniti da parte di alcuni gruppi dell'America israelita che premono in senso opposto a quella che è stata in questi ultimi giorni la linea seguita dall'Amministrazione.

Ecco perchè non credo che vi sia una contraddizione. Il discorso sull'esistenza dello Stato di Israele, sul suo diritto al riconoscimento di confini certi e sicuri non è stato messo in dubbio: questo è un punto fermo per tutti. La cosa che è stata aggiunta a questo punto fermo è un analogo diritto dei palestinesi ad essere riconosciuto come popolo e non come profughi; il diritto che questo popolo abbia una patria che sia uno stato indipendente; il diritto che rappresentanti qualificati di questo popolo partecipino alla Conferenza di Ginevra.

Nessuno di questi punti mi pare contraddittorio col riconoscimento dello Stato di Israele; anzi, credo che sia vero il contrario. Anche la citazione che il senatore Gonella faceva a proposito di un'eventuale nuova Monaco mi sembra per almeno due ragioni non pertinente: in primo luogo perchè a Monaco uno degli interlocutori era una grande potenza, dominata da una dittatura fascista che nessuno era in condizione di fermare a meno che non volesse correre il rischio di scatenare una guerra mondiale; in secondo luogo perchè il problema della sicurezza delle frontiere di Israele non può essere visto in termini strategico-militari. In questi ter-

mini non è possibile risolvere il problema. La sicurezza delle frontiere si può determinare se i motivi di tensione che esistono nella regione saranno superati. E il riconoscimento del diritto alla patria del popolo palestinese è il solo modo per superare i motivi di tensione, che dà allo Stato di Israele più certezza di quanto gliene darebbero confini militarmente più difendibili, naturalmente nel quadro di garanzie internazionali adeguate.

GONELLA *relatore alla Commissione.* Il Presidente Carter è stato ripetutamente chiamato traditore!

AJELLO. So bene che in Israele questa politica incontra resistenza, so bene che gli israeliani considerano quest'atteggiamento del presidente Carter poco meno di un tradimento. Credo però che in questo momento ad una posizione di prudenza e di moderazione dei palestinesi stia corrispondendo una posizione di intransigenza di Israele che ritengo eccessiva. In questa fase lavorare per la pace significa incoraggiare la prudenza e gli atteggiamenti costruttivi e scoraggiare, invece, questo tipo di intransigenza da qualunque parte essa venga.

Questa è la ragione per cui noi socialisti abbiamo chiesto l'atto formale dell'apertura a Roma di un ufficio dell'OLP che secondo me è più importante per le implicazioni politico-diplomatiche e politiche che rappresenta piuttosto che per la cosa in sé. E con ciò chiudo l'argomento della Palestina.

Sui problemi dell'Africa australe vorrei soltanto sottolineare la necessità di una pianificazione di lungo periodo della politica estera nei confronti del Sud-Africa, che dovrebbe tener conto di alcuni dati anche operativi immediati, come un controllo rigido delle esportazioni di capitali e della vendita delle armi. So bene che il Governo non ha colpe specifiche su questo punto ma si tratta di una materia nella quale disattendere le norme è facile: vi sono giri lunghi e complicati attraverso i quali armi italiane arrivano anche in Sud-Africa e questo nuoce alla nostra politica estera in quest'area del mondo. Quindi, il controllo deve andare al di là delle affermazioni di principio, giuste e rispettabili, e deve essere più attento.

Lo stesso discorso vale per un altro problema (che ci riguarda un po' meno), quello relativo al reclutamento di forze militari mercenarie per il Sud-Africa, che richiede una rigorosa applicazione del codice di comportamento fissato in sede internazionale.

Sulla questione del Corno d'Africa, il relatore ha ritenuto di cogliere una nota di ottimismo nell'introduzione del Ministro. Io ho colto un segno in senso contrario; cioè mi è sembrato che il Ministro su questo punto fosse pessimista, e sono d'accordo con lui. Forse l'ottimismo sta nel fatto che i due fossero propensi a discutere: ma il pessimismo deriva dalla constatazione che le cose che si sarebbero dette sarebbero state così di vergenti da non produrre un risultato positivo.

FORLANI, *ministro degli affari esteri.* L'ottimismo è in relazione alle iniziative in corso

AJELLO. Forse su questo punto vale la pena di fare soltanto una brevissima osservazione a proposito del problema molto grave del mantenimento dei vecchi confini coloniali. Li abbiamo considerati per anni come un modo per garantire la pace in Africa, rilevando che di volta in volta, quando ci trovavamo di fronte a tensioni, era sempre più difficile ispirarsi a tale principio e applicarlo rigidamente. Nel caso particolare si deve aggiungere ora che il riconoscimento formale di questi confini da parte della Somalia non c'è mai stato

Questi problemi africani ed in genere il problema del rapporto tra l'Europa e il Continente africano ci portano al discorso sulla nuova legge di cooperazione che il relatore ha sollevato. Su questo punto io condivido la preoccupazione per la lentezza con cui si procede. Nelle missioni che recentemente sono state fatte dal sottosegretario Radi in Tanzania, Angola e Mozambico, la nuova legge è stata già illustrata ed ha riscontrato grandi consensi nei nostri interlocutori per la nuova filosofia che dovrebbe ispirarla e che corrisponde all'esigenza di costruire con i nostri amici africani un rapporto di *partnership* che cancelli il ricordo del colonialismo e del neocolonialismo.

Dico questo anche se, ripeto, la lentezza con la quale si procede rappresenta un forte motivo di preoccupazione; dovremmo dunque trovare il sistema per imprimere un moto più rapido alla stesura ed all'approvazione di questo provvedimento di legge che rappresenta uno strumento di cui abbiamo assoluta necessità.

Con questo concludo la parte politica dell'esame del bilancio del Ministero degli esteri per passare alla parte più specificatamente tecnica.

Ebbene, mi pare che il bilancio che viene sottoposto alla nostra attenzione sia ancora una volta più uno strumento contabile che un mezzo per giungere ad una sintesi operativa tra la programmazione del Ministero e le disponibilità finanziarie. Vi è un eccessivo frazionamento delle spese che mi pare corrisponda alla preoccupazione da me già espressa ieri e alla quale ho fatto riferimento anche qualche minuto fa in merito all'episodicità che per lungo tempo ha ispirato la nostra politica estera.

Inoltre, a mio avviso, il bilancio avrebbe dovuto già essere pensato in funzione della riforma del Ministero, delle linee e delle intese già intervenute a livello politico e sindacale; in particolare, mi riferisco alla ripartizione per aree geografiche e per servizi operativi, alla revisione delle competenze, tenuto anche conto delle nuove leggi sulla assicurazione crediti e sulla cooperazione con i Paesi in via di sviluppo.

Si sarebbero dunque già potuti sfrondare, raggruppare e fondere tra loro i vari capitoli cercando di dare una maggiore chiarezza alla lettura del bilancio e farne uno strumento di piena applicazione suscettibile di ordinato e tempestivo controllo.

Al contrario, si è voluta fare quasi una somma aritmetica delle richieste delle varie direzioni generali in cui manca una ponderata valutazione delle priorità, nonchè un filo conduttore tra le varie forme di attività.

In sostanza, la mancanza di un coordinamento tra le varie direzioni generali ed i servizi del Ministero si è fatta sentire ancora una volta nella compilazione del bilancio in esame. Sappiamo, per la verità, che vi sono state in proposito delle difficoltà concrete,

particolari ed oggettive per cui non insisto nella critica del modo in cui questo bilancio è stato compilato. Tuttavia, non posso fare a meno di dire che, almeno, dovremmo fare dei buoni propositi per l'avvenire! Un ufficio di programmazione che assorbisse quelli già operanti presso le varie direzioni generali potrebbe comporre i bilanci futuri in collaborazione con un apposito ufficio di bilancio.

Potrebbe in tal modo essere meglio curato l'adeguamento del bilancio ai principi dell'austerità della spesa pubblica non solo in termini puramente contabili, come sempre si è tentato di fare, ma anche seguendo una valutazione delle effettive potenzialità di spesa collegate a scelte politiche di fondo ed a precisi piani di attuazione.

Fatte queste considerazioni generali, vorrei brevemente fare alcune osservazioni su taluni problemi specifici del bilancio. In particolare, per quanto riguarda le attività culturali ed il problema dell'emigrazione.

Si è qui parlato degli istituti di cultura, del fatto che essi siano stati a poco a poco declassati; si è parlato del fatto che non vi sono personalità di grande rilievo culturale disposte ad occuparsene. Questo è un tema che dobbiamo discutere con molta attenzione cercando di riqualificare tali istituti. Ritengo, tuttavia, che non possiamo pensare di attuare una politica culturale all'estero soltanto o anche prevalentemente attraverso tali organismi; molto più importante, a mio avviso, è mettere in moto un meccanismo che ci consenta di esportare il meglio della cultura italiana facendolo conoscere all'estero. Non dimentichiamo, infatti, che la politica culturale svolta dal Ministero degli esteri rappresenta un po' la « vetrina » della cultura italiana.

Dovremmo anche preoccuparci di porre in essere iniziative che funzionino in qualche misura come « moltiplicatore ».

Del resto, mi pare si sia già cominciata a concretizzare un'attività di questo genere, della qual cosa noi ci compiacciamo molto: speriamo che tale attività sia sempre più sviluppata, e non mortificata, da parte della direzione affari culturali del Ministero. In ogni caso, anche se incontrerò grosse resistenze

di natura burocratica, tale attività deve essere sempre più potenziata.

Legato in qualche modo a questo problema è quello della presenza in Italia degli studenti stranieri del quale rapidamente si è parlato anche poco fa. In proposito, desidero solo sottolineare il mio accordo con gli interventi precedenti e, soprattutto, ribadire la necessità di mantenere aperte le università italiane agli studenti stranieri e, in modo particolare, a quelli provenienti dai Paesi in via di sviluppo destinati a diventare la classe dirigente dei loro paesi.

Proprio qualche giorno fa il Presidente del Mozambico, Samora Machel, si è recato all'Assemblea delle Nazioni Unite a New York utilizzando un aereo che ha noleggiato dalla nostra compagnia di bandiera; ebbene, la ragione di questa scelta è che il Ministro mozambicano dei trasporti, Cabaco, che parla italiano in modo perfetto, si è laureato all'università di Trento, e conosce quindi perfettamente l'Italia con la quale ha mantenuto un legame affettivo.

Altre compagnie aeree avrebbero dato in omaggio un proprio aereo al Presidente Samora Machel per recarsi a New York ma, ripeto, ha giocato a nostro vantaggio il legame culturale di uno straniero che ha studiato in Italia.

Pertanto, se esiste il problema del sovraccollamento delle università italiane, risolviamolo in un altro modo. Adottiamo ancora una maggiore selettività nei confronti degli studenti stranieri; scegliamo tra Paesi che hanno e Paesi che non hanno una struttura universitaria adeguata. In ogni caso, manteniamo aperte le nostre sedi universitarie ai giovani stranieri!

In merito al problema dell'emigrazione bisognerebbe fare un discorso piuttosto lungo che, forse, sarà più utile affrontare in altra sede. Concludo invece con qualche annotazione molto breve per quanto concerne la riforma del Ministero degli esteri.

Condivido ampiamente le argomentazioni esposte dalla senatrice Caretoni su questo punto: credo che ci troviamo in una fase di « stanca », dalla quale si deve in qualche modo uscire. Non si possono non notare tutti gli scompensi e tutte le difficoltà della situazione

attuale per cui vi è la necessità di provvedere il più rapidamente possibile alla riforma.

In particolare, mi pare che la questione della « qualifica funzionale » che sembra allarmare molto taluni onorevoli colleghi vada considerata nelle sue reali dimensioni e non dilatata al di là della sua effettiva consistenza.

In definitiva, l'idea della « qualifica funzionale » — cioè all'idea di una mobilità che sul piano orizzontale, tra le varie branche dell'Amministrazione pubblica, e sul piano verticale, all'interno stesso del Ministero degli esteri, stabilisca una certa mobilità — può essere efficacemente garantita dalla norma concernente i « profitti professionali »; questo tipo di passaggio, in altri termini, dovrebbe essere reso possibile solo ove si riscontrano talune caratteristiche. La garanzia offerta dai « profili professionali » è tale da tranquillizzare, a mio avviso, i diplomatici che temono infiltrazioni nella carriera diplomatica da parte di appartenenti ad altre carriere.

Se tali infiltrazioni avvenissero a livello di dequalificazione della carriera sarei io il primo ad essere preoccupato del fenomeno e ad esprimere disapprovazione nei confronti di tale iniziativa; ma se, invece, si trattasse (come si tratta) di utilizzare nella carriera diplomatica energie di lavoro — che per circostanze fortuite si trovano in altre carriere — non mi pare ci dovrebbe essere motivo alcuno di allarme.

Se rimuoveremo gli equivoci e i malintesi su questo punto preliminare, la riforma potrà intraprendere il suo cammino e procedere speditamente.

Vi ringrazio e mi scuso di avere approfittato del tempo a mia disposizione e della vostra cortesia.

P E C O R A R O . Dopo ampie esposizioni, durate almeno un paio d'ore, possiamo ritenere di avere largamente discusso i problemi della politica estera. Desidero, soffermarmi pertanto solo su due punti.

Il primo riguarda la situazione al Ministero. Già se ne è parlato in maniera abbastanza ampia, ma forse sottolineare alcuni punti

in particolare può essere anche di aiuto al Ministro.

Quando la nostra collega Caretoni dice che alla politica estera è stato assegnato, nel bilancio dello Stato, solo lo 0,6 per cento, fa un discorso abbastanza chiaro, di assoluta inadeguatezza degli stanziamenti.

G O N E L L A , *relatore alla Commissione.* I bilanci dei Ministeri non sono comparabili soltanto sotto il profilo quantitativo...

P E C O R A R O . Come dicevo, ci sono due punti sui quali vorrei richiamare l'attenzione della Commissione, sempre se mi è possibile esprimere la mia idea con scioltezza e serenità. Anzitutto, in ogni stanziamento c'è un problema di base: uno Stato grande o piccolo, deve sempre assicurare un minimo di base da destinare alle rappresentanze diplomatiche, ed assicurare alcuni servizi essenziali, all'interno e alla periferia.

In secondo luogo, qualche paragone è sempre lecito; lasciamo stare quello che fanno gli Stati Uniti d'America, e vediamo piuttosto la cifra percentuale stanziata in Francia, in Germania, in Svizzera, in Spagna! Vediamo se è lo 0,6 per cento. Se fosse un po' di più, almeno si tenga un termine mediano, siano conferiti altri mezzi.

Passiamo ora all'altra questione. L'Italia spende per il Consiglio d'Europa quattro miliardi e mezzo, ma poi, al momento di assicurare la partecipazione della delegazione italiana presso il Consiglio d'Europa, si spaventa di aumentare lo stanziamento da cento a duecento milioni. Ne faccio una questione anche di carattere personale nella mia qualità di presidente della delegazione, perchè domani mi si potrebbe dire, sia da parte dei colleghi della delegazione, sia da parte del Parlamento, sia da parte di quanti sono interessati al mantenimento di questa importante istituzione che il presidente della delegazione non ha saputo neanche spendere una parola nell'interesse della sua agibilità.

Un altro problema sollevato più volte e anche da me, e ieri ripreso dal senatore Scelba, signor Ministro, riguarda la questione dell'eventuale ministero per l'Europa. Il Ministro degli esteri non perderebbe una parte

delle sue competenze e dimostrerebbe di essere una persona intelligente perchè, come diverse volte è stato detto, i problemi dell'integrazione europea comunitaria esulano il campo della politica estera. La politica comunitaria deve diventare sempre meno politica estera, e di essa si deve occupare (come avviene per il Mezzogiorno italiano) un Ministro *ad hoc*, senza portafoglio, come è il Ministro per il Mezzogiorno, il quale utilizza poi, sul piano operativo, la Cassa per il Mezzogiorno. Al Ministro per gli affari comunitari andranno affidati compiti di coordinamento. Ci sono problemi che riguardano l'agricoltura, le finanze, il tesoro, gli scambi, l'industria, l'energia, e via dicendo, e occorre assicurare un coordinamento adeguato, anche attraverso una diversa strutturazione amministrativa e politica, cosa che peraltro è stata già attuata in altri Paesi. Ci troviamo infatti nelle condizioni di seguire esempi che hanno dato risultati particolarmente importanti.

Problemi energetici. Ieri in Assemblea è stato fatto appunto al Ministro perchè non aveva parlato molto di questa materia. Ebbene, vorrei farvi un breve accenno in questa discussione approfittando della presenza del Ministro, che non sempre può partecipare alle nostre riunioni.

Il nostro Paese dovrebbe avere un comitato per l'energia che potrebbe essere composto esclusivamente di tecnici, oppure di tecnici e di parlamentari, perchè esami, sia ai fini interni che internazionali, questa situazione che ha stravolto l'economia di tutti i Paesi e certamente le ragioni di scambio tra tutti i Paesi.

Per quanto riguarda la politica mediterranea, io sono certamente per la distensione. Speriamo che presto l'espressione « al di qua e al di là della cortina di ferro » diventi obsoleta e possa entrare al più presto nel patrimonio storico. L'Italia, meglio che in altri tipi di politica (nella grande politica di distensione tra Stati Uniti e Unione Sovietica è un po' difficile che abbia qualcosa da dire), in un mare nel quale è un elemento certamente presente e in qualche modo determinante, può avere qualcosa da dire. La nostra partecipazione alla politica mediter-

ranea può essere, direttamente o indirettamente, la partecipazione alla politica tra i due « massimi sistemi ».

A mio avviso, siamo di fronte a due problemi: quello dell'allargamento della Comunità europea, che è uno dei problemi di base della politica mediterranea, e quello del conflitto medio-orientale, nei confronti del quale dobbiamo cercare in qualche modo di assicurare anche la nostra partecipazione e di ridurre i punti di maggiore frizione, onde trovare un punto di possibile convivenza tra lo Stato israeliano, gli altri paesi arabi e un necessario Stato palestinese che dovrà trovare in qualche modo una sua collocazione.

Mi permetto di ricordare a me stesso che alcune settimane fa, mentre si parlava del problema del conflitto arabo-israeliano, io dissi che era auspicabile che nella politica internazionale venisse coinvolta direttamente anche l'Unione Sovietica. Dopo dieci giorni c'è stata la dichiarazione americana e sovietica, dichiarazione a mio modo di vedere (qualunque sia lo spirito con il quale Israele l'abbia presa), voleva dire che i due paesi, su cui incombe certamente, più che su qualunque altro, la politica mondiale, la politica della pace, non possono tirarsi indietro ed esimersi dall'assumere un atteggiamento di consiglio, di premura, di pressione nei confronti dei paesi in questione.

Sono stato sempre un grandissimo amico degli israeliani e degli ebrei, e qualunque conversazione io faccia, privata o pubblica, comincio sempre con il dire che l'umanità, il mondo occidentale, o per meglio dire la punta più avanzata dell'umanità che è costituita dal mondo occidentale, ha un grandissimo debito nei confronti di questo popolo, di questa razza, per il genocidio che è stato perpetrato nei suoi confronti; però non c'è dubbio che una posizione di rigidità in un certo ambito non può essere tenuta come una posizione *sub specie aeternitatis* e che determinate azioni intraprese da Israele, compresa l'occupazione di alcuni territori, non possono essere mantenute permanentemente a danno di qualche altro popolo (mi riferisco in particolare a quello palestinese). Personalmente, poi, ritengo che la cit-

tà di Gerusalemme, che è una città sacra per il filone giudaico, per il filone cristiano e per il filone islamico, dovrebbe trovare una sua regolamentazione come città autonoma sotto la protezione delle Nazioni Unite e non dovrebbe appartenere né agli israeliti, né ai cristiani, né agli islamici, anche se il mio cuore è vicino alla religione cristiana e in particolare a quella cattolica. Su questo non vorrei aggiungere altro.

Un ultimo argomento vorrei toccare anche per una specie di dovere di ufficio che voi certamente capirete, perchè sono delegato italiano presso l'Istituto italo-latino americano. I problemi dell'America latina non sono stati molto trattati. Io vorrei in generale chiedere al Governo piena attenzione ai problemi generali dell'America latina, e soprattutto sollecitare il Governo e la Commissione ad esprimere un sentimento di cordialità nei confronti dell'Istituto il quale nei suoi ambiti istituzionali di competenza, che sono culturale, economico e tecnico-scientifico, svolge un'attività utile ed interessante di correlazione tra l'America latina e l'Europa comunitaria.

L'esistenza di questo Istituto mi pare che sia una cosa importante. A noi interessa mantenerlo, potenziarlo e dargli tanto gli strumenti istituzionali di cui ha bisogno come istituto in sé, quanto quei mezzi economici che con i problemi dell'inflazione hanno bisogno di essere incrementati.

P R E S I D E N T E . Data l'ora tarda, il seguito dell'esame è rinviato ad altra seduta.

La seduta termina alle ore 13,40.

SEDUTA DI MERCOLEDÌ 26 OTTOBRE 1977

Presidenza del Presidente VIGLIANESI

La seduta ha inizio alle ore 9,45.

B O G G I O, segretario, legge il processo verbale della seduta precedente, che è approvato.

Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1978 (912)**— Stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri (Tabella n. 6)**

P R E S I D E N T E . L'ordine del giorno reca il seguito dell'esame del disegno di legge « Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1978 — Stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri ».

O R L A N D O . Intendo esporre alcune considerazioni, premettendo innanzitutto che mi associo al giudizio dei colleghi sulla relazione — ampia, acuta e completa — del senatore Gonella; vorrei rilevare come, per la prima volta nel corso dell'ormai nostra lunga vicenda, abbiamo potuto registrare, in occasione delle dichiarazioni rese al Senato dal Ministro degli affari esteri, una sostanziale ampia concordanza di tutte le forze politiche rappresentate nell'arco costituzionale ed anche dai rappresentanti di Democrazia nazionale.

Questo fatto ricorda un po' quelle forme possibili di bipartitismo: mi riferisco ad alcune prese di posizione dei maggiori partiti delle democrazie occidentali i quali, divisi nella contrapposizione istituzionale per alcuni, dialettica per altri, si sono spesso ritrovati insieme su punti fondamentali e ispirazioni fondamentali di politica estera. Occorre prendere atto con soddisfazione che dopo una lunga contrapposizione di queste forze, durata quasi trent'anni, abbiamo potuto registrare oggi una concordanza di vedute attraverso l'approvazione dell'ordine del giorno accolto dal Senato alla chiusura del dibattito sulla politica estera. Ciò pone quindi, ed accentua, l'attenzione sui problemi da un lato della gestione, dall'altro della prospettiva cosiddetta di più lungo periodo.

Mi auguro che, proprio in forza di questa concordanza, i problemi della gestione assumano un aspetto sempre più rilevante.

L'onorevole relatore ha ricordato — riecheggiando un intervento svolto tempo fa dal senatore Artieri — che la nostra si configura come una politica di presenza arti-

colata in tutti i paesi che hanno con noi relazioni, realizzata con un'attenta e vigile esplorazione dei possibili indirizzi che intervengono, anche negli scacchieri più lontani della vita internazionale. Questa politica di presenza impone l'adeguamento degli strumenti e, innanzitutto, l'adeguamento del Ministero. La collega Caretoni e il senatore Pecoraro hanno particolarmente insistito su questo punto e non mi resta che associarmi alle loro considerazioni, facendo rilevare che proprio dalla lettura del bilancio ci troviamo di fronte ad alcuni risultati assolutamente spiacevoli quali, ad esempio, la difficoltà addirittura di pagare i canoni di affitto per molte nostre sedi all'estero, con il rischio di vedere le nostre ambasciate in giudizio per morosità o per sfratto. Questo è un punto fondamentale ed essenziale che esige da parte nostra una iniziativa perchè vengano corroborati quei capitoli del bilancio destinati a rafforzare il Ministero e, soprattutto, a metterlo in condizione non dico di esercitare la cosiddetta politica di presenza ma almeno di tenere aperte le nostre ambasciate.

È un argomento che abbiamo più volte discusso nella nostra Commissione, suggerendo e insistendo sulla costituzione di alcuni strumenti adeguati soprattutto per il coordinamento della nostra politica economica all'estero; sono dell'avviso che occorra che il Ministero degli esteri si rivolga con particolare attenzione all'organo recentemente costituito dalla « legge Ossola »: il CIPES. Al riguardo, potrebbe essere opportuna una relazione circa gli indirizzi che il CIPES intenderà seguire, i modi con cui si articola, nonché il contatto ed i rapporti che ha con le infinite presenze nelle sedi più opportune, cioè le organizzazioni internazionali, che sono preposte all'esercizio di attività economiche di assistenza, di cooperazione e di aiuti. Ecco perchè ritengo che proprio la discussione svoltasi recentemente in questa sede nel momento dell'approvazione delle modifiche allo statuto del Fondo monetario internazionale, ci qualifichi a creare un sistema di rapporti con i quadri che rappresentano il nostro paese nell'ambito di questi organismi; si tratta, infatti, di problemi non soltanto di pura gestione ma anche di obbedienza a

precisi indirizzi politici. Quindi, anche prima dell'approvazione della tormentata legge sulla cooperazione, sono dell'avviso sia essenziale enucleare le direttive politiche da impartire, da rivolgere alle nostre rappresentanze in seno agli stessi organismi.

Il problema del coordinamento in materia di politica economica all'estero è essenziale, se pensiamo che esiste una varietà scoordinata di strumenti; la mancanza di personale nelle nostre ambasciate, addirittura lo stato di inferiorità in cui esse si trovano non ha, d'altro canto, almeno per quanto riguarda il settore economico-commerciale un vuoto di presenza; anzi, vi è l'Istituto per il commercio estero che ha un'ampiezza di presenza in molti paesi esteri ed addirittura, al centro — secondo critiche che sono state più volte sollevate in questa direzione — esiste un organismo piuttosto pesante ed elenfantiaco.

Credo, perciò, che occorra por mano, proprio in forza di questa unità di vedute negli indirizzi, ad ordinare meglio gli strumenti, a stabilire forme efficaci di coordinamento e, soprattutto, a raccordare l'azione delle ambasciate con quella dell'Istituto del commercio con l'estero e, anche, dello stesso Ministero del commercio con l'estero.

L'organo più qualificato per procedere ad una ricognizione degli strumenti, ad una indicazione degli indirizzi e ad una riforma del sistema, mi pare sia proprio quel Comitato per gli indirizzi di politica estera, costituito in seno al Comitato interministeriale per la programmazione economica. Ecco un modesto suggerimento, coerente, del resto, con le conclusioni cui è arrivata la nostra Commissione che ha proposto, ricordo, con un ordine del giorno, la costituzione o la ricostituzione di questo organismo.

Vi sono alcune questioni, inoltre, su cui si sono soffermati i colleghi, riguardanti le situazioni calde. Quella relativa al rapporto Israele-paesi arabi e alla imminente conferenza di Ginevra; un'altra che riguarda la situazione del Corno d'Africa; una terza attinente ai problemi a noi più vicini dell'allargamento della Comunità economica europea ad altri paesi.

Per quanto riguarda il primo ed il secondo punto, non posso che convenire con le cose dette, circa la necessità di mantenere la linea del resto sempre tenuta dalla Farnesina: di incoraggiare, cioè, la ripresa dei negoziati e puntare sulla celebrazione della conferenza di Ginevra al fine di mantenere il rispetto della sovranità e dei confini sicuri dello stato di Israele, attraverso il riconoscimento dei paesi arabi. Analogamente, occorre stabilire il diritto dei palestinesi ad avere una propria patria, un proprio stato; e per questo io credo che non si possa non guardare con favore alla partecipazione di questo Stato ai negoziati che lo riguardano; ed è per questo che io ritengo di poter consentire con la iniziativa di entrare in rapporto diretto con i rappresentanti della organizzazione dello Stato palestinese, assunta dal ministro Forlani in occasione della sua recente visita al Cairo.

Lo stesso diritto alla libertà e alla indipendenza dei popoli, noi dobbiamo però riconoscerlo nella grave crisi che è scoppiata in un altro punto del cosiddetto Corno d'Africa. L'atteggiamento tenuto dal Ministero degli affari esteri è stato indubbiamente improntato a cautela e prudenza, non solo perchè la crisi si svolge in un settore in cui abbiamo una forte presenza di nostri connazionali, ma anche perchè il successivo intervento delle superpotenze in quello scacchiere ha creato delle situazioni che ci inducono a mantenere, appunto, un atteggiamento cauto e riservato. Come rappresentanti di forze politiche, tuttavia, io credo non possiamo non considerare che questa — analogamente del resto ad altre situazioni del continente africano — è il retaggio del periodo cosiddetto colonialista, i cui strascichi purtroppo continuano a registrarsi, con conseguenze gravi e negative che non è facile si possano risolvere nel breve periodo.

Resta comunque la considerazione della volontà di liberazione di alcuni popoli che sono fuori della sfera di dominio di un gruppo etnico, religioso e linguistico, quello degli Amhara, che nel corso del tempo ha sempre dominato la grande area dell'Africa orientale. Quindi, anche se rispettiamo e riconosciamo l'atteggiamento prudente e cauto del

Ministero degli esteri, come forza politica non possiamo non guardare con viva simpatia a quei movimenti di liberazione somalo ed eritreo che lottano per la ricostituzione della loro nazione, della loro unità etnica e, vorrei dire, della loro unità religiosa (anche se può sembrar strano — ma in realtà non lo è, chè semmai questa è coerenza — che un cattolico si esprima in questo modo proprio a favore di uno Stato musulmano qual è quello somalo e di un movimento eritreo di liberazione ispirato all'Islam).

Per quel che attiene ai nostri problemi più diretti, più volte abbiamo avuto occasione di intervenire e di apprezzare l'atteggiamento tenuto dalla Farnesina a proposito dell'ingresso dei nuovi tre Paesi nella Comunità economica europea: un atteggiamento coerente, a mio avviso, e in linea con il nostro indirizzo fondamentale, che è quello dell'ampliamento della Comunità. Ora, poichè da più parti si è parlato di atteggiamento ambiguo del nostro Ministero degli esteri, io debbo dire che mai, in nessuna delle dichiarazioni fatte nelle sedi più autorevoli, si è subordinato l'ingresso di Spagna, Grecia e Portogallo alla verifica di alcune iniziative — pur da noi richieste — di modifica dei regolamenti agricoli.

Certo, a mio modo di vedere potrebbe essere questa la occasione buona per insistere nel modificare tali regolamenti, e la posizione subalterna dei prodotti mediterranei rispetto alla tutela dei prodotti continentali potrebbe appunto rappresentare lo stimolo, la spinta essenziale per giungere ad una ridefinizione della politica agricola. Ma evidentemente non può essere questo motivo condizionante per l'ingresso nella CEE dei nostri tre nuovi *partners*, chè anzi la loro immissione non potrà che meglio agire come forza di pressione per la modifica degli ordinamenti e dei regolamenti in materia di agricoltura.

Il senatore Pecoraro, a dimostrare non soltanto la nostra vocazione europeistica, ma anche e soprattutto la nostra coerenza nel gestire la politica europeistica, ha fatto cenno ad una vecchia iniziativa riguardante la ricostituzione di un « ministero per l'Europa ». Ritengo però di dover esprimere un pa-

rere contrario, non soltanto perchè una iniziativa del genere non ha ragion d'essere se non è presa d'accordo con gli altri nove Paesi membri, ma anche perchè la politica europea è un fatto condizionante della politica del nostro Stato, e non può essere demandata o delegata ad un Ministero specifico.

Noi tutti costantemente lamentiamo il ritardo che si registra nella spinta verso la unificazione (unificazione alla quale le imminenti elezioni daranno indubbiamente un notevole contributo). Le ragioni di questo ritardo risiedono soprattutto nel fatto che la politica comunitaria, se pur ha dato dei notevoli risultati nel campo della unione doganale, non altrettanto ha fatto in quello della unità dell'indirizzo politico dei nove Paesi membri. Basterà in proposito ricordare la crisi mediorientale, per rendersi conto della disparità di atteggiamenti assunti dalle singole Cancellerie.

L'Europa deve quindi trovare una sua via, un suo indirizzo di politica comune. Dico questo in relazione alle osservazioni che con molta acutezza sono state fatte dal senatore Ajello, in riferimento alla autonomia di azione degli Stati europei nel quadro dei rapporti plurilaterali e, in particolar modo, ai fatti nuovi che sono intervenuti in quest'ultimo periodo.

Di essi è stato interprete il nostro Ministro degli esteri, in occasione di una riunione qui svoltasi, quando ha riferito su alcune visite fatte in Russia, in Grecia e in Cile.

L'onorevole Forlani — e lo ha ribadito nel corso del dibattito che si è svolto recentemente al Senato — ha voluto a questo proposito definirsi « esploratore di quanto avviene fuori del quadro tradizionale dei rapporti internazionali ». Egli ha certamente mantenuto una linea di incoraggiamento e di sostegno delle iniziative in corso, come quelle che maggiormente qualificano la nostra presenza, nel quadro soprattutto dei rapporti Est-Ovest. Ed è qui necessario segnalare il discorso del sottosegretario Radi alla apertura della Conferenza di Belgrado, come un atto coerente di questa linea: il suo richiamo al preambolo del Trattato di Helsinki per qualificare il modo con cui noi abbiamo chiuso la questione adriatica, e jugoslava in par-

tiolare, e il modo con cui egli ha presentato il Patto di Osimo, non sono infatti che la dimostrazione di questa linea di coerenza che noi manteniamo nel quadro dei rapporti Est-Ovest.

La notazione del collega Ajello — vorrei dire a rettifica, o a richiesta d'interpretazione, circa un'affermazione del relatore sul rapporto Europa-Stati Uniti — mi induce a ritenere che noi dobbiamo accentuare la politica di paese europeo, rispetto a quella di appartenenza ad una comunità, indubbiamente di valori e di ispirazioni, a cui noi siamo profondamente legati per scelta (che non rinneghiamo, sia chiaro e non rinnegheremo) ma che ci qualifica ad assumere una posizione di autonomia in questo quadro, prima come europei ed anche come italiani.

Il senatore Ajello ha caratterizzato questa spinta all'autonomia parlando del rapporto euro-arabo come fatto qualificante di tale autonomia; una politica mediterranea, cioè, che abbia, nel quadro del rapporto all'interno della comunità atlantica ed anche all'interno della comunità europea, una funzione privilegiata rispetto agli altri indirizzi tradizionali della nostra politica estera. Credo che questo sia un argomento essenziale, non solo per ragioni di carattere intuibile (cioè per ragioni economiche, per il supporto naturale che, a seguito della crisi determinatasi, il mondo arabo può essere per l'Europa), ma anche per scelte e per possibilità d'integrazione con un mondo storicamente affine alle civiltà che si sono insediate nell'ambito dei paesi del Mediterraneo. E certamente questo non è solo che un aspetto delle esplorazioni che possono essere assunte nel quadro più vasto dei rapporti internazionali.

Ho letto con interesse un articolo recentemente pubblicato da « Paese sera », a firma di Franco Rodano, che ritorna sul problema Yalta, quasi per rifare la storia del cosiddetto « spirito di Yalta », che all'inizio della conferenza portò a risultati non negativi come quelli che si registrarono in seguito. Quell'articolo, a mio avviso, è stato suggerito allo stesso autore dalla pubblicazione di un libro — un vero e proprio rapporto — dello Yergens, dell'Università di Harvard, che rifà non tanto la storia dei documenti su Yalta

così come sono stati pubblicati nel corso del tempo e dopo il 1956, quando la Russia aprì i suoi archivi, quando, soprattutto, la storia dello spirito costruttivo che animò quei primi momenti dell'incontro. Vi è anche una critica alla presidenza Truman. Vi è cioè un quadro per ristabilire un certo equilibrio, da Est e da Ovest, sul piano culturale e politico, per illuminare il periodo più importante che ha dato origine alla storia che noi oggi viviamo. Ed è, ritengo, uno studio assai utile, perchè il periodo va storicizzandosi; perchè fatti nuovi sono nel frattempo intervenuti; perchè anche nel nostro paese si è determinata, come ho detto all'inizio, una situazione assolutamente nuova e diversa rispetto al passato. Ma è proprio questo tipo di indagine che, mentre si storicizza, diventa sempre meno idonea a interpretare la realtà attuale che si divarica nel suo insieme dalle conseguenze a cui la conferenza di Yalta è arrivata. E mi riferisco al fatto che oggi sono intervenuti nel quadro internazionale forze che non sono più contenibili o comprimibili — se così si può dire — nell'arco del rapporto fra le due super-potenze che ha caratterizzato la conferenza di Yalta e che poi, sia pure con alterne vicende, si è mantenuto fino ai nostri giorni.

Ecco perchè dico che non possiamo valutare in forma acritica e, forse, prigionieri di un modo propagandistico con cui queste cose vengono rappresentate, quella che ormai è nota come la cosiddetta « teoria dei tre mondi » che fu lanciata dopo la conferenza di Bandung dal primo ministro cinese Ciu En Lai, e ripresa recentemente. Noi, cioè, non possiamo essere vittime di una interpretazione propagandistica dei rapporti che esistono fra la Repubblica popolare cinese e l'Unione Sovietica; ma dobbiamo cercare, proprio alla luce delle matrici storiche, quelli che sono per il nostro paese, per l'Europa, le possibilità reali d'inserimento in un quadro che non può durare ancora molto a lungo se pensiamo che da esso non può rimanere estraneo un popolo che nell'80 arriverà ad un miliardo di uomini e se pensiamo ancora che fatti nel frattempo intervenuti non sono più riconducibili al rapporto Est-Ovest o al rapporto fra le due super-potenze.

Questa la ragione per la quale la esplorazione del ministro Forlani va approfondita, perchè si spieghino le ragioni che possono domani metterci in condizione di recitare un ruolo più attivo e diverso soprattutto come comunità politica dell'Europa. In una comunità politica fatta dalle Cancellerie (come è per le « correnti » democristiane che non potranno mai superarsi per loro intrinseca volontà), le Cancellerie tendono sempre a difendere le ragioni delle rispettive sovranità nazionali; e non è facilmente sperabile che si possa, per questa strada, arrivare alla comunità politica dell'Europa. Occorre la partecipazione più larga, diffusa e varia (anche per gli esistenti contrasti) delle forze politiche che però si diano una linea di prospettiva, sia pure a lungo respiro, attraverso la quale arrivare ad equilibri più certi e meno aleatori o rischiosi, che consentano un lungo periodo di pace per la nostra tormentata Terra comune. E lo dico guardando queste cose anche sotto l'aspetto più pratico, che è quello che colpisce maggiormente la nostra sensibilità di uomini amanti della pace e del rispetto delle sovranità dei popoli. Lo dico proprio perchè questo rapporto fra le due superpotenze, basato sull'equilibrio delle forze, e soprattutto sulla cosiddetta protezione degli « ombrelli » atomici, è un equilibrio che presenta, purtroppo, ombrelli sempre più sfioracchiati. Lo dico perchè è noto che non soltanto i cinesi hanno la loro bomba atomica, e non soltanto paesi come l'India, il Sud Africa e Israele; ma anche per situazioni esistenti nella stessa Europa. In Francia, ad esempio, una maggioranza assai contrastante e impossibile a realizzarsi in positivo sul piano politico, si è formata fra comunisti francesi e gollisti sulla *force de frappe*. Una convergenza come questa manifesta le difficoltà che incontra il trattato di non proliferazione nucleare — che è una cosa diversa ma che è sempre un pilastro della politica del disarmo e del contenimento della proliferazione atomica — in quanto garantito soltanto dalle due superpotenze, e non da una più ampia partecipazione e da maggiori prospettive.

Ecco la ragione per la quale io credo non possiamo non considerare come importante quello che sta avvenendo su uno scacchiere,

che forse dal punto di vista geografico può sembrare lontano, ma che è in realtà assai vicino dal punto di vista politico.

Ne è prova la visita del Maresciallo Tito a Pechino, che ha fatto giustizia di molte forme di ossessivo propagandismo in una certa direzione, e ha dimostrato invece come anche chi lavora per l'autonomia degli Stati, se si inserisce in questa prospettiva nuova, possa utilmente cooperare per la affermazione dei principi di pace e di giustizia fra i popoli.

Noi stessi abbiamo sottoscritto con la vicina nazione jugoslava il Patto di Osimo, che — è stato detto — chiude un capitolo; io vorrei dire invece che ne apre un altro, un capitolo di possibile collaborazione fra gli Stati adriatici. Ed è esemplare che la regione adriatica offra una pluralità di presenze così vasta: il nostro Paese, solidamente legato alla NATO e all'Europa; la Jugoslavia, Paese autonomo; e l'Albania, con una sua precisa evidente configurazione. In occasione anzi della recente disputa con la Repubblica Popolare cinese a proposito della visita fatta dal Maresciallo Tito e dei riflessi che essa ha avuto, mi è sembrato di poter rilevare come la tradizionale inimicizia fra i due Paesi confinanti possa aprire la strada oggi ad una forma di convivenza e di coesistenza, più produttiva per tutti gli Stati che fronteggiano la regione adriatica.

Concludo queste brevissime considerazioni, rinnovando il più sincero apprezzamento per la politica svolta in questa ultima fase dal nostro Ministero degli esteri e dal ministro Forlani in particolare.

P E R I T O R E . Signor Presidente, onorevole rappresentante del Governo, onorevoli colleghi, il dibattito in corso è facilitato e reso più spedito dalla precedente attività del Parlamento e del Governo, che è riuscita a far luce su molti temi di politica estera ed a creare numerosi punti di convergenza su temi fondamentali fra le forze politiche, che in atto vanno sviluppando un confronto positivo nel Paese e nel Parlamento.

Una iniziativa positiva e fruttuosa è costituita dalla comunicazione del Governo davanti a questa Commissione, prima che venisse espressa la nostra linea di politica este-

ra alla 32^a sessione della assemblea delle Nazioni Unite. L'onorevole Ministro degli esteri ha potuto così esprimere una più prestigiosa posizione dell'Italia, fondata sul permanente e rinnovato rapporto del Governo con il Parlamento, e da essa ha potuto trarre maggior forza e prestigio.

La convergenza che continua a svilupparsi tra le forze politiche democratiche e popolari di questo Parlamento anche in materia di politica estera, ha rafforzato la presenza dell'Italia tra gli Stati della comunità internazionale. L'onorevole Ministro degli esteri ha tratto da ciò motivo per affermare nel suo intervento all'ONU e in altre sedi che il Governo italiano è sostenuto oggi dalle forze politiche più vive e responsabili, che meglio rappresentano gli interessi del Paese. Riteniamo così che la nostra politica estera abbia nel complesso fatto dei passi in avanti rispetto alle precedenti epoche, e che dagli sforzi comuni cominci ad emergere una linea, che potrà essere ancor meglio definita e sviluppata nell'interesse della distensione e della pace. Inoltre, il recente dibattito svoltosi in questo ramo del Parlamento sulle dichiarazioni del Governo in materia di politica estera, e l'esame delle relazioni governative sulla attività delle comunità europee hanno visto rinnovarsi le tematiche e l'impegno delle forze politiche democratiche del Parlamento e del Governo, nonchè la volontà di nuove convergenze, espresse nella risoluzione approvata unanimemente dalle forze politiche democratiche, con l'adesione dichiarata e motivata dell'onorevole Ministro degli esteri.

Il Partito comunista, il Partito socialista, la Democrazia cristiana, il PRI, il PSDI, il Partito liberale e la Sinistra indipendente, in una convergenza che non si era mai realizzata, riconoscono in tal modo la comune volontà di procedere verso una politica di negoziati e di intese, ponendo la politica estera italiana come componente autonoma, non subalterna cioè a nessuna potenza, consapevole del suo ruolo positivo nei rapporti Est-Ovest, nel quadro delle alleanze e degli impegni comunitari del nostro Paese.

Finalità comune è quella di pervenire ad un disarmo progressivo e sostanziale.

In queste stesse dichiarazioni comuni, votate anche dai rappresentanti comunisti, si trovano la spiegazione e la sostanza degli indirizzi politici del PCI, che si sviluppano attraverso una linea di movimento riguardo ai problemi della integrazione europea e della Alleanza atlantica. Nessuna contraddizione, dunque, fra il passato e il presente.

Dichiarazioni convergenti sono contenute pure, nella risoluzione richiamata, in ordine ai problemi posti dai risultati della conferenza di Helsinki e dalla verifica della conferenza di Belgrado in tutti i loro aspetti fondamentali concernenti la sicurezza, la cooperazione, i diritti dell'uomo. Il Partito comunista italiano ha affermato, assieme alle altre forze politiche democratiche — e ribadisce anche in questa sede — il suo impegno e il suo contributo per l'allargamento della Comunità economica europea con l'ingresso della Spagna, del Portogallo e della Grecia, le cui procedure non dovranno subire ritardi che in alcuni casi hanno il significato del rifiuto. Occorre, onorevoli colleghi, rafforzare la democrazia in tutte le parti dell'Europa; specialmente in questo momento tale rafforzamento si impone: nel momento, cioè, in cui si verificano dei fenomeni negativi e delle contropinte in danno della democrazia, delle contromisure che hanno alcunchè di autoritario nella Repubblica federale tedesca, e che hanno bisogno di un antidoto. E l'unico antidoto è rappresentato dall'allargamento e dal potenziamento della democrazia in Europa. Quindi, dobbiamo aiutare questi paesi, la Spagna, il Portogallo, la Grecia, a rafforzare le loro strutture democratiche per un riequilibrio generale.

Il Partito comunista ha svolto e continua a svolgere un ruolo positivo e stimolante per favorire il processo di unione dell'Europa e sviluppare una politica mediterranea in direzione di un nuovo ordine economico internazionale. Sulla base di queste nostre convinzioni, formuliamo l'invito all'onorevole Ministro di promuovere iniziative autonome per l'Italia, di tentare anche vie inesplorate perchè si sviluppi un dialogo costruttivo con i paesi emergenti e affinchè il dialogo Nord-Sud possa essere ripreso in modo più concreto.

In sostanza, bisogna continuare lungo la linea tracciata per favorire il processo positivo, specialmente in un settore di politica estera ove, nel passato, l'Italia ha avuto ritardi ma ove può e deve fare di più. Ci rendiamo conto, onorevole Ministro, che nei rapporti internazionali non tutto è roseo. Anzi, in alcuni casi, i punti di crisi si moltiplicano e si aggravano; le tensioni si acuiscono, aumentano le difficoltà nel superamento dei conflitti in corso. Scoppiano continuamente contraddizioni gravi che toccano e compromettono la vita democratica di milioni e milioni di essere umani. Ecco, dobbiamo meglio misurarci con questi problemi, con questi fenomeni negativi che rendono più precari ed incerti i rapporti tra gli Stati della comunità internazionale. Non sono sufficienti dichiarazioni di buona volontà, che non ci esonerano dai compiti più pesanti, più incisivi di una politica estera che davvero, attraverso iniziative concrete, riesca a trasformare, in uno sforzo comune, questi fenomeni negativi in processi reali e positivi, capaci di garantire anche la stessa nostra esistenza come Stato democratico e paese che vuol vivere in pace con tutti gli altri.

Termino, signor Presidente, queste considerazioni di ordine generale, riservandomi di intervenire più incisivamente sui singoli problemi nel corso della illustrazione degli ordini del giorno presentati dal gruppo comunista.

Uscendo, appunto, dai temi generali della politica estera, vorrei soffermarmi su un tema che mi sembra essere stato oggetto comune, sia alla relazione, che agli interventi di coloro che mi hanno preceduto. Il relatore, in particolare, bene ha fatto a richiamare l'attenzione della Commissione sulla necessità di riorganizzare il Ministero degli esteri, perchè senza una strumentazione adeguata non è possibile realizzare una linea seria di politica estera. Anzi, si corre un rischio reale: che questa si frantumi e si disperda in mille rivoli.

Nel corso del dibattito è ritornata su questo tema, in maniera molto incisiva, la senatrice Caretoni (e non è la prima volta, in verità, che la senatrice Caretoni insiste sulla questione), soffermandosi sulla necessità

dell'adeguamento degli strumenti per realizzare una politica estera efficace. Noi ci associamo alle argomentazioni svolte, ed insistiamo, come gruppo comunista, sulla necessità e urgenza di porre mano finalmente alla ristrutturazione del Ministero.

Diciamo subito che l'attuale assetto del Ministero degli affari esteri, la sua disarticolazione in diversi settori sotto il profilo organizzativo, producono in molti casi la frantumazione delle iniziative e determinano lacune ed inefficienze nella nostra politica estera. In occasione dell'esame del bilancio dello scorso anno, il Governo aveva preso impegni precisi in relazione alla riorganizzazione del Dicastero. Lo stesso sottosegretario Radi si era impegnato in varie occasioni a riferire a questa Commissione le cose che via via venivano elaborate anche tra Amministrazione e sindacati. A tal proposito una precisazione va fatta in merito al ruolo del Parlamento nella elaborazione di sì delicata materia. Riteniamo indispensabile la partecipazione continua del Parlamento in tutta la trattativa tra Amministrazione e sindacati. Il Parlamento non può essere assente. Ricordiamo al Governo l'impegno assunto sin dallo scorso anno ed attendiamo che al Parlamento vengano fatte le comunicazioni su quanto avviene in materia di riorganizzazione del Ministero.

I tempi ormai sono maturi per dare inizio a questa riorganizzazione anche perchè, con l'applicazione della legge n. 382, assistiamo al moltiplicarsi di nuove esigenze ed al sorgere di nuovi centri d'iniziativa che arricchiscono di contenuti la nostra politica estera. Da qui l'esigenza di coordinare varie iniziative e varie fonti onde evitare che, come già avvenuto nell'ambito della politica agricola comunitaria, si dia luogo ad indirizzi contrastanti. In questo senso, tutte le iniziative vanno coordinate e il Ministero degli affari esteri dovrà assolvere a questo compito per realizzare una linea più forte di politica estera complessiva.

Giudichiamo la struttura del Ministero non adatta ai nuovi e più complicati ruoli imposti dalla politica estera. E, sulla base dell'esperienza, riteniamo sottolineare l'opportunità, o meglio la necessità, di procedere

ad un assetto nuovo del Ministero, cominciando ad avviare un coordinamento e una ripartizione geografica dei singoli settori, in modo che ogni problema possa essere studiato nella sua globalità, evitando il rischio della divisione dei singoli aspetti per compartimenti stagni.

Su questo punto, nel corso del dibattito sul bilancio per l'anno 1977, facemmo delle precise richieste; ma nessuna risposta è venuta in materia dal Governo. Noi chiediamo che si riprenda l'argomento in forma incisiva e che si facciano le dovute comunicazioni a questa Commissione. La ripartizione geografica del Ministero ci sembra la migliore soluzione in atto proponibile. Si era detto che si sarebbe proceduto, in questa direzione, per gradi, anche a titolo sperimentale ma non sappiamo ancora che cosa il Ministero abbia concluso in materia. Noi attendiamo quindi risposte precise e non semplici dichiarazioni.

Inoltre, a causa della loro distribuzione, alcune rappresentanze all'estero non sono in grado, in pratica, di assolvere ai compiti nuovi e più qualificati per una realizzazione della nostra politica estera. Occorre meglio distribuire le nostre rappresentanze. Oltre ad una migliore articolazione, è inoltre necessario che queste vengano ampliate nei Paesi emergenti e negli Stati di nuova costituzione, e specialmente in quelli a più forte immigrazione italiana.

Nel corso di questo dibattito sono state sottolineate un po' da tutti le carenze della nostra politica culturale. È questo un aspetto della nostra politica estera che deve davvero impegnare il Governo per una ristrutturazione e programmazione, se non vogliamo continuare a parlarne soltanto per esprimere ogni volta delle semplici lamentazioni. Ci permettiamo in proposito di invitare il Governo a fornire una vera e propria documentazione sull'attuale stato degli istituti culturali all'estero, in maniera che la nostra Commissione possa espletare uno studio in materia.

Altro problema che è stato qui trattato da differenti e contrastanti punti di vista è quello della cosiddetta « qualificazione funzionale », mirante ad una più adeguata utilizzazione del personale e ad un miglior funzio-

namento, quindi, del Ministero stesso. Noi non vediamo a questo proposito motivi reali di contrasto, e riteniamo che le singole tesi possano e debbano essere ricondotte ad unità. Anzitutto, la « qualifica funzionale », come criterio da applicarsi con le dovute cautele in considerazione della specificità dei compiti e delle competenze del Ministero, va accolta come un interesse della Amministrazione a fruire di tutte le capacità ed esperienze che possano scaturire da personale proveniente da comparti diversi della Pubblica amministrazione.

Certo, se si intendesse distorcere il concetto di « qualifica funzionale » fino alle esagerazioni che sono state ascoltate qui e altrove, allora si percorrerebbe una via sbagliata, che rifiuteremmo.

È sbagliato per esempio affermare che si tratta di fanfaluche demagogiche. La nostra proposta è che il criterio ormai accettato vada applicato nell'ambito della specificità di questo Ministero, senza che avvengano passaggi automatici (siamo contrari agli automatismi); e sosteniamo la necessità di accertamenti di idoneità alla carriera diplomatica, se si vuol dare inizio ad un'opera di sistemazione e di rinnovamento anche nell'ambito del personale.

Certo, ci rendiamo conto che i problemi sollevati, ed altri che potranno ancora essere indicati per la ristrutturazione del Ministero, sono tali e tanti che non possono essere affrontati per intero in un ristretto arco di tempo; occorre iniziare, tuttavia, e si potrebbe farlo subito, partendo dalle proposte che sono state già indicate e su cui si è formata, o può formarsi in tempo ragionevole, una convergenza reale.

Altra proposta che formuliamo subito è che venga approvata al più presto la invocata legge sulla cooperazione. Sappiamo che qualcosa si sta facendo, ma occorre accelerare i tempi, perchè — come è stato unanimemente rilevato — il ritardo che si va accumulando in questo campo si ripercuote molto negativamente sulla nostra politica estera generale.

Per concludere, qualche osservazione sul bilancio in senso tecnico.

Anzitutto, nell'ambito del contenimento e della qualificazione della spesa pubblica e

con riferimento alla circolare n. 22 del Ministero del tesoro, si ritiene indispensabile procedere ad una riduzione delle spese superflue, potenziando per converso quei settori nei quali si esplicano le attività istituzionali del Ministero. A titolo esemplificativo, vengono indicati i capitoli 1503, 1504, 1505 ed altri (trasferimenti del personale ed oneri collegati). Si considerano accettabili elevazioni di spesa calcolate sulla base di circa 800 movimenti annui, e si propongono stanziamenti superiori, al fine di rendere operativi i risultati dei lavori della Commissione mista per la revisione degli organici, in particolare per garantire una migliore assistenza agli emigrati e una più efficace opera di penetrazione commerciale italiana. Si tenga nel dovuto conto che la Commissione organici ha riaffermato la necessità di un deciso potenziamento della presenza italiana sui mercati esteri, avvalendosi del contributo finanziario anche di altri Ministeri. In sede di riforma generale della Pubblica amministrazione, come da noi precedentemente indicato, tale esigenza potrà essere meglio accolta.

Nell'ambito poi della riduzione delle spese superflue, proponiamo che vengano stabiliti criteri rigidi e razionali in materia di spese per le missioni e di quelle per manutenzione e affitto di sedi all'estero e dei locali, del Ministero, nonchè in relazione ad alcuni capitoli, per i quali si è in presenza di sprechi e cattiva gestione.

Particolare attenzione occorrerebbe infine prestare in materia di contributi ad enti nazionali e internazionali. Non dovranno essere eliminati, perchè in certe situazioni il contributo è ritenuto veramente essenziale; riteniamo tuttavia si tratti di materia che sarà bene ordinare al più presto, coordinare e controllare.

Un'ultima osservazione sul bilancio: il capitolo 1251 (Interventi assistenziali a favore del personale in servizio e di quello cessato dal servizio e delle loro famiglie) non deve essere tra quelli che fanno eccezione alla normativa della legge n. 382: se i destinatari di tali provvedimenti risiedono in Italia, per loro la competenza passa regolarmente ai comuni, in applicazione appunto della legge numero 382.

F E N O A L T E A . Onorevole Presidente, è stato detto in questa sede che questa discussione, seguendo e non precedendo il dibattito in Aula, finisce per esserne in certo senso un doppione. Per non accentuare dunque questo carattere ed anche per discrezione, essendo già intervenuto in Aula, non ritengo di dover svolgere qui un vero e proprio intervento.

Due osservazioni comunque desidero fare. Anzitutto, ringrazio il senatore Gonella per la sua relazione così lucida, appassionata e ampia, che ha toccato tutti i problemi della nostra politica estera. In secondo luogo, vorrei prospettare all'onorevole Ministro un tema che non è stato discusso in Aula e per il quale la sede più opportuna è effettivamente, per ora, la Commissione. Mi riferisco alla ristrutturazione del Ministero: è il Ministro in grado di dirci a che punto è la discussione, la ricerca in seno al Ministero su questo famoso problema della eventuale strutturazione per aree geografiche? Anche se il Governo non ha ancora raggiunto una decisione, sarebbe interessante conoscere come vede i pro e i contro dell'una o dell'altra soluzione. Io stesso non ho una posizione dogmatica, pur avendo una certa inclinazione, un lieve pregiudizio in favore della ripartizione geografica. Si può dire che con una tale ripartizione alla rappresentanza italiana supponiamo, in Ruritania, corrisponderebbe a Roma un ufficio ruritiano che la seguirebbe, ne valuterebbe l'opera in tutti i settori; mentre nell'attuale ordinamento siffatto interlocutore non esiste. Un criterio geografico potrebbe essere quello di tornare alla antica ripartizione: Direzione generale Asia, Direzione generale Europa, Direzione generale Africa e così via. Secondo un altro criterio, non ci dovrebbe essere nessuna Direzione generale, bensì tanti uffici geografici per singoli Paesi, o per gruppi di Paesi se piccoli e contigui, in ciascuno dei quali ci sia il funzionario che si occupa delle relazioni politiche, quello che si occupa delle relazioni economiche, quello che si occupa delle relazioni culturali, quello che si occupa delle questioni di occupazione in quel dato Paese o gruppo di Paesi: tutta questa rete di uffici geografici farebbe capo alla Segreteria ge-

nerale, per la quale si potrebbe concepire un rafforzamento, mettendo a fianco del Segretario generale alcuni segretari aggiunti, con compiti di consulenti del Segretario generale nei vari ordini di problemi. Non chiedo che il Governo ci dica il suo orientamento se questo non è ancora definito, ma sarò lieto di sapere, interlocutoriamente, come esso veda i pro e i contro delle varie soluzioni.

Un accenno nell'intervento del collega Ajello, ripreso oggi dal senatore Orlando, mi spinge a dire due parole su altri problemi. Il senatore Gonella aveva parlato del rapporto Alleanza atlantica-unificazione europea e il senatore Ajello ha in certo qual modo reagito, affermando che questa è una interpretazione riduttiva della unificazione europea e che finisce per collocare l'Europa in una specie — questa, mi si permetta di ricordare, la parola da lui usata — di « gabbia ». Non è certo mia intenzione polemizzare con il senatore Ajello verso il quale sia io come i colleghi, nutriamo grande stima e simpatia, e tanto meno vorrei farlo in sua assenza. Ma desidero fare qualche precisazione, anche in relazione a possibili posizioni, interpretazioni e deformazioni che forse andrebbero al di là di quanto lo stesso senatore Ajello pensa e voleva dire.

Si sente talvolta dire che uno degli obiettivi della unificazione dell'Europa è la conquista della sua autonomia. L'autonomia è come il bel tempo o la salute; chi potrebbe dirne male? Ma, come dicono i francesi, è il tono che fa la musica. È l'autonomia che hanno in mente alcuni di quelli che vi insistono è, anche se non lo dicono, autonomia dall'America: vuol essere cioè attenuazione dei legami dell'Europa occidentale con gli Stati Uniti. È forse non inutile ricordare alcune verità di fondo.

La Alleanza atlantica è condizione necessaria della unificazione europea. L'Unione sovietica non ama e non vorrebbe l'unificazione europea. Ce lo ha detto la *Pravda* in ogni occasione: anche di recente, criticando le elezioni europee in quanto lesive della sovranità e della indipendenza degli Stati. Ricordare questo non è attribuire all'Unione sovietica disegni aggressivi: è constatare la

logica di una politica. Come la Cina, per fare da contrappeso alla potenza sovietica, non cessa di auspicare l'unificazione dell'Europa, così l'Unione sovietica non può desiderare che questo contrappeso si formi. Anni addietro il *leader* comunista bulgaro Dimitrov propose la costituzione di una federazione balcanica: Mosca gli pose il suo veto. Ora, se non si fosse la Alleanza atlantica, tutti i paesi dell'Europa occidentale si troverebbero nella situazione in cui è la Finlandia, che non può fare in politica estera nulla che sia sgradito all'Unione sovietica: e la prima cosa che l'Unione sovietica vieterebbe loro sarebbe precisamente l'unificazione.

Una seconda verità da ricordare — la riconoscenza non è fra le leggi della politica, ma i fatti storici sono quelli che sono — è che la prima spinta alla unificazione dell'Europa occidentale, lacerata e divisa dalla guerra, venne dagli Stati Uniti con il piano Marshall. Non basta: il 4 luglio 1962 avvenne in America un fatto straordinario. Un presidente degli Stati Uniti, Kennedy, scelse quella data — anniversario della Dichiarazione di indipendenza, di solito consacrato alla celebrazione dei fasti nazionali — per pronunciare a Filadelfia un grande discorso, cui fu dato il titolo di « Dichiarazione di interdipendenza », tutto dedicato all'Europa, per esortarla sulla via dell'unificazione, per designare le relazioni transatlantiche come un ponte ideale gettato fra due pilastri, l'America da un lato e dall'altro un'Europa forte della sua conquistata unità. Ma le esitazioni degli europei non consentirono la rapida costruzione di questo pilastro e la realizzazione del grande disegno kennediano.

Terza verità. Fra Alleanza atlantica e unificazione europea esiste identità ideologica, esiste una sostanziale convergenza di ideali. Perché vogliamo fare l'Europa? Il criterio di ogni azione politica è il contributo che essa arreca alla causa della libertà umana. Se vogliamo fare l'Europa è per assicurare benessere, respiro, dignità agli uomini e alle donne d'Europa — a quelli di oggi e a quelli che verranno dopo di noi — per garantire e arricchire di contenuto la loro libertà. Ebbene, identico, è l'ideale che presiede alla Alleanza atlantica e ne ispirò la formazione.

Rileggiamo il preambolo del Patto atlantico. Le parti contraenti, esso dice, nell'intento « di salvaguardare la libertà, il comune retaggio e la civiltà dei loro popoli, basata sui principi della democrazia, della libertà individuale e del regno del diritto » han convenuto di stringere il patto. Si dirà: queste sono solo parole. Ebbene, che esse racchiudessero in realtà un profondo impegno ideale e politico è attestato dalle credenziali democratiche degli uomini che le sottoscrissero. Per l'Inghilterra a firmare il Patto atlantico fu Ernest Bevin, l'uomo che aveva speso una vita in dure battaglie sindacali per la difesa degli interessi dei lavoratori; per il Belgio fu Paul-Henry Spaak, il protagonista di lotte decennali per la democrazia e per il socialismo, la più recente delle quali era stata quella per l'abdicazione di re Leopoldo; per gli Stati Uniti fu Dean Acheson, il segretario di Stato democratico che la destra macartista aveva fatto oggetto di indegne campagne di denigrazione; per l'Italia fu Carlo Sforza, che aveva pagato con l'esilio la sua inflessibile opposizione al fascismo, il solo dei grandi personaggi dell'Italia prefascista che non attese il 2 giugno per schierarsi per la Repubblica.

Quarta verità da ricordare. Gli uomini che gettarono le fondamenta dell'unificazione europea, la cui opera potè essere incompleta e imperfetta ma costituisce la base su cui ancora oggi operiamo — e non solo i democristiani De Gasperi, Schuman, Adenauer ma il laico Monnet, il socialista Spaak — quegli uomini che meritano il titolo di fondatori dell'Europa, erano al tempo stesso fautori convinti della Alleanza e dei rapporti più stretti con l'America. Per converso, l'uomo che fondò la sua politica su una posizione di implicita e spesso esplicita polemica nei confronti dell'America — il generale De Gaulle — fu colui stesso che, dopo aver vilipeso e deriso le istituzioni comunitarie, con il veto all'Inghilterra e con la politica della sedia vuota a Bruxelles ritardò di anni il processo di integrazione europea. Certe coincidenze non sono casuali.

Quinta verità. Dire o sottintendere che con l'unificazione si affievoliranno i legami dell'Europa occidentale con l'America

è controproducente, è assumere un atteggiamento che nuoce alla causa, che si afferma di difendere, della unificazione europea. Le nuoce, in effetti, dall'esterno e dall'interno. Dall'esterno: perchè fa venir meno il favore americano all'unificazione dell'Europa. Tale favore fu determinante agli inizi dell'unificazione europea, e fu importante nel suo sviluppo: crediamo di non andar lontani dal vero affermando che sulla decisione inglese di aderire alla Comunità influì positivamente il consiglio amichevole di Washington. Supponiamo che al favore subentri l'ostilità: crediamo realistico di poter fare l'Europa contro la volontà congiunta e dell'Unione sovietica e degli Stati Uniti? Sarebbe bastato che a Helsinki gli Stati Uniti avessero aderito alla proposta sovietica di sanzionare la « immutabilità » (e non soltanto la inviolabilità) delle frontiere esistenti in Europa perchè l'unificazione europea, che al limite tende alla cancellazione delle frontiere, ne ricevesse un colpo mortale. Ma quell'atteggiamento nuoce all'unificazione europea anche dall'interno: perchè nè l'Inghilterra nè la Germania federale — per non citare che questi due paesi — si incamminerebbero verso l'unificazione europea se questo dovesse significare un affievolimento di quei rapporti con l'America che esse considerano vitali per la propria sicurezza. Si aggiunga che tutto ciò che dà all'America l'impressione di un distacco o di un allontanamento dell'Europa provoca una reazione eguale e contraria e spinge l'opinione pubblica americana, il Congresso e l'Amministrazione a puntare piuttosto sulla politica bipolare Stati Uniti-Unione sovietica, ignorando l'Europa: è un risultato che non è nostro interesse di europei provocare.

Ben venga dunque, con l'unificazione, la autonomia dell'Europa: nel senso che essa acquisti maggior autorità e influenza nelle cose del mondo e, nei rapporti con l'America, maggior peso e dignità; non nel senso che debba scomparire o affievolirsi la relazione privilegiata dell'America con l'Europa occidentale, e dell'Europa occidentale con l'America.

Fra Alleanza atlantica e unificazione europea vi è penetrazione e interdipendenza.

L'una rafforza l'altra. Senza unificazione europea, la Alleanza atlantica rimarrebbe zoppa. Senza Alleanza atlantica, l'unificazione europea rimarrebbe un sogno.

Concludo, scusandomi di aver parlato assai più a lungo di quanto mi ero ripromesso di fare, citando Roy Jenkins il quale nel febbraio di quest'anno, nel presentare al Parlamento europeo il programma della Commissione da lui presieduta, volle sottolineare la necessità della cooperazione fra l'Europa occidentale e gli Stati Uniti, e aggiunse (rifacendosi a una risoluzione di qualche anno fa del Comitato Monnet per gli Stati Uniti d'Europa): « Non c'è mai stata e non c'è contraddizione fra l'unificazione europea ed una associazione atlantica per quanto possibile stretta ».

MARCHETTI. Ringrazio il Presidente per la scelta del relatore. Guido Gonella è uno dei pochi politici italiani che sappia scrivere e parlare chiaro. Chiarezza non vuol dire essere sempre d'accordo; vuol dire per l'uditore capire cosa pensa il relatore; vuol dire per il relatore avere idee, non solo parole. Maestri di chiarezza giornalistica come Sturzo, come Nenni, come Gonella e pochi altri — qualcuno della nostra Commissione — non hanno discepoli in circolazione, non eredi in vista. Il relatore senatore Gonella ha letto e — doppio godimento — ha commentato a volte con lucido e colto umorismo, a volte con distaccata e pessimistica ironia le sue affermazioni. Sono soddisfatto e grato per quello che ha scritto e detto. E dire che non era convinto, dopo i dibattiti di politica estera del Senato, in questa Commissione e in Aula, fino al giorno prima, il 19 ottobre, che fosse necessario un nuovo dibattito. Non ha tutti i torti. O troppo o niente. In occasione del bilancio, poi, per anni, si è discusso se era lecito e conveniente andare oltre le cifre, cioè oltre la parte tecnica e finanziaria dei capitoli di spesa del Ministero degli affari esteri. Meglio abbondare. Penso anch'io così. Cercherò di non approfittarne.

Il 21 settembre abbiamo discusso qui le comunicazioni del Governo sui lavori della 32^a sessione ordinaria dell'Assemblea gene-

rale dell'ONU; poi abbiamo ricevuto il discorso del Ministro degli affari esteri all'ONU del 28 settembre; poi il discorso del sottosegretario Radi del 7 ottobre alla riunione di Belgrado dei 35 Paesi firmatari dell'Atto finale di Helsinki; poi abbiamo discusso in Aula, il 18 ottobre, le dichiarazioni del Governo concernenti la politica estera e comunitaria; infine il 19 ottobre si è votato un documento unitario, sottoscritto dai rappresentanti dei sei partiti della non sfiducia, sulle linee di politica estera. Il giorno dopo, il 20, il senatore Gonella ha ricominciato. E quattro dei sei firmatari della risoluzione approvata dal Senato il giorno prima sono intervenuti nel dibattito. Il senatore Fenoaltea, il quinto, ha parlato oggi, il senatore Balbo, il sesto, non è presente (ma parlerà forse in Aula).

L'anno scorso, nella discussione sul bilancio, ho approfittato della scarsità degli incontri e dei presenti, dell'assenza del Ministro, per parlare più di un'ora, un po' di tutto. E nella risposta il Ministro si è vendicato, rispondendomi solo per la *Florence House* di Washington, la casa dell'ambasciatore. Evidentemente gli uffici lo avevano spinto su quell'argomento, altrimenti non mi avrebbe risposto neanche su quello; neanche per dirmi di no, come fece allora e dopo procedendo all'acquisto della sede faraonica. Sono le soddisfazioni abituali del parlamentare nello scrupoloso esercizio delle sue pubbliche funzioni.

Oggi chiuderemo celermente i lavori; così la presenza di un Ministro e mezzo non mi dà maggiori speranze. Mi dilungherò su due argomenti, disarmo e diritti umani, e tralascierò di parlare delle questioni sulle quali sono d'accordo con i senatori Gonella e Orlando, sui « tre mondi », sull'Europa, sul CIPES, sull'OLP. Confesso anche di fare enorme fatica a capire e ricordare le sigle; quanti dei colleghi sanno cos'è il « PRM-10 », del quale ha parlato il ministro della difesa degli Stati Uniti, Brown, al nostro Ministro, forse, quando è passato da Roma la settimana scorsa? Sono vecchio, io, o si fatica a ricordare il nome dei nuovi Stati o delle nuove capitali, dei capi di Stato o dei Ministri degli esteri, dei partiti di governo, del terzo mon-

do in particolare? Il primo è più stabile; il secondo è stabilissimo: c'è una continuità, una gerontocrazia, le crisi non dipendono quasi mai da votazioni popolari o parlamentari, ma da interventi della provvidenza o del fato. Anche la « banda dei quattro » moschettieri cinesi è venuta fuori dopo la morte del capo, e l'opposizione di Lin Piao dopo un incidente aereo.

La sigla « PRM-10 », lo ha detto il ministro Brown, parlando alle industrie associate americane della sicurezza nazionale, il 15 settembre scorso, « non indica nè una carrozzeria per bambini nè una bevanda ». È uno studio, dal titolo « Valutazione globale netta ed esame della posizione delle forze militari ». Ed eccomi alla NATO, al Patto di Varsavia e, quindi, alla bomba N. Nel « PRM-10 » c'è tutto l'avvenire prossimo del disarmo, del SALT 2, della bomba al neutrone.

Incomincia dalla dissuasione strategica. L'equilibrio è: « mantenimento della stabilità nucleare, qualsiasi vantaggio sovietico bilanciato da altri vantaggi USA, posizione degli Stati Uniti non inferiore nè di fatto nè in apparenza ». E si finisce, senza nominarla mai, alla bomba N: « Gli Stati Uniti non hanno alcun desiderio o progetto di sviluppare una capacità di primo colpo di valore disarmante nei confronti dell'URSS ». La capacità di primo colpo è il metro per misurare le concessioni reciproche di disarmo, è il criterio politico-militare per giudicare i fatti e i fattori destabilizzanti, cioè contrari all'equilibrio e alla stabilità delle forze militari. Il SALT 2 tarda perchè gli americani vedono nella nuova generazione dei missili russi, così potenti e così precisi, la capacità di primo colpo per l'URSS, nel giro di tre-quattro anni. L'URSS vede nelle novità reali o potenziali americane, compresa — ma non sola, evidentemente — la bomba N, l'identico pericolo.

Il PRM-10 e il Ministro della difesa come collocano, senza nominarla, l'arma al neutrone? La collocano alla difesa, al secondo colpo, nel capitolo « infliggere danni inaccettabili all'URSS dopo un primo attacco sovietico a fondo ». È un'arma tattica, l'atomica che uccide e non distrugge, l'atomica pulita, umana. L'Europa è campo di battaglia

ideale per la nuova arma: uccide gli uomini, risparmia le cose europee.

Nel discorso aperto a Bari, al vertice NATO del Gruppo di pianificazione nucleare, l'11 e 12 ottobre scorsi, il Ministro della difesa Ruffini non ha risposto agli alleati sul parere italiano, perchè non se n'è parlato nè in sede di Governo nè in Parlamento. Ai giornalisti ha lasciato capire — dice il « Corriere della Sera » — che il parere tecnico è positivo, trattandosi di un'arma difensiva diretta a limitare le perdite civili; tanto meglio se poi, spaventando il nemico, essa aumenta l'effetto della « deterrenza » della NATO. Le notizie di questi giorni aggiungono che la bomba sarà fabbricata se due o tre paesi della NATO daranno loro sostanziali apporti. La Germania — socialdemocratici, liberali, democristiani, salvo pochi isolati no — ha detto sì. Evidentemente i paesi europei ai quali è tanto cortesemente e generosamente offerta possono ancora parlare: sull'impiego, penso, non sulla costruzione. Infatti l'8 agosto scorso il Presidente Carter ha firmato una legge di stanziamento per lavori statali, che comprende su base « per memoria » i fondi per la bomba N.

Va ricordato cosa, a proposito degli armamenti, ha scritto Giovanni XXIII nella « Pacem in terris »: « Gli armamenti, come è noto, si sogliono giustificare adducendo il motivo che la pace non può essere che fondata sull'equilibrio delle forze ». Al ministro Ruffini e a noi scrive: « La legge del timore li spinge a approfondire spese favolose in armamenti: non già, si afferma — nè vi è motivo per non credervi — per aggredire, ma per dissuadere gli altri dall'aggressione ». È tutto quello che giustifica la costruzione della bomba. Questo scrisse Giovanni XXIII l'11 aprile 1963. Gli anni e i Papi passano, le storielle dei Ministri restano, le armi crescono. È la solita storia. Mancano bustarelle multinazionali, per ora. Manca la risposta dell'Italia. Discutiamone allora presto. Senza lasciarci incantare o comprare, impaurire o ingannare da nessuno. Per la guerra occorrono mezzi, e uomini, e soldi, ma anche lo spirito.

È in discussione una legge per le pensioni di guerra. Senato e Camera dei deputati,

dopo le resistenze del Governo, hanno ridicolizzato la riforma e l'adeguamento. È vergognoso dire no a mutilati e invalidi di guerra, vedove, orfani e familiari dei caduti, la unica categoria con pensioni senza adeguamento automatico. Per l'equo canone il Governo propone l'adeguamento all'80 per cento, una maggioranza indisciplinata vota il 100 per cento. Un Sottosegretario mi ha spiegato: « E se non fanno più case? ». Nel bilancio dello Stato si trovano più facilmente 30 miliardi per falsi danni di guerra di tre grandi industrie che 70 miliardi per un milione di danneggiati di guerra. E se non si fa più la guerra? Lo domando io a Ministri e Sottosegretari.

Non facendosi illusioni: spendiamo meglio i nostri soldi. Non si combatte per la paura, ma per la certezza. La fede nello Stato e nella società, negli ideali e negli uomini, nell'autorità e nel prossimo: è la fede, la fiducia nella libertà e nella giustizia, nella fratellanza e nella dignità umana, il primo deterrente. I soldi non fanno più la guerra. Mi dispiace per Napoleone. Gran Bretagna, Francia e Stati Uniti hanno tentato dopo il '45 ma le hanno perse sempre, tutte, le guerre.

Il nostro, quello italiano, è un bilancio N, la nostra è una politica N: rispetta le case, non fa danni alle cose; distrugge, però, e umilia le persone, le popolazioni. La prossima guerra la farete voi e i vostri parenti più prossimi.

Credo di dover ricordare a chi — come La Valle, Calamandrei, Vinay ed altri — ha giustamente e lungamente parlato, discusso, scritto sulla bomba N, di guardare anche ai missili, alle forze aeree, corazzate, navali, allo *stock* nucleare, alle armi convenzionali e alle armate dell'altro blocco. Quel che voglio dire è che Carter non costruirà la bomba N se da Mosca (non per i nostri interventi, dunque, per le nostre parole) qualche fatto gli permetterà di far pesare una fiducia maggiore nel disarmo contro i falchi e contro i pescicani americani. Parlatene tra voi e con gli altri (qualche amico, qualche conoscente dovrete averlo da quelle parti...), in pubblico e in privato: perchè ci deve essere un PRM-10 anche a Mosca.

Il 23 scorso ha recato una notizia favorevole che ci conforta. Dice Carter: « Prevedo

che fra qualche settimana avremo un accordo SALT »; e Breznev: « Posso affermare che ormai siamo in presenza di una svolta definitiva per il meglio ». Il 3 ottobre scorso è scaduto il SALT 1: riviva la finzione o la prospettiva! Carter ha aggiunto: « Proseguiremo verso il nostro obiettivo, che è quello di ridurre a zero le armi nucleari ». Ebbene, parliamone anche qui, parliamone anche a Belgrado, alle riunioni per la conferenza su Helsinki, e anche a Parigi.

Parigi ha effettivamente riscoperto il disarmo. Il 24 agosto il Consiglio dei ministri, sentito da Guiringaud (appena scappato, scornato e beffeggiato, dall'Africa: è la fine dei truffatori — basta uno spillo — della grandezza, della *grandeur*), ha dichiarato di voler nominare un Ministro « ombra » del disarmo e preparare un piano di insieme. Il disinteresse pessimista del Generale per le conferenze sul disarmo aveva forse qualche ragione, ma la *force de frappe* gollista è ormai diventata una forza da *frappè*, ridicola, costosa, inutile. La politica francese cambia, dunque: utilizziamo anche questa novità.

Passiamo alla questione dei diritti umani. Giovedì 20 ottobre, mentre il senatore Gonnella parlava sul bilancio, la Camera votava i Patti internazionali relativi rispettivamente ai diritti economici, sociali e culturali e ai diritti civili e politici. Il Comitato per i diritti dell'uomo, che potrà esaminare le comunicazioni di uno Stato, ed il Comitato che esaminerà le comunicazioni di privati contro violazioni di Stati aderenti, sono in vigore. Questi strumenti devono essere valorizzati. I Paesi aderenti ai Patti devono riconoscerne la competenza. La volontà di creare un Alto Commissariato dell'ONU per i diritti dell'uomo è accettabile, e giustamente l'ha sostenuta il ministro Forlani il 28 ottobre; ma funzionerà come la Corte e la Commissione europea dei diritti dell'uomo, creata nel 1950 con la Convenzione europea per i diritti dell'uomo e le libertà fondamentali? Io dico che ce ne sono già troppi di questi tribunali, ma pochi Stati li riconoscono e nessuno li usa.

Il 7 luglio 1975, relatore alla Camera sulla convenzione per la eliminazione delle discriminazioni razziali, e il 22 aprile 1977 al Senato, intervenendo sui Patti ricordati, ho rin-

novato la speranza di utilizzo di questi strumenti. I diritti umani non sono un affare interno dello Stato. A Helsinki sottoscrissero tutti e tutti si impegnarono ad « adoperarsi — è la traduzione ufficiale — congiuntamente o separatamente, nonchè in collaborazione con l'ONU, per promuoverne il rispetto universale ed effettivo ». E questo, è chiaro, rappresenta il diritto-dovere di ingerirsi negli affari interni degli altri Stati. Oppure devo pensare che i Presidenti e i Ministri non li leggano i trattati, prima di firmarli? Carter dice che « è difficile definire — è una impresa rischiosa — i diritti umani, e ancor più trovare il modo di farli progredire ».

È un diritto umano anche il diritto al lavoro. È tra i diritti economici del Patto ratificato dall'Italia il 20 ottobre scorso. Il presidente Andreotti lo ha ricordato una volta parlando ai giovani. La libertà di parola è di scarso aiuto a un disoccupato. È un diritto difficile da soddisfare, il diritto al lavoro. È più facile lasciar parlare o scrivere (e poi fare quello che si vuole, magari), che non creare un posto di lavoro.

Diamo però importanza ai diritti economici, non meno che a quelli politici.

Il *Gulag*, il manicomio, l'esilio, il carcere, la dimissione forzata, non sono una risposta democratica al dissenso, in nessun caso. Le condanne inflitte a Praga ai quattro intellettuali (di cui tre firmatari della Carta 77) Ota Ernest, Yiri Lederev, Frantisek Pavlicek e Vaclav Havel, sono unanimemente deplorate. « Sembra ormai divenuta regola — scrive "l'Unità" del 20 ottobre — un processo politico per un reato d'opinione e sostituire all'indispensabile discussione le misure ("l'Unità" non dice detentive) amministrative. I motivi in base ai quali si è pronunciata la condanna sono da respingere con la più netta avversione, in quanto pretendono di dare al dissenso il significato di tradimento ».

L'ufficio stampa dell'URSS ci ha gentilmente inviato un articolo a firma di un certo Gutsenko, ordinario di diritto, il quale definisce « insinuazioni calunniose » i miti della propaganda borghese del divieto di espatrio, della reclusione manicomiale, dei reati e dei martiri d'opinione. A proposito dei dis-

senzienti, l'ordinario di diritto cita gli articoli del Codice penale di vari Stati europei e il nostro, che limitano la libertà di espressione (legittimata anche dall'articolo 19 del Patto internazionale).

Dell'Italia cita: « Il cittadino che diffonda o comunichi fuori del territorio dello Stato notizie false, esagerate o tendenziose sulla situazione interna dello Stato, capaci di indebolire il prestigio o la fiducia nello Stato medesimo, oppure che svolga in genere attività nociva agli interessi nazionali, è punito con la reclusione non inferiore a cinque anni ». L'articolo sarà anche così, però mi dovrebbe dire il signor Gutsenko quanti premi Nobel, quanti intellettuali (letterati, scienziati, artisti), quanti ebrei, quanti cittadini hanno avuto processi, carcere, esilio, passaporto negato, cure manicomiali o disoccupazione punitiva per aver detto male dell'Italia, del suo Governo, delle autorità e della società italiana. Non va in galera neanche il più sfacciato, offensivo, volgare calunniatore della più alta autorità dello Stato. C'è andato Guareschi, una volta sola, ma perchè ha voluto pagare lui un errore. Se avesse voluto, avrebbe potuto rimanere fuori, anche se aveva tentato di distruggere l'onorabilità del Presidente del Consiglio De Gasperi. Eppure sono molti, troppi, gli italiani che hanno diffuso e diffondono notizie false, esagerate o tendenziose sulla situazione interna dello Stato: con il cinema, con il teatro, con i giornali e con i romanzi, i discorsi, le storie, i saggi. Ha detto male di Garibaldi: una battuta antica e fumosa del teatro milanese di Ferravilla non è mai diventato principio ispiratore del codice penale italiano.

È di queste ore l'interrogatorio del primo portavoce della Carta 77, l'ex ministro degli esteri di Dubcek Jiri Hajek, oltre al fermo preventivo di polizia di Marta Kulisova, la seconda portavoce della Carta 77. Sono le ultime notizie, tristissime, di un vero dramma illustrato dai voli dalla finestra e dal fuoco di torce umane.

È ridicolo prendersela con Ostellino o con il « Corriere della Sera » — come Breznev al Soviet supremo — per le critiche alla nuova Costituzione sovietica. L'articolo 47 ga-

rantisce la libertà di lavoro creativo, scientifico, tecnico e artistico, compatibilmente con « gli obiettivi della costituzione del comunismo »; l'articolo 50 condiziona la libertà di espressione « agli interessi del popolo lavoratore e al rafforzamento del socialismo ».

Ebbene, ha ragione Ostellino: « Uno Stato capitalista che subordini la libertà di espressione al rafforzamento del capitalismo è uno Stato fascista ».

O almeno si fa ma non si dice. C'è una massoneria nazionale e internazionale che tenta di imporre uomini e idee, di scatenare crisi e guerre, di sfruttare popoli sviluppati e sottosviluppati. Ci riesce ancora, qualche volta, e abbastanza spesso anche in Italia, ch'è il denaro, il capitale, comanda ancora molto. Però, deve stare alle regole del gioco, e quando ruba, violenta, bara non può dirlo: si fa, ma non si dice.

Qualche considerazione finale, a proposito della questione del terzo mondo e della fame. Il problema dei problemi, lo ha chiamato il senatore Cifarelli; il problema essenziale, lo ha definito l'onorevole Ajello. Anche oggi da tutti è stata espressa la richiesta per il rinnovo della legge di cooperazione con i Paesi in via di sviluppo. Un mio ordine del giorno per il bilancio 1976 poneva due questioni.

I problemi ancora irrisolti per la definitiva approvazione della nuova legge di cooperazione con i paesi in via di sviluppo sono: compiti e funzioni del CIPES, soprattutto in ordine alla programmazione generale degli interventi di cooperazione allo sviluppo; competenza in merito alle determinazioni programmatiche da adottare sulla concessione dei crediti a lungo termine e a tasso agevolato; controllo parlamentare. Non so se la scorsa settimana — erano in discussione alla Camera le proposte per il rinnovo della legge n. 1222 — tali questioni siano state risolte; però sta di fatto che la vecchia legge è scaduta sin dal 1976 e già l'esercizio 1977 è stato finanziato con un decreto-legge modificato in sede di approvazione con un emendamento mio, condizionato all'improrogabilità. In caso di mancata approvazione della nuova legge, la fascia operativa della coope-

razione internazionale (enti, associazioni, imprese, eccetera) si troverebbero di nuovo nella necessità di prefinanziare gli impegni assunti nei confronti del Ministero degli affari esteri, stante la non disponibilità di fondi per il 1978. Infatti il Ministero potrà deliberare nuovi finanziamenti solo dopo l'approvazione della legge e quindi, in ogni caso, con uno slittamento che, nell'analoga situazione dell'anno scorso, è stato, a seconda dei casi, da tre a cinque mesi.

Tra i peccati mortali moderni ci sono quelli della criminalità politica e della criminalità burocratica. Nella cooperazione stiamo macchiandoci di questa colpa.

Quarto mondo ed emigrazione. Per ogni 120.000 lire di rimesse, ci sono nel nostro bilancio 3 o 4.000 lire di stanziamento destinato all'emigrazione. Non voglio dilungarmi su questo per non ripetermi vergognosamente. Così per il voto europeo e universale. Non ho visto il testo della futura legge, ma da quello che si legge sui giornali si prevedono sezioni elettorali di mille iscritti. Si possono, si devono fare anche fino a 5.000, perchè il collegio nazionale unico e senza preferenze — che rappresenta l'ottimo — accelera lo scrutinio. E dove li mettiamo i 200 seggi di Stoccarda, i 140 di Londra, i 134 di Charleroy, i 142 di Lione, i 106 di Metz, i 100 di Francoforte?

Non posso però dimenticare la Svizzera. L'onorevole sottosegretario Foschi è coperto alle spalle dalla Farnesina politica e democratica, quando finalmente parla chiaro agli amici liberi ma svizzeri? È il momento di resistere e di assalire. Signor Ministro, il Movimento svizzero degli operai e degli impiegati cattolici ha presentato a Berna una iniziativa popolare che interessa i lavoratori stranieri, corredata da 54.056 firme. È la proposta di una nuova politica che, secondo il presidente della comunità cattolica, Paul Pfister, regolerà chiaramente e rigorosamente il lavoro e la presenza, le situazioni giuridiche e sociali degli stranieri. È la prima seria iniziativa popolare, che si contrappone alle proposte di legge e ai *referendum* a sfondo razzistico degli Schwarzenbach e degli Oehn, che hanno fatto sembrare la restrittiva e poliziesca poli-

tica del Governo di Berna nei confronti degli immigrati, quasi liberale.

La seconda vicenda italo-svizzera è quella del fisco e dei capitali. L'11 maggio scorso in sede di Sottocommissione ho illustrato e documentato con 22 cartelle un parere sulla convenzione per evitare le doppie imposizioni. Ero stato relatore alla Camera dei deputati sulla prima convenzione per il rimborso ai comuni di frontiera e la doppia imposizione dei lavoratori frontalieri. Mi sono trovato al Senato di fronte alla convenzione-ricatto che annulla la prima. La prego, signor Ministro, di far leggere agli uffici la mia proposta e — con il concerto del Ministero delle finanze — di decidere la rinegoziazione di un articolo.

Quell'articolo, imposto dai banchieri e dalle multinazionali svizzeri e dagli esportatori clandestini italiani di capitali, non deve passare. Regalare decine di miliardi a questi signori, mentre chiediamo sacrifici sempre maggiori ai poveri cittadini italiani, è un errore e un delitto. Attendo notizie e decisioni. E le attendo anche l'ICMESA, interessata a non pagare i danni di Seveso e ad incassare i soldi promessi da quell'articolo. Per il resto, rinvio le mie osservazioni alla audizione prevista e preparata dalla nostra Commissione sui problemi dell'emigrazione.

Ho già partecipato all'indagine conoscitiva della Camera dei deputati, che portò alla Conferenza nazionale. Non sarà dolce naufragare in questo mare di parole. Speriamo di trovare qualche scoglio, qualche isola, come quella intravista con gli ultimi interventi del sottosegretario Foschi. O in qualche provvidenziale naufragio di altri, come quello della decisione governativa di chiudere le iscrizioni di studenti stranieri in Italia. È rimasta — come al solito — senza risposta una mia interrogazione di allora al Ministro, per conoscere l'azione svolta per impedire la decisione o per limitare l'esclusione ai paesi europei e del Nord Europa — scrivevo — in considerazione del fatto che gli studenti africani, asiatici e latino-americani sono in numero notevolmente inferiore a quelli europei e che gli studenti degli Stati Uniti sono in numero superiore a tutti gli studenti africani e sud-

americani. Se dobbiamo declassare la scienza e la cultura italiana del nostro paese nel mondo, rispettiamo almeno la domanda del terzo mondo; se non vogliamo essere la ruota di scorta degli studenti europei e americani esclusi dall'autobus universitario dei loro paesi, ricordiamoci del dovere e dell'utilità di accogliere sempre le nuove classi dirigenti dei paesi in via di sviluppo. Il senatore Ajello ha ricordato l'italianeggiante Presidente somalo, « perchè viene dalla facoltà di scienze sociali di Trento ». Signor Ministro, se fosse uscito dall'Università cattolica, oggi avremmo forse un democratico cristiano italianeggiante a capo di quel paese.

Scherzi a parte, signor Ministro, mentre noi la chiudevamo, l'Olanda ampliava la porta d'ingresso — sotto gli auspici della Fondazione olandese per la cooperazione internazionale — facilitando i corsi, cioè facendoli non in lingua olandese ma inglese e francese, modificando durata e programmi.

Il sottosegretario Buzzi, il 23 settembre, alla Camera, ha detto: « Un provvedimento per il blocco delle iscrizioni degli studenti stranieri nelle università italiane non è mai stato adottato ». È uno degli ultimi sistemi, forse, seguito dall'onorevole Andreotti, per il naufragio dolce e l'atterraggio morbido delle proposte governative: blocco della contingenza, liquidazioni di fine lavoro, equo canone, cumulo delle pensioni, Condotte, Montedison, Egam, nomine bancarie, Latanzio. Come in tempo di guerra: dato un ordine, attendere sempre il contrordine, anche prima di spedire i telegrammi.

Non parlerò in questa sede della politica mediterranea e, quindi, del Medio Oriente, delle penisole mediterranee europee nella CEE, dell'Euroafrica e dell'Euroarabia. Nel 1976 avevo chiesto una politica adriatica. Il congresso del Partito comunista albanese si era svolto dieci giorni prima della nostra discussione sul bilancio. Enver Hoxha aveva rivolto un invito all'Italia per una cooperazione speciale. Il 18 luglio 1977, perfino la « Discussione » — settimanale della DC — scopriva l'Albania: l'unico paese europeo assente da Helsinki ma ormai orfano anche di Mao. « Il nuovo corso politico » — diceva

il settimanale della Democrazia cristiana — « punta sul dialogo con l'Occidente ». Io non so se il ministro Forlani legge la « Discussione »...

F O R L A N I, *ministro degli affari esteri*. Non molto, a dire la verità...!

M A R C H E T T I. ... e non so se dialoga con l'Albania. Il 7 luglio scorso, il « Zeri i Popullit », organo ufficiale dei comunisti albanesi, ha pubblicato un articolo contro i principi base della politica estera cinese. Si tratta, senatore Orlando, di un pezzo aspro, perentorio, requisitorio contro la teoria dei tre mondi: « l'argomento dei teorici dei tre mondi non sta in piedi ». Inoltre, e mi rivolgo all'onorevole relatore, l'articolo tratta anche dei due imperialismi: attivo e passivo. I cinesi definiscono il socialimperialismo sovietico il nemico principale; per l'Albania rappresentano lo stesso pericolo: « i nemici principali e più pericolosi dei popoli ». I cinesi però — sostengono gli albanesi — deformano la verità quando dicono che l'imperialismo americano non sarebbe più bellicoso, che è indebolito, che è in decadenza. E qui si registra una strana coincidenza: il senatore Gonella ha usato la stessa definizione — « imperialismo in decadenza » — degli albanesi — quando qualcuno ha voluto correggerlo con « attivo » e « passivo », se ben ricordo, giovedì scorso — dicendo che l'imperialismo americano è diventato come « un topo impaurito » (Mao aveva usato la definizione « tigre di carta », ma resta al disopra delle contese).

G O N E L L A, *relatore alla Commissione*. Io non ho nessun rapporto con gli albanesi...

M A R C H E T T I. Decadenza — come ha detto lei — è molto più chiaro. È sintomatica però l'identità della definizione. Ad ogni modo, gli albanesi sostengono che i cinesi deformano la verità quando dicono che l'imperialismo americano, in poche parole, sarebbe diventato pacifico. Mentre è vero per gli albanesi, come per i cinesi, che « il socialimperialismo sovietico è imperialismo

selvaggio, aggressivo, assetato di espansione che segue una politica tipicamente colonialista e neocolonialista », l'articolo conclude con un secco no al principio cinese « i nemici dei miei nemici sono miei amici ». Da notare che la Cina è nominata una volta sola ma la sua politica estera è sempre attaccata, dall'inizio alla fine del lungo articolo, diffuso ostentatamente dalle rappresentanze diplomatiche di Tirana in tutti i settantacinque paesi con i quali intrattiene rapporti.

Quindi, l'isolamento costituzionale del 1976, l'autoesclusione dalla conferenza di Helsinki e dalla tentata intesa balcanica — ricordata dal senatore Fenoaltea —, dai convegni comunisti del Centro direttivo moscovita e da quelli dell'autonomia delle vie nazionali; il nazionalismo economico prevalso nel piano quinquennale che sviluppa l'autonomia dell'economia popolare, possono scoraggiare anche i più ottimisti. Ma la Grecia, vicina di casa, ha incominciato a lavorare. L'Italia, dirimpettaia, che cosa ha fatto? Ha risposto alle parole di Hoxha: « Speriamo che ogni italiano ed ogni uomo politico che abbia una visione realistica delle cose, considerino il fatto che anche l'amicizia dell'Albania può essere molto importante anche per l'Italia »? Vantarsi per anni di avere uno scalo aereo è troppo poco. Facciamo una politica adriatica.

Altro tema: istituti di cultura. Ne hanno parlato tutti gl'intervenuti: i senatori Gonella, Romagnoli Caretoni Tullia, Ajello. Se non ricordo male, nel 1970 c'era una « commissione Granelli », divenuta poi « Di Giannantonio », che stava preparando una relazione su tutti gli enti ed istituti finanziati con contributi del Ministero degli affari esteri. Un mio intervento il 17 novembre 1976 fu interrotto dal sottosegretario Foschi con la promessa che la relazione sarebbe stata divulgata entro un mese o due al massimo. È passato un altro anno e non l'ho ancora ricevuta. Evidentemente si tratta di un disguido postale o archivistico; non vedo altra spiegazione.

Quella commissione doveva raccogliere, come ho accennato, una documentazione che permettesse di valutare l'azione svolta

da istituti, enti culturali e non, finanziati dal Ministero degli affari esteri. Da allora sono passati ben sette anni: questi sono anche i risultati della discussione del bilancio degli esteri avvenuta l'anno scorso al Senato!

Energia. Il senatore Pecoraro ha detto che questo è un problema internazionale. Il 30 giugno scorso abbiamo approvato l'accordo sul programma internazionale per l'energia. Intanto abbiamo perduto il JET a Ispra che martedì 28, è stato assegnato a Culham, in Gran Bretagna. È previsto un secondo centro, ma sarà assegnato alla Germania. Uno per uno non fa male a nessuno!, come i bambini quando giocano o, molto più tristemente, come i grandi quando rubano. Eppure, i pareri tecnici di esperti comunitari avevano indicato ripetutamente Ispra come localizzazione ottimale. Al riguardo, ho presentato un ordine del giorno — concordato con i ricercatori di Ispra — in cui si chiede che l'unico importante centro comunitario di ricerca nucleare possa avere diritto a qualcosa anche per le ricerche sulla fusione. Il centro di Ispra, infatti, possiede uomini e mezzi per la ricerca nell'ingegneria dei materiali utilizzabili per il JET. Il problema è importante ed urgente, signor Ministro. Con il ministro Pedini e con i parlamentari europei bisogna battersi e vincere perchè non si tratta di briciole: a detta degli esperti, quel programma è finora sottovalutato.

Per quanto riguarda il bilancio al nostro esame, concordo con le osservazioni della senatrice Tullia Romagnoli Carettoni: senza strumenti adeguati i propositi, le idee più belle restano solo e soltanto parole. Già nel 1976, la senatrice Tullia Romagnoli Carettoni aveva sviluppato nella sua relazione critiche, consigli, proposte in questo campo. Il rinnovamento ed i mezzi sono scarsi e condizionano un po' tutti: sia il personale come le attività. A Milano si dice: metà pareri e metà denari!

Ora, la scarsa disponibilità finanziaria di cui è vittima il bilancio degli Esteri, significa la fine degli ambasciatori culturali, economici, sociali. Gli esperti culturali, sociali, economici pubblici sono pagati meno dallo

Stato che non dai privati: quindi, o non vengono per niente o se ne vanno. La presenza nella vita economica e commerciale mondiale è sempre più necessaria. Da anni si richiede, tra i grandi ed urgenti cambiamenti del Ministero degli affari esteri — «urgenza drammatica ed improrogabile», dicevo lo scorso anno — un ambasciatore economico. Come al solito, mai nessuno degli interessati e competenti dà una risposta. Risponde, sul «Corriere della sera», Dino Frescobaldi: «Un paese con un volume d'interscambio con l'estero così notevole come il nostro, ha i titoli e i mezzi per far sentire la propria presenza sia nelle vesti di cliente (paesi arabi petroliferi, per esempio, ancora considerati «sede disagiata», come ai tempi di Maometto!), che in quelle di fornitore... L'obiettivo di modernizzare il servizio consiste in ciò: dovrebbero essere potenziate e specializzate le funzioni economiche e commerciali delle nostre rappresentanze all'estero».

Sono molto più importanti oggi certe sedi del terzo mondo che non Mosca, Londra, Parigi o Bonn. È da Lomé che passa il futuro dell'Italia e dell'Europa! Bisogna assolutamente modernizzare il Ministero degli affari esteri. Renderebbe molto più economicamente questa presenza di un ambasciatore economico, che non le pallide riconversioni industriali ed agricole, che non le Casse del Mezzogiorno e d'integrazione di carattere assistenziale.

Pensate solo agli enormi spostamenti di affari e di capitali, agli acquisti diretti tra Stato e Stato (avendo ormai tutti gli Stati produttori nazionalizzata quasi ovunque e quasi totalmente la produzione petrolifera) del fabbisogno energetico di idrocarburi. Carter ha attaccato pochi giorni fa il mito del cosiddetto mercato libero dei prodotti petroliferi: «È la più grande rapina della storia, quella delle compagnie petrolifere multinazionali». È la risposta che Mattei ha atteso invano da tanti uomini politici italiani, salvo che da Vanoni, prima e decisa, e da De Gasperi, poi e già molto meno decisa.

Vengo ora al Corno d'Africa. Sono tentato di parlare, come italiano vecchio, del-

l' « Africa orientale ». Mussolini non voleva sentir parlare di corna, neanche geografiche: mistica fascista. Eritrea, Somalia, Abissinia: Corno d'Africa. Ne hanno parlato i senatori Ajello e Orlando. Certo, dobbiamo la nostra dolorosa attenzione per tutti i movimenti di liberazione. Ma più che modifiche di confine, senatore Ajello, veramente pericolose in Africa e altrove, dobbiamo pensare ad autonomie federali. Cambiare principi in relazione alla simpatia dei Fronti di liberazione nazionale è pericolosissimo. L'Europa, l'America, l'Asia, l'Africa si salvano con l'autonomia federale, non con le modifiche di confine. Poi matureranno unificazioni e distinzioni meno cannibalesche e tribali: parlo di fiamminghi e valloni, baschi e catalani, serbi e croati, giuresi e bernesi, irlandesi e quebecchini.

E, come cristiano, vorrei parlare all'amico Pecoraro dell'internazionalizzazione di Gerusalemme. E, forse, un'utopia maggiore della spartizione e della restituzione. Egli ci ha detto « Il mio cuore di cristiano è più vicino a... ». Rispetto la sua ragione, pacifica ed equa — a ciascuno il suo: Gerusalemme città sacra cristiana, mussulmana, israelitica — ma non sono molto d'accordo sulle ragioni del suo cuore: è troppo vicino a Goffredo di Buglione. I cristiani devono essere rispettati e liberi a Gerusalemme e nel mondo, senza tener conto di nazionalità, culture, religioni, partiti e regimi diversi di governo di quella città e del mondo. Non complichiamo la questione arabo-israeliana, se è possibile.

Onorevole ministro, onorevoli senatori, la partecipazione popolare alla politica estera è anche agitatoria, ha detto il senatore Gonella. La finale della coppa Davis un anno fa, forse tra qualche mese la finale della coppa del mondo di calcio in Argentina, impegneranno partiti e popolo. Ma c'è una grande, sentita, sincera partecipazione di tanti italiani, anche i più umili, ai dolori, alla fame, alle violenze del mondo; c'è la paura della superbia pericolosa dei grandi, del mito dell'onore, che condanniamo a livello individuale, erotico-sessuale, e a livello giuridico-penale, ma che esaltiamo — sacro, ancora per poco — a livello di nazione; c'è

la speranza che, dopo tanto sangue e tante rovine, millenarie, per le corna di Menelao o per lo spazio vitale, per l'ordine nuovo o per nuovi paradisi terrestri, i governanti d'Italia e del mondo capiscano che, tranne pochi malati, tutti vogliono essere lasciati in pace. E quello che abbiamo visto all'Est e all'Ovest, quando nei momenti di crisi il pericolo di un conflitto economico, sociale o militare diventa minaccioso. E non solo parlano, ma fanno. Ci vuole più coraggio a lottare per la pace che per la guerra. Tra falchi e colombe si passa per conigli. E meno glorioso, combattere per la pace. L'eccezione conferma la regola. Il premio Nobel ad « Amnesty » ce lo conferma, ma quello alle due massaie irlandesi cattoliche, signora Betty Williams e signorina Mairead Carrigan, ce lo spalanca davanti agli occhi. Impariamo dalle casalinghe a fare politica. O è questione di coraggio? In tal caso, nessuno se lo può dare.

A R T I E R I . Signor Presidente, onorevole Ministro, signori senatori, è quasi ovvio ripetere qui il nostro consenso e il nostro apprezzamento per la così ampia, varia e perspicace relazione del collega Guido Gonella sul bilancio del Ministero degli affari esteri. Purtroppo essa è venuta, per ragioni non precisate, dopo e non prima dell'ampio dibattito sulle dichiarazioni del ministro Forlani svoltosi in Aula nei giorni scorsi. Non perde, però, della sua importanza, perchè integra criticamente le indicazioni, le notizie e i rendiconti forniti dal Ministro sulla sua davvero imponente attività; e vi aggiunge il corollario di quesiti e raccomandazioni, sulle quali, malgrado la diversità dei colori politici rappresentati in quest'aula, si è formata una sostanziale unanimità.

La relazione del senatore Gonella, onorevoli colleghi, rinverdisce la vecchia regola dei dibattiti parlamentari d'una trascorsa stagione della democrazia italiana, secondo la quale per definizione, in politica estera, sebbene solo in certi periodi e circostanze, non vi era opposizione. Voglio dire che l'opposizione rinunciava ad esercitare i suoi diritti di critica (e di una critica incisiva e minuziosa), per conferire al Ministro degli affari este-

ri, impegnato nei confronti di nazioni o di nazione straniera, il massimo sostegno e la massima autorità. Ci riferiamo all'epoca nella quale la politica estera rappresentava una attività il cui prolungamento (secondo una celebre definizione) era la guerra. Epoca più movimentata e perentoria, onorevoli colleghi, ma anche più chiara. Ai nostri tempi, la regola della rinuncia all'opposizione in materia di politica estera, appare in qualche modo ancora valida. E noi ce ne congratuliamo con noi stessi. Ma le occasioni per le quali il Ministro degli affari esteri doveva richiamarsi alla solidarietà del paese alle sue spalle, hanno mutato natura e condizione. Felicamente, aggiungiamo; poichè lo spirito associativo, proprio della moderna civiltà politica, ha quasi del tutto cancellata l'immagine di una politica estera isolata e autonoma, attuata da nazioni, nella capacità di trattare con singole o plurime controparti, senza tener conto di altri numerosi paesi, aggregati in un complesso di idealità e di interessi che, in qualche modo, li unificano e praticamente, sino ad un certo punto, li fanno più forti. Così è, almeno in Occidente. Onde, in questa diversa e moderna condizione, l'opera del Ministro degli affari esteri si adegua a principi e ritmi di ben più vasta portata che non i limitati, ma nella prospettiva del tempo pure patetici, svolgimenti delle politiche di « sacro egoismo ». Noi (e forse il senatore Gonella con noi) non abbiamo abbandonato il sospetto che nel così diffuso fervore comunitario, molti paesi, in Occidente e altrove, non abbiano affatto rinunciato ai loro egoismi nazionali. E che, anzi, ne impongano ai più deboli e meno disposti a risoluta resistenza, le conclusioni conseguenziali.

Onorevoli senatori, lasciate esprimere tutte le nostre riserve sui meriti acquisiti non tanto da noi, che abbiamo dato, quanto dalla Jugoslavia, che ha preso e continua a prendere, nei confronti della politica di distensione e di pace e mutuo soccorso rappresentata dal trattato di Osimo. Francamente, per la dignità stessa del Governo, dovremmo smetterla di vantarci di una resa senza condizioni, che abbiamo accettato per spirito comunitario ma che ha alienato allo straniero territori che sono e rimarranno italiani, anche

se la spietata politica snazionalizzatrice di Belgrado e l'avverarsi di una tragedia a sfondo economico minacciano l'esistenza di Trieste e di quel che dell'Istria è nostro e non più nostro.

Nello stesso spirito di abnegazione, mi pare si siano sviluppate le nostre relazioni con la Tunisia, a proposito delle violazioni, da parte dei nostri pescatori alturieri, delle acque territoriali della Repubblica africana. Le vedette da guerra tunisine sparano sui pescatori siciliani di Mazara del Vallo e li uccidono. Quale protezione accorda l'Italia a questi suoi cittadini? Quali, onorevole Ministro, sono i passi da noi compiuti? In qual modo si pensa di por fine ad una situazione, per la quale un grande Paese (non diciamo una grande potenza, perchè sarebbe ridicolo!) viene trattato alla stregua di un ladruncolo colto ogni volta con le mani nel sacco?

Non sono, le nostre, insorgenze nazionalistiche. Chi potrebbe oggi essere nazionalista, quando la potenza delle nazioni singolarmente prese diventa semplicemente illusoria, se paragonata ai giganti fra i quali, come ciò che una volta si chiamava uno « Stato-cuscinetto », si trova l'Europa? Per la quale Europa queste condizioni di Stato-cuscinetto, o per meglio dire di *no men's land*, si porrà sin quando una vera e propria reale unificazione non ne faccia una federazione di paesi, la cui potenza — in ogni senso — sommata, supererebbe di gran lunga quella dei giganti fra i quali, come il classico vaso di coccio, si trova.

Dunque, per tornare alla politica estera, abbandonando questo pur suggestivo sentiero, che ci porterebbe ad esaminare e verificare sino a qual punto le recenti dichiarazioni dei capi della Cina popolare sulle reali intenzioni sia degli Stati Uniti sia dell'Unione Sovietica sono esatte, soffermeremo la nostra attenzione su un altro punto. Si tratta — come adombra anche il senatore Gonella nella sua relazione — dei nuovi indirizzi e prospettive cui si rivolge la politica estera in generale, non soltanto nel nostro Paese.

In Italia e nel mondo intero sembra che l'economia abbia invaso il campo delle negoziazioni. Non si tratta più di ideologie, di affinità e persino di comunanza di interessi.

È il dato economico, invece, che permette anche a nemici giurati di stare assieme, per breve o lungo tempo. La politica, quella estera in specie, sembra voglia giustificare *in toto* la famosa definizione di Croce, per cui essa, la politica, è da considerarsi come la sola attività pratica dello spirito.

La grande macchina comunitaria che si va montando in Europa per creare una unità politica ed economica del continente, funziona malgrado le incongruenze e gli arresti dovuti agli errori di montaggio o alla mancanza di certe articolazioni e di certi ingranaggi. Anzi, bisogna dire che la sola parte della macchina comunitaria europea che agisca e incida sulla realtà è proprio quella di natura economica: la comunità economica, insomma, che dovrà preparare la comunità politica.

Sia il Ministro che l'onorevole Gonella nelle loro relazioni hanno sfiorato (nè potevano fare altro) questo lato del problema dell'Europa unita.

Per concludere, accenneremo ad una delle questioni di maggior peso per l'Italia, per gli interessi toccati e per le implicazioni che ne deriveranno: l'ammissione nella Comunità europea delle tre nazioni mediterranee Portogallo, Spagna, Grecia. L'Italia non poteva non consentire con la più fervida e sincera cordialità all'accoglimento di questi tre Paesi del continente, le cui radici storiche si allacciano e avvincono strettamente con le sue; nè tanto meno poteva non accogliere con ragionato favore la loro consociazione, ubicati come sono nell'area di colture agricole omologhe, se non uguali, ossia nell'ambito di quella politica agricola comune già ipotizzata in seno alla CEE, e che viene indicata con la sigla CAP (*Common agricultural policy*). L'Italia ha giustamente dichiarato il proprio favore alla CAP, che il sopraggiungere delle tre nazioni aspiranti determina per forza di cose. Si tratta, secondo il nostro punto di vista (che probabilmente è anche quello del Governo), di « meridionalizzare », almeno per la parte agricola, la Comunità economica europea. In termini più strettamente economici, direi che sino a questo momento, e finchè l'Italia non formerà con Spagna, Grecia e Portogallo una comunità nella Comunità, il

predominio agricolo europeo è ancora mantenuto dal compromesso fra l'industria tedesca e l'agricoltura francese. Questo squilibrio sarà probabilmente compensato, proprio a seguito della immissione delle tre nazioni mediterranee, la cui produzione agricola coincide in altissima misura con quella italiana (olio d'oliva, vino, ortaggi, frutta, tabacco).

L'Italia si è fatta iniziatrice di un progetto di ristrutturazione dell'agricoltura del sud del continente, basato sull'aumento degli stanziamenti comunitari destinati a migliorare la qualità di alcuni prodotti (il vino in primo luogo), sviluppando parallelamente una industria alimentare di proporzioni europee, in grado di trasformare e conservare ortaggi e frutta. È una ottima proposta, che ha acquistato il favore della Commissione Jenkins e che consente di facilitare l'ammissione delle tre nazioni, candidate a far dell'Europa dei Nove l'Europa dei Dodici.

Beninteso, il carattere propriamente agricolo dei tre Paesi candidati, della Francia e dell'Italia, ha determinato la necessità di progettare un fondo speciale per lo sviluppo dei Paesi mediterranei, che verrà a rappresentare un altro passo avanti verso la omogeneizzazione degli Stati membri della Comunità: ciò che equivale a dire la loro integrazione nell'Europa.

Siamo, onorevoli colleghi, ben lontani dalle *données* della politica estera dei tempi di Visconti Venosta e di Antonio di San Giuliano. I temi economici sommergono le motivazioni politiche. La ragione pratica respinge verso il passato la ragion pura. Non bisogna tuttavia scambiare questo processo storico, nel modo come si va attuando in Occidente e in seno alla CEE, come una affermazione emergente di un determinismo fine a se stesso e fondato sul cieco dato materialistico della contingenza europea. Al contrario, e fuor di ogni retorica, si può e si deve ritenere questo sforzo lento, sostenuto e a volte travagliato da esitazioni e contraddizioni, come il libero svolgersi di una aggregazione dei Paesi liberi, sorretta da economie in gran parte libere, che compongono, anche se con inevitabile lentezza, i contrasti e le contraddizioni dei loro interessi nella ultima convergenza della libertà.

PRESIDENTE. Non essendovi altri iscritti a parlare, dichiaro chiusa la discussione generale.

GONELLA, *relatore alla Commissione*. Poche parole per sottolineare, e non per contraddire, perchè la discussione ha avuto un andamento molto sereno, e anche abbastanza convincente, sui principali temi della politica estera. D'altra parte attendiamo le autorevoli dichiarazioni del Ministro, che ci chiariranno i punti eventualmente rimasti ancora oscuri.

Il senatore Cifarelli ha parlato della esigenza di assicurare la funzionalità del Ministero. Sono d'accordo con lui. La senatrice Tullia Caretoni si è compiaciuta per il quadro generale offerto dalla mia relazione. Credo che sia sempre opportuno tentare una sintesi generale. Mi è stato rimproverato di non aver accennato al problema dei paesi sottosviluppati. Tutt'altro; ho affermato la necessità di dare un carattere organico ai rapporti con questi paesi e ho sollecitato a tal fine l'approvazione della legge sull'assistenza. La senatrice Tullia Caretoni ha anche affermato che l'onorevole Ministro dirige un Ministero che non ha gli strumenti idonei per svolgere un'efficace politica estera. È vero: il legame delle spese fisse vincola l'azione del Ministero ed impedisce la destinazione di fondi ad investimenti particolarmente necessari per gli istituti di cultura. A proposito di questi ultimi, la senatrice Caretoni ha riferito che sono vacanti molti posti di insegnanti all'estero. Non capisco le ragioni di questa vacanza: se sono scoperti posti in organico, si bandiscono i relativi concorsi.

Sono pienamente d'accordo con il senatore Fenoaltea, che ha insistito sui temi dell'europeismo, dell'occidentalismo e dell'atlantismo. Questi sono i fulcri di tutta la nostra politica estera. Sono però dell'opinione che l'atlantismo non ha frenato l'europeismo. Respingo la definizione della « gabbia » atlantica sfuggita ad un interlocutore. Non condivido l'asserzione che l'atlantismo non ha dato respiro all'Europa, la quale, in un certo senso, sarebbe rimasta schiacciata. Ha ragione il senatore Fenoaltea quando afferma che non si fa la politica solo in base al riconoscimento dei

doveri che abbiamo verso i popoli che ci hanno aiutato. Ma credo che anche la riconoscenza sia una validissima ragione. Siamo amici dei popoli che ci hanno liberato dalla dittatura di Hitler.

La nuova legge sull'assistenza tecnica: è stata promessa varie volte, ma non ne vediamo ancora un'alba sicura. Il senatore Ajello, nella riforma del Ministero, accetta la « qualifica funzionale », in quanto corretta dalle « note di qualifica ». Io non credo, per lunga esperienza, alle « qualifiche personali »: sono troppo spesso oggetto di compromessi o di simpatie, che non hanno alcun riferimento alla qualità specifica del funzionario. E questa la mia esperienza alla Pubblica Istruzione e alla Giustizia.

È stata rilevata la bassa percentuale della posta di spesa del Ministero degli affari esteri. È, questo, un tema ricorrente di ogni discussione sul bilancio. Nego l'utilità di questo criterio di comparazione tra ministeri che hanno natura, responsabilità e oneri diversi. Come si può, per esempio, paragonare il Ministero degli affari esteri, sia pure in percentuale, con quello della pubblica istruzione che ha un personale enorme? Ma è indubbio che questo 0,6 per cento fa impressione. Quindi il nostro augurio è che per il futuro siano assicurati al Ministero degli affari esteri maggiori mezzi.

Non condivido, con il senatore Pecoraro, l'auspicio per la istituzione di un ministero dell'Europa. Lo considererei una iattura. Non vedo alcuna ragione valida per dividere il Ministero degli affari esteri, soprattutto in un momento in cui si esige l'unità dell'indirizzo e del comando.

Il senatore Orlando ha fatto rilevare la necessità di unità degli indirizzi di politica estera, e il senatore Artieri ha detto che, secondo un'antica tradizione, questa unità è sempre esistita nel Parlamento italiano; anche in periodi di opposizione violentissima, c'è stato sempre un certo *fair play* in politica estera, per rafforzare il prestigio del nostro Ministro.

D'accordo per l'utilizzo del CIPES. Però anche qui non illudiamoci sulla parola « coordinamento ». In genere, « coordinare » significa che non si intende far niente.

Il senatore Orlando ha ben parlato sul problema palestinese; i palestinesi debbono avere una loro terra. Però attenzione alle sfumature delle parole che si pronunciano su questo tema, e che talora stanno a significare posizioni assai diverse. Si è parlato di una « terra », di un « focolare », ma il tema « Stato » non è stato sottolineato. Tra il primo e il secondo comunicato del presidente Carter ci sono molte differenze; nessuno ha avanzato, se non molto timidamente, una vera proposta concreta.

D'accordo sulla nostra lotta di sempre contro il colonialismo e il razzismo. La lotta contro il primo è stata favorita dal progresso e possiamo sperare che questo tema — che nella storia del continente africano ha avuto i suoi effetti anche relativamente utili — scompaia completamente dai temi di politica estera. Mentre dubito molto della scomparsa del razzismo, che abbiamo combattuto anche in epoca ben più difficile, perchè esso ha indubbiamente radici profonde in istinti umani difficilmente eliminabili.

Al senatore Peritore dico che ci fa piacere la mancanza di contraddizione fra passato e presente. Però il collega concorderà nel rilevare che non basta cessare la polemica: bisogna vedere se possiamo favorire una solidarietà sul tema della politica estera.

Si è parlato a lungo della riforma del Ministero. Anch'io sono d'accordo. Però non si sa bene con chi debbano essere tenuti questi « stretti legami » dei quali si parla. Mi sembra utile affermare, in primo luogo, la necessità di stretti legami tra l'Amministrazione e il Parlamento. Sono questi i due organi responsabili. È facile capire, invece, cosa vogliono i sindacati: hanno una logica e coerenza nelle loro rivendicazioni (lo abbiamo visto anche in altri Ministeri): selezione qualitativa scadente, appiattimento dei ruoli, nessuna severità amministrativa. Questa è, in genere, la voce del sindacato che può essere, indubbiamente, anche utile, a condizione che non sia la sola voce da ascoltare, perchè condurrebbe inevitabilmente al declassamento dell'istituzione.

È stato qui affrontato anche il tema della sistemazione del personale. Non v'è dubbio: gli impiegati hanno i loro diritti. Però, a mio

avviso, la priorità spetta alle esigenze della organizzazione: organizzazione del Ministero, organizzazione del personale e, attraverso una organizzazione razionale, la serietà delle sistemazioni. Sono decisamente contrario ad ogni iniziativa che porti, malgrado la volontà di chi propone, allo sfasciamento del Ministero oppure al rallentamento di rapporti organici interni al Ministero stesso, con la intrusione di non competenti o sub-competenti che devono essere esclusi da una sistemazione organica.

Ho già ringraziato il senatore Fenoaltea per le ottime cose dette. Il sistema delle divisioni per aree geografiche può avere i suoi aspetti positivi. È evidente però che ogni agente all'estero non pensa di aver necessariamente un suo ufficio ministeriale al quale rivolgersi esclusivamente. Ogni agente sa qual è il corridoio, l'ufficio, la stanza in cui deve rivolgersi a seconda dei problemi che deve presentare al Ministero.

L'Alleanza atlantica favorisce l'europesismo e viceversa. Indubbiamente. La stessa cosa, evidentemente, non si può dire per l'Oriente europeo e per i Paesi dell'associazione di Varsavia: essi hanno la loro ragione di essere purtroppo nella maniera disgraziata in cui è finita la guerra. Il nostro punto essenziale, così ben affermato da un discorso di Kennedy, ricordato in questa sede, è chiaro: è la interdipendenza, come è stato sempre sottolineato anche dai firmatari del Patto atlantico che non erano certo uomini del conservatorismo.

L'autonomia è come il bel tempo e la salute, di cui nessuno può dir male. Però il pericolo del bipolarismo è da tener presente. Che cosa sarebbe di questo Continente qualora la politica del mondo finisse in un dialogo bipolare fra le superpotenze atomiche? Dove andrebbe a finire la nostra autonomia e che ne sarebbe di una qualsiasi influenza che vorremmo esercitare nella politica del mondo?

Il senatore Marchetti ha ragione quando parla della necessità della chiarezza tecnica dei problemi. Concordo sull'osservazione che non basta criticare l'orientamento occidentale, gli armamenti occidentali. Bisogna anzitutto vedere cosa sono gli armamenti orien-

tali. La critica in una sola direzione non ci piace, nè ci persuade. Anch'io sono stato ospite sulla Piazza Rossa di Mosca in occasione della festa commemorativa della Rivoluzione di ottobre, ed ho visto sfilare i grandi missili russi. A me, a dire il vero, parevano di cartone; ma erano indubbiamente la copia di missili non certo di cartone. Non possiamo quindi condannare gli armamenti da una parte e non dall'altra.

Ringrazio il senatore Marchetti anche per le precise cose dette circa le nuove fasi dell'armamento atomico e sulla necessità di avere ulteriori chiarimenti in materia.

Un ringraziamento desidero rivolgere pure al senatore Artieri. Egli ha rilevato che esistono ancora egoismi nazionali. Non sono invece d'accordo con quanto è stato detto circa la politica da Croce. Un giorno Croce ebbe la cortesia di invitarmi a casa sua e mi disse che non bisognava istituire la Facoltà di scienze politiche. Eravamo negli anni 1947-48, in cui la soppressa facoltà di scienze politiche — considerata come fascista — doveva essere ripristinata. La politica, diceva Croce, non è una scienza; se lo fosse, non ci sarebbero docenti per insegnare. Il senatore Artieri ha parlato della politica come della « sola attività pratica ». E qui devo dire che non condivido nè « la sola », nè « l'attività pratica ». La nostra vita individuale è articolata in infinite forme associative ognuna delle quali implica un'attività pratica. Ma noi, nell'adempimento dei nostri doveri verso lo Stato, come possiamo essere sganciati dai principi ideologici e dagli orientamenti comunque teoretici che guidano questa nostra attività politica? Mi pare una semplificazione comoda sì, ma priva di fondamento. La politica non è quindi un'attività solamente pratica, ma anche teoretica, tanto meno è la « sola » attività pratica.

A questo proposito, mi viene fatto di ricordare il primo articolo del Concordato, nel quale è detto che la religione cattolica è la « sola religione dello Stato », perchè nello Stato coesistono varie religioni, in base al nostro principio della coesistenza di religioni diverse. Tanto meno si potrà parlare di una « sola » religione dello Stato.

Ringrazio, infine, tutti i colleghi che sono intervenuti nel dibattito e che non posso ri-

cordare uno ad uno. Ringrazio, altresì, il Ministro per l'attenzione posta nei nostri lavori e mi auguro che le nostre conclusioni possano essere utili per gli orientamenti della nostra politica estera

F O R L A N I , *ministro degli affari esteri.* Signor Presidente, onorevoli senatori, questo dibattito è, come rilevato da tutti gli intervenuti, il completamento di quello che pochi giorni fa abbiamo avuto modo di vivere insieme in Aula sulla nostra politica estera in generale, con riferimento particolare a quella comunitaria. In quella occasione si è manifestata, come il relatore ci ha ricordato, un'ampia convergenza delle forze politiche sugli orientamenti di politica estera del Governo. A pochi giorni da quel dibattito sarebbe veramente superfluo, comunque inopportuno, riprendere da parte mia un discorso sui temi generali e sugli orientamenti della nostra politica. La relazione del senatore Gonella ha tracciato in modo rapido, ma molto incisivo e interessante i temi di maggior rilievo. Alla sua esposizione in larga misura posso rimettermi, ringraziandolo di cuore, unitamente a tutti gli onorevoli intervenuti, che hanno portato ulteriori elementi di giudizio, di riflessione, di sollecitazione critica all'impegno del Governo, mio e del Ministero che rappresento.

Rispondendo a qualche osservazione qui fatta, vorrei completare il discorso almeno da un punto di vista che in Aula è stato pure affrontato, ma non approfondito come in questa sede, in merito all'esame degli strumenti concreti che sono oggi a disposizione del Governo per attuare quella politica estera sulla quale in larga misura siamo d'accordo e convergono le nostre opinioni.

Di fronte ai limiti che le esigenze di bilancio impongono all'azione del Governo, si tratta di vedere insieme che cosa, nonostante tutto, si possa fare, e stiamo facendo, per potenziare i nostri strumenti, per migliorare la efficacia della nostra azione, per far fronte alle esigenze operative che discendono da questo rinnovato impegno di politica estera.

Non ho alcuna ragione per cambiare opinione rispetto alle conclusioni del dibattito sul bilancio svoltosi l'anno scorso in questa Commissione. Affermai allora che di fronte

alla inadeguatezza degli strumenti materiali, l'adempimento dei compiti istituzionali del Ministero sarebbe ancora dipesa più ancora nel 1977 dallo spirito di sacrificio, dalla capacità, dalla dedizione, dal senso del dovere di tutti i nostri dipendenti. A un anno di distanza e dopo 15 mesi vissuti in questo ufficio, sono, se possibile, ancor più convinto della assoluta prioritaria importanza del fattore umano in tutte le sue componenti, non soltanto come preparazione professionale e specifica, ma anche come spirito di sacrificio e di attaccamento al dovere.

Le condizioni di servizio all'estero, non dobbiamo dimenticarlo, rendono sempre più difficile e gravoso il compito dei nostri dipendenti. E anche in presenza di situazioni di maggiore disponibilità, non verrebbero certamente meno queste caratteristiche, questo modo peculiare dell'attività, del sacrificio e della dedizione di chi opera in questo settore. Quindi è con sincerità e con convinzione che voglio da questa sede rivolgere un ringraziamento particolare al personale che, all'interno e all'estero, pur operando nelle difficili condizioni che tutti avete rilevato, assolve ugualmente i suoi compiti con impegno quasi sempre esemplare.

In una situazione di netta insufficienza di mezzi il Governo si è posto da tempo il problema di come procedere a un aggiornamento delle strutture e del modo di operare del Ministero, individuando soprattutto le esigenze prioritarie su cui concentrare ogni possibile sforzo. Oltre ad assicurare la nostra presenza nelle trattative sulle grandi questioni internazionali e sulle situazioni di crisi, occorre anche svolgere un'azione intensificata su una serie di settori specifici. Ci si riferisce in particolare alla tutela e alla promozione sociale e civile delle nostre collettività all'estero; a una sempre più incisiva presenza economica e commerciale del nostro Paese, specie nelle zone in via di sviluppo e in quelle dove si producono le fonti di energia, le materie prime; e, ancora, alla nostra presenza nel mondo della cultura e della scienza. Per definire in modo migliore l'adeguamento delle strutture del Ministero, è stata da tempo istituita, d'intesa con i sindacati una commissione di studio. Purtroppo, per un com-

plesso di circostanze, tale commissione non ha potuto in pratica affrontare tutti i problemi: i motivi sono stati molteplici, ma in sintesi si può dire che le incertezze, anche di fronte sindacale, sono state spesso determinate dalla necessità di armonizzare i tempi della eventuale riforma del Ministero con quelli della più generale riforma della Pubblica amministrazione, che non senza difficoltà, come sapete, Governo e sindacati stanno ora discutendo.

È apparsa sempre più evidente la difficoltà di procedere a una riforma risolutiva in modo autonomo e prescindendo da questo collegamento organico. Vorrei sottolineare quanto è stato più volte sostenuto anche in questo dibattito, e cioè che nell'ambito più generale della riforma della Pubblica amministrazione — come il relatore ha ribadito con efficacia — al Ministero degli affari esteri e al suo personale bisognerà riconoscere una propria peculiarità, corrispondente alle esigenze specifiche di questo servizio, cioè del servizio all'estero.

In attesa di diverse normative generali e peculiari, non possiamo tuttavia tralasciare di affrontare nel frattempo le esigenze più urgenti, ossia la ricerca immediata degli strumenti necessari per condurre avanti nel modo più efficace la nostra attività.

Se si raffrontano i nostri organici con quelli dei ministeri degli esteri degli altri Paesi europei a noi comparabili (come potrebbero essere quelli della Comunità), si nota subito che effettivamente i nostri sono in genere inferiori. E, come è stato rilevato, questi nostri organici non sono neppure al completo. La carriera diplomatica ha un organico coperto solo per il 70 per cento, ma anche gli altri ruoli di concetto, esecutivo o ausiliario, presentano dei vuoti gravi e ogni giorno più ampi. Nè sarebbe possibile pensare di risolvere il problema avvalendosi delle future ipotesi di gestione razionalizzata di tutto il personale dello Stato. Infatti, le caratteristiche, richieste ad un personale che deve operare per larga parte della sua vita all'estero e che deve quindi assolvere a funzioni diverse da quelle del rimanente personale amministrativo dello Stato, comportano che il reclutamento abbia una sua inevitabile autonomia.

Un concorso per la carriera diplomatica verrà espletato nei prossimi giorni; per le altre carriere, altri concorsi sono stati recentemente espletati e banditi. Tali concorsi allevieranno certo l'attuale situazione di carenza del personale, ma non sono di per sé bastevoli, per cui non la elimineranno del tutto. Come è noto, non è questo un problema di data recente. L'insufficiente livello delle retribuzioni, abbinato alle difficoltà e ai sacrifici personali e familiari connessi con il servizio all'estero, ostacolano di fatto l'afflusso in una misura che sarebbe desiderabile di personale dotato di un adeguato livello di qualificazione.

Ci siamo quindi orientati, e sempre più ci orienteremo nel prossimo futuro, in sede di aggiornamento del sistema di reclutamento, verso soluzioni che mettano l'accento sulla formazione dei candidati, a carico e a cura dell'Amministrazione e in funzione delle esigenze specifiche del Ministero.

L'insufficienza degli organici, aggravata dalle lacune per carenze di reclutamento, ha come conseguenza che gli organici dei nostri uffici all'estero sono ora scoperti nella misura del 23 per cento. Anche nel corso di questa discussione è stata sottolineata da più parti la opportunità di procedere ad un aggiornamento e ad un adeguamento di questi organici.

In collegamento con le organizzazioni sindacali, abbiamo analizzato la struttura di tutti i nostri uffici all'estero ed abbiamo sottoposto alle nostre ambasciate i risultati di questo studio, per acquisire anche le loro valutazioni; dopo di che potremo procedere alla determinazione degli organici ottimali di tutti i nostri uffici. In proposito proporrei, ove i presidenti delle Commissioni fossero d'accordo, di offrire alle Commissioni esteri del Senato e della Camera il risultato di tale indagine. Posso dire sin d'ora che questa operazione comporterà — mi auguro con il vostro consiglio — in alcuni casi la riduzione degli organici, in altri una differente e più aggiornata distribuzione del personale nelle sue varie categorie; in altri casi ancora determinerà invece un incremento numerico degli organici.

Al fine di ridurre il fabbisogno di personale e migliorare i servizi amministrativi e logistici della sede centrale di Roma, è in corso intanto un piano di meccanizzazione.

Sono state già meccanizzate le operazioni di cifratura e decifrazione dei messaggi telegrafici tra il Ministero e le sedi all'estero, il calcolo di tutte le retribuzioni del personale in Italia e all'estero, le operazioni di registrazione della corrispondenza in arrivo e in partenza. Intendiamo ovviamente proseguire su questa strada dell'ammodernamento, nei limiti delle possibilità finanziarie, oltre che delle possibilità normative.

L'attività degli organici proposti alle relazioni internazionali si è andata enormemente ampliando e tecnicizzando; l'accento — come è stato rilevato nell'ultimo degli interventi di questa mattina — si è spostato dal gioco delle alleanze, delle intese, delle influenze e delle rivalità militari, ai rapporti economici, alla presenza culturale, alla cura dei problemi sociali. Anche per coloro che hanno una immagine meno superficiale del lavoro delle nostre rappresentanze all'estero, che ne hanno bene a mente i concreti compiti nei campi commerciale, migratorio, culturale, dell'assistenza allo sviluppo e così via, è difficile immaginare l'ampiezza della gamma di nuovi compiti specialistici, nonché il grado di professionalità e di tecnicizzazione che richiede la continua proliferazione di organi per la cooperazione internazionale. Basterebbe la sola presenza nella CEE, con i sempre più numerosi comitati in cui si articola la sua attività, a spiegare la radicale trasformazione intervenuta nel lavoro dei funzionari del Dicastero degli esteri; e non già solo di quelli in servizio a Bruxelles o negli uffici direttamente competenti per la Comunità economica europea a Roma, ma anche di quelli che operano presso le ambasciate negli altri otto Stati membri e in una cinquantina di Stati che sono associati.

In virtù del principio della frequente rotazione fra le sedi, ogni funzionario è destinato a passare più volte, nel corso della sua carriera, attraverso esperienze professionali di questo tipo, improvvisandosi specialista in materie che nulla hanno a che vedere con la diplomazia: almeno con la diplomazia conce-

pita nel senso tradizionale della sua espressione.

Accanto alle istanze comunitarie, c'è poi la lunga serie delle cosiddette Agenzie specializzate delle Nazioni Unite: per il lavoro, la sanità, la meteorologia, la navigazione marittima e aerea e numerosi altri settori estremamente tecnicizzati, che hanno sede non soltanto a New York e a Ginevra, ma anche a Washington, Ottawa, Vienna, Atene ed altre capitali, cosicchè sono chiamati ad operarvi anche molti funzionari in servizio in rappresentanze che tuttora noi chiamiamo bilaterali. Molti di questi nuovi organismi, o comitati, creati in seno ad organizzazioni esistenti, sono strettamente connessi con il progresso tecnologico nei settori di punta. Basti pensare in proposito alla utilizzazione pacifica dell'energia atomica, allo sfruttamento dei fondi marini, all'uso dello spazio extra-atmosferico, in particolare per quanto riguarda le telecomunicazioni. Ed è interessante rilevare che le nuove tecnologie hanno rivoluzionato anche il settore più classico della diplomazia, quello politico-militare. Basterà citare i compiti estremamente tecnicizzati dei nostri funzionari impegnati nei negoziati di Vienna per la riduzione bilanciata delle forze in Europa, le altre trattative sul disarmo e in genere in tutta la attività che è collegata alla NATO.

Nè sono solo i funzionari direttivi ad essere toccati da questa rivoluzione tecnologica. Ad esempio, pensiamo agli addetti al servizio cifra e telecomunicazioni, sia nella sede centrale che nelle nostre rappresentanze, che si trovano alle prese con macchinari molto sofisticati e con nuove tecniche ed accorgimenti resi necessari dai mezzi estremamente raffinati di cui oggi possono disporre i vari servizi di spionaggio, sempre ricchi e presenti nelle vicende internazionali.

A questa proliferazione orizzontale e verticale dei compiti, il personale del Ministero ha cercato di rispondere con quella versatilità e duttilità intellettuale, quello spirito di adattamento e di sacrificio e quella capacità di iniziativa che spesso, appunto all'estero, ci vengono riconosciuti da molti osservatori. Mentre in altri paesi di vecchie tradizioni l'aggiornamento del personale assorbe una quota importante dei fondi di bilancio, con i

quali vengono organizzati corsi di perfezionamento, laboratori linguistici, eccetera, da noi si fa appello soprattutto alle risorse individuali. Però bisogna riconoscere che questo margine di riserva si sta praticamente esaurendo. Non in tutti i campi e non per tutte le persone l'improvvisazione può surrogarsi alla deficienza di mezzi. Non mi riferisco soltanto alla necessità di corsi di aggiornamento da istituire in corrispondenza di certe esigenze, che sono pure essenziali per rinnovare le forze della nostra presenza all'estero, anche culturale, e per la tutela delle collettività di emigrati. Occorre anche poter trasferire con maggiore agilità il personale da una sede all'altra. Le spese di trasferimento non servono solo a far affluire il personale dove maggiormente se ne sente la necessità, ma anche per perseguire una vera e propria politica del personale, tenendo conto, da un lato, delle caratteristiche di ciascuno e, dall'altro, di quel processo inevitabile di affievolimento di interesse, da parte di coloro che si trovano da troppo tempo ad esercitare la stessa attività sempre nella stessa sede.

È su queste linee generali che il Ministero intende muoversi per inserirsi nello sforzo generale di modernizzazione della Pubblica amministrazione. Ci muoviamo in questa direzione con impegno, tenendo conto di quanto la grave situazione del bilancio renda difficile realizzare in modo soddisfacente i nostri obiettivi.

È stata qui ricordata la modestia della incidenza del bilancio del Ministero degli affari esteri rispetto a quello globale. Pur accogliendo le giuste osservazioni del relatore, debbo dire che questa riduzione della percentuale di incidenza appare ancor più grave in quanto gran parte delle spese del Ministero sono effettuate all'estero e, quindi, risentono in pieno degli effetti congiunti dell'aumento dei costi, che si registra nel mondo a livelli talvolta astronomici, e dei vari fenomeni di svalutazione e d'inflazione che ovunque si sono verificati. Questo bilancio così ridotto è del resto composto per oltre un terzo da spese fisse, quali sono quelle relative agli stipendi metropolitani del personale e al crescente onere dei contributi alle organizzazioni internazionali, cui siamo

tenuti in virtù di accordi ratificati dal Parlamento.

Gli stanziamenti di spesa che riguardano il funzionamento delle rappresentanze all'estero diminuiscono ogni anno in termini reali. Se si pensa che esse nel 1978 hanno avuto un aumento di appena il 4,9 per cento, risulta chiaro, con un semplice calcolo che tenga conto dell'inflazione e della svalutazione, che in effetti si deve lamentare una riduzione di almeno il 10 per cento delle nostre possibilità di spesa in termini reali.

L'Amministrazione cerca di gestire con oculatezza i fondi a sua disposizione. Ogni dipendente del Ministero in servizio all'estero, dall'ambasciatore all'usciera che viene assunto sul posto, costa in media 22 milioni l'anno, comprese tutte le spese, anche quelle di trasferimento di congiunti o scolastiche. Uno sguardo alla giungla retributiva dimostrerebbe come sono ingiusti i livelli dell'Amministrazione, in particolare se si tiene conto degli oneri che ciascun dipendente deve affrontare, ad esempio, per quanto si riferisce ai canoni di affitto, che superano ormai facilmente — e per un alloggio modesto, come ho potuto constatare nelle mie visite — il milione di lire al mese. Il costo medio di una nostra rappresentanza (sono 260 in tutto) è di 328 milioni l'anno, compresi tutti i costi per il personale. Devo aggiungere che la disponibilità per il 1978 sul capitolo relativo ai trasferimenti del personale verrà assorbita per oltre il 50 per cento dalle spese relative al rientro in Italia dei dipendenti collocati a riposo per legge e di coloro che, sempre per adempimenti di legge, dovranno rientrare per altre ragioni.

Nel quadro di quelle riforme intorno alle quali è necessario anche il confronto con le organizzazioni sindacali, è proposito dell'Amministrazione rivedere dalle fondamenta la struttura delle rappresentanze all'estero. Ma io credo che non ci si debba tanto aspettare grandi economie in termini monetari, da questo lavoro, quanto soprattutto una maggiore efficienza in termini di produttività. Ed è questo l'obiettivo che credo dobbiamo porci. Una presenza più puntuale dell'Italia all'estero, con uffici che assolvano

pienamente ai compiti che abbiamo posti alla nostra azione, ridonderebbe a vantaggio non già e non solo del prestigio dell'Italia ma soprattutto dei suoi interessi concreti ed immediati.

A questo stesso fine deve mirare anche una migliore struttura dell'Amministrazione centrale, in modo che sia il supporto necessario degli uffici all'estero e, al tempo stesso, colleghi quegli uffici e le loro attività con un paese sempre più articolato che va seguito con attenzione da chi ha il compito di rappresentarlo all'estero.

Si è parlato a lungo — e questa mattina lo ha fatto anche sulla base della sua esperienza il senatore Fenoaltea — di possibili diverse strutture dell'Amministrazione centrale, con riferimento ad una definizione diversa degli uffici e che tenga conto in maniera più precisa di momenti unificanti per aree geografiche. È certo un problema molto serio questo, che è stato dibattuto più volte non solo in Italia. Ho seguito le discussioni che accompagnano i bilanci degli esteri o le proposte di riforma dei Ministeri degli esteri negli altri paesi. È un problema che ha trovato soluzioni diverse ma anche frequenti ripensamenti, sulla validità di soluzioni che in determinati momenti sembrano le più appropriate e poi, a breve distanza, invece, si rivelano inadeguate.

Ecco quindi che credo anch'io che occorra un certo pragmatismo, come stamattina sosteneva il senatore Fenoaltea, pur indicando preferenzialmente alcune soluzioni a suo avviso opportune; credo anch'io, insomma, che occorra evitare di mitizzare talune strutture come panacee sicure di difficoltà che sono oggettive. L'essenziale è individuare i mezzi concreti che permettano una certa flessibilità e una prontezza, anche, d'intervento. Condizioni queste che ritengo necessarie per un'azione che, svolgendosi all'estero e verso l'estero, deve tener conto di tanti fattori e impone spesso un lavoro che non è riconducibile e incasellabile in schemi rigidi e pre-determinati.

È evidente poi che l'individuazione di queste strutture interne deve tener conto degli eventuali adeguamenti dello Stato nel suo complesso come conseguenza anche dell'in-

dirizzo regionale che permea la sua azione in tutti i suoi aspetti. Questo è uno dei nodi centrali. Intendiamo affrontarli senza preconcetti e in uno spirito pratico, che si avvalga anche delle esperienze fatte da altri paesi e che eviti il più possibile di farci cadere in errori di astrattezza.

Quindi, più ancora che un desiderio di organigrammi nuovi, non sempre necessariamente migliori, sembra importante immaginare, nell'ambito di un Ministero degli esteri che voglia seguire le esigenze sempre nuove, la creazione di punti di riferimento o di strutture flessibili che affrontino mano mano i problemi di maggiore impegno sul tappeto (dall'energia, come è stato detto, alle materie prime; da quello degli studenti stranieri in Italia, alle modalità per le elezioni del Parlamento europeo).

C'è stato il cambio del Segretario generale (come ricordato dal relatore) e voglio dire che ho dovuto prendere atto del desiderio di ritirarsi dal servizio manifestato dall'ambasciatore Manzini, da diverso tempo, ed ho proposto la nomina dell'ambasciatore Malfatti. Sono d'accordo con le considerazioni che sono state fatte in questa sede, mentre non sono d'accordo con altre indicazioni che sono venute, invece, a volte dall'esterno, circa l'opportunità di eliminare questa carica.

Io credo che, specialmente nel nostro ordinamento che si caratterizza per la molteplicità dei partiti, per i sistemi elettorali fondati sulla proporzionale, quindi sulla non particolare stabilità dei governi e dell'Esecutivo, credo, dicevo, che il Segretario generale abbia un suo significato, un suo ruolo preciso ed utile in un'Amministrazione così delicata qual è quella degli esteri. Il Segretario generale deve presiedere al coordinamento delle varie attività del Ministero ed essere anche impegnato da vicino in tutti quegli aspetti delicati che riguardano la preparazione e la vita del personale, i criteri di selezione, i criteri di assegnazione dei compiti e delle sedi. Il Segretario generale, cioè, dovrebbe essere — secondo me — l'elemento di continuità al vertice della burocrazia, in modo tale da garantire al massimo i cri-

teri di obiettività e di funzionalità di questo settore.

Naturalmente ci sono state polemiche, apprezzamenti ed interpretazioni diverse in ordine a questa vicenda, in ordine a questo ruolo; ed anche in questo caso, qualcuno ha riecheggiato certi scritti giornalistici ed ha chiesto spiegazione a me. Voglio dirvi che, per quanto riguarda me, non ho molto da spiegare. Credo che in ogni Amministrazione, che in ogni settore della vita pubblica, sociale, politica esistano delle concorrenze, esistano delle gelosie e, quindi, quando intervengono certe polemiche, esse possono essere ragione di disappunto; ma non dovrebbero suscitare, a mio avviso, meraviglia al di là, almeno, di certi limiti. Io non posso rispondere per questo tipo di polemiche e nemmeno posso rispondere anche alle fantasie giornalistiche che possono scaturire volta volta o da particolari rapporti e compiacenze o anche obbedire a disegni politici che sono del tutto estranei all'interesse dell'Amministrazione.

Quello che invece posso dire con convinzione e con certezza è che nella mia responsabilità politica e di direzione non mi sono mai lasciato condizionare da pressioni o da interferenze; e questo posso garantirlo anche per il futuro. Non avendo particolari ragioni di presiedere personalmente ai posti di potere, di comando e di responsabilità è chiaro che continuerò a procedere secondo questa linea: interferenze o pressioni non motivate, che non siano quelle derivate dal rapporto con il Consiglio dei ministri o con il Parlamento, non saranno mai da me accolte e credo che, in modo particolare nel settore della politica estera, sia questo un criterio giusto; si debba, cioè, procedere nella misura umanamente possibile, con rispetto dei criteri oggettivi di scelte e di selezione. Questo per quanto si riferisce alle promozioni, all'assegnazione di compiti particolarmente rilevanti o alla assegnazione delle sedi.

Vorrei fare infine un accenno alla vasta e impegnativa attività negoziale, che coinvolge tutto il Ministero, nonostante che alcuni settori siano ormai passati alla competenza esclusiva della Comunità.

Gli accordi firmati dall'Italia continuano ad essere oltre cento l'anno. Questa azione trova il suo coronamento nell'*iter* di ratifica parlamentare nei casi in cui questo sia richiesto dal dettato costituzionale. In questa sede è stata ancora lamentata la lentezza delle procedure di ratifica; però vorrei richiamare la vostra attenzione sul fatto che dalla discussione sul precedente bilancio abbiamo messo in atto un grande sforzo per superare queste difficoltà e questa situazione di difetto. In particolare, in questa legislatura oltre cento disegni di legge sono stati presentati alle Camere su mia proposta e mi pare che si possa affermare che ora la fase dei ritardi più gravi e ingiustificati è in via di superamento. Per raggiungere questo risultato c'è stato, ripeto, un grande sforzo di ricognizione; sono stati passati in esame migliaia di accordi; sono stati aggiornati i dati relativi allo stato delle ratifiche degli accordi multilaterali attraverso un'azione attenta e spesso difficile, perchè si trattava anche di acquisire elementi di informazione presso organizzazioni internazionali e paesi esteri, che non sempre poi, come in genere riteniamo, sono veramente più efficienti del nostro. Questo lavoro resta incompiuto sinchè non sarà possibile proseguire con mezzi adeguati la pubblicazione della raccolta degli accordi internazionali. Il materiale è già in gran parte pronto per la stampa, ma anche in questo settore naturalmente c'è un'insufficienza dei fondi a disposizione, nonostante si tratti di un atto dovuto perchè richiesto dalla legge. Comunque i ritardi ingiustificati sono stati in parte eliminati.

Vorrei però sottolineare che in questa materia si sono fatte spesso generalizzazioni non giuste, estendendo la critica anche a quei casi in cui l'Esecutivo, in un meditato esercizio dei suoi poteri, ha ritenuto di dilazionare l'avvio all'*iter* di ratifica in relazione a esigenze politico-diplomatiche o tecnico-giuridiche. È questa una facoltà che non può essere disconosciuta al Governo, perchè la fase che va dalla sottoscrizione alla ratifica di un accordo ha essa stessa in un certo senso natura negoziale, in particolare per

gli accordi multilaterali, laddove incide molto spesso la necessità di valutare preventivamente l'atteggiamento che viene assunto da altri paesi. Vi sono poi moltissime convenzioni multilaterali, adottate nelle sedi più diverse, con frequenti sovrapposizioni.

Nell'ambito del diritto internazionale, un cenno in proposito va riferito alla Organizzazione internazionale del lavoro, che ha come obiettivo principale quello di introdurre per una determinata materia una legislazione uniforme negli ordinamenti interni degli Stati che divengono parte della convenzione. In questi casi, fatta salva l'adesione di principio a un sempre maggiore avvicinamento delle legislazioni interne dei vari Stati, il Ministero e le Commissioni esteri delle due Camere hanno raramente valutazioni di merito da fare, ma sono i Ministeri e le Commissioni componenti di merito a dover valutare l'opportunità di introdurre modificazioni dell'ordinamento italiano, che, se veramente ritenute urgenti e indispensabili, possono essere adottate con apposito provvedimento legislativo.

In questi casi, uno degli elementi di valutazione che il Ministero degli affari esteri si limita a sottoporre all'attenzione dei ministeri competenti è la maggiore o minore vastità di adesione alla convenzione, elemento che può indurre a superare eventuali riserve di carattere tecnico-giuridico, perchè tali convenzioni rappresentano sempre un compromesso tra sistemi giuridici diversi e comportano perciò spesso deroghe ai vigenti ordinamenti interni.

Queste necessarie precisazioni non escludono che si possa e si debba operare per abbreviare ulteriormente i tempi medi di ratifica. Vi sono dei tempi tecnici difficilmente comprimibili, ma forse si può fare di più nel senso di un maggiore coordinamento interministeriale.

Concludo riferendomi alla cooperazione tecnica. È stata in questa sede sottolineata la importanza primaria che spetta all'attività di cooperazione tecnica per lo sviluppo, ed è stato lamentato il ritardo che è intervenuto nell'*iter* della nuova legge in materia, attualmente all'esame della Camera dei de-

putati. In attesa dell'approvazione della nuova legge, questo settore è regolato dalla normativa precedente che, come è stato ricordato, è stata prorogata per il 1977. Nonostante questo limite obiettivo, costituito dalla circostanza di disporre di un finanziamento per il solo 1977 in un settore che esige di per sé una programmazione pluriennale, abbiamo posto particolare attenzione nello sforzo di migliorare la nostra attività di cooperazione tecnica con i paesi in via di sviluppo.

Il finanziamento disponibile si è rivelato insufficiente rispetto a tutte le prospettive di intervento che avevamo. Ci siamo perciò preoccupati di una costante aderenza dei programmi alle esigenze dei nostri rapporti con i paesi con i quali, per motivi di varia natura, l'Italia mantiene vincoli più stretti, tenendo in debito conto ogni possibilità di portare nel terzo mondo quelle tecnologie nelle quali il nostro paese occupa posizioni di avanguardia e conferendo alla cooperazione tecnica il ruolo riconosciuto di insostituibile strumento di presenza di una democrazia industrializzata come è la nostra. Sarà cura del Governo, per quanto di sua competenza, adoperarsi perchè venga quanto prima definito il nuovo quadro legislativo e finanziario in cui attuare, potenziandola, la nostra cooperazione allo sviluppo.

In questo quadro e avendo, quindi, definito la posizione legislativa in materia di cooperazione, potrebbe intervenire utilmente l'incontro, la conferenza alla quale ha fatto riferimento nel suo intervento il senatore Marchetti.

Non ho trattato, come ho detto all'inizio, temi più rilevanti della politica estera perchè abbiamo avuto occasione di farlo pochi giorni fa. Tuttavia, questo non deve significare che io non abbia preso nota con cura degli interventi assai interessanti che si sono svolti qui, degli approfondimenti e delle preziose indicazioni emerse nel corso del dibattito. Sono approfondimenti e indicazioni che ci incoraggiano a proseguire, a rendere più organica ed incisiva la nostra azione di presenza, di collegamento nel mondo per concorrere alla costruzione di migliori con-

dizioni di sicurezza e di pace e per garantire al nostro Paese possibilità ulteriori di vita e di sviluppo economico.

Naturalmente ribadisco, a conclusione, la ferma convinzione che il successo della nostra iniziativa, anche per raccogliere alcune osservazioni e sottolineature che sono state fatte in questa sede, l'efficacia della nostra presenza sul piano internazionale è legata al modo coerente della nostra partecipazione alla Comunità europea e alle alleanze che ci siamo dati, cioè all'Alleanza atlantica. La politica che abbiamo svolto, debbo ripetere qui, non ha indebolito questi nostri rapporti essenziali, anzi credo che oggi vi sia una maggiore consapevolezza degli amici e degli alleati in ordine al ruolo importante dell'Italia e vi è anche una maggiore consapevolezza, credo, della coerenza con cui intendiamo valorizzare questo nostro ruolo. Si è detto della necessità che la Comunità europea nel suo processo di integrazione rafforzi le possibilità di collegamento e di cooperazione con gli Stati Uniti e questo è certamente un aspetto importante.

La Comunità europea io credo per ragioni economiche, per ragioni politiche, per i principi democratici ai quali si ispira, è necessariamente collegata nelle sue prospettive di vita e di affermazione al rapporto di intesa e cooperazione con l'America. Questo non significa, naturalmente, che la Comunità non debba avere un ruolo di iniziativa, una capacità propria di collegamento, vorrei dire, sul piano mondiale in tutte le direzioni, ma certo è nostra convinzione che questo ruolo può essere veramente di equilibrio, costruttivo e di aiuto anche alla causa della distensione nella misura in cui non si indebolisca il rapporto di cooperazione con gli Stati Uniti. Questo mi pare essenziale averlo sempre presente. Naturalmente la nostra direttrice di fondo rimane quella di assecondare e di ricercare nel mondo le condizioni di sicurezza e di pace, che poi sono anche le condizioni primarie assolute ed essenziali delle nostre possibilità di vita e di sviluppo economico.

PRESIDENTE. Passiamo ora all'esame degli ordini del giorno.

FENOALTEA. Faccio osservare che due Gruppi politici non sono ora rappresentati: non quello repubblicano, nè quello socialista; inoltre, l'ora è piuttosto tarda e l'esame di tutti gli ordini del giorno, che tra l'altro non abbiamo avuto neanche il tempo di esaminare protrarrebbe troppo la seduta e sarebbe troppo affrettato. Sarebbe, forse, più opportuno rinviare ad altra seduta.

PRESIDENTE. Alcuni degli ordini del giorno non dovrebbero impegnarci troppo perchè ritengo che siano di facile accordo. Forse sono due quelli che possono provocare una discussione politica: quello sul Medio oriente e quello sulla bomba N.

CALAMANDREI. Sono interessato a due ordini del giorno di cui sono primo firmatario. Per venire incontro alle preoccupazioni del senatore Fenoaltea, per lo meno sotto il riguardo dell'ora (perchè sotto il riguardo della sostanza politica non mi permetto d'interferire), sarei disposto ad inserire un dettaglio anomalo rispetto al Regolamento nel senso di rinunciare all'illustrazione dei due ordini del giorno, qualora il Ministro e il relatore ritenessero di poterli accogliere, anche perchè non ho ragione di aggiungere altre parole a quelle che sono già state dette nel corso della discussione.

GONELLA, *relatore alla Commissione.* Secondo me o concludiamo l'esame degli ordini del giorno con le illustrazioni che ognuno può e vuole fare, oppure rinviando alla prossima seduta.

VINAY. Nel caso che venga rinviato l'esame degli ordini del giorno, chiedo di poter illustrare sinteticamente quello che ho presentato perchè la sua incidenza è limitata a due o tre giorni.

CALAMANDREI. Ricordo al senatore Fenoaltea — e desidero sottolinearlo, anche perchè nella precedente riunione ho sostituito alla presidenza l'onorevole Viglianesi — che noi siamo pervenuti, d'intesa con il Ministro e i commissari allora presenti, alla decisione unanime di rinviare ad oggi la prosecuzione e la conclusione dei nostri lavori, con l'impegno di iniziare presto e di proseguire a oltranza, come del resto avviene non di rado nelle nostre Commissioni.

Quanto alle assenze dei colleghi Cifarelli, Ajello, Pecoraro, si rimase d'accordo che, essendo essi intervenuti nell'altra riunione, in cui fu concessa loro la parola espressamente a questo fine, tali assenze non sarebbero state considerate anomale. Quindi, a meno di non prevedere una prolungata discussione sugli ordini del giorno, non vedo perchè dovremmo rinunciare a questo impegno di calendario, che ci eravamo assunto.

FENOALTEA. Riconosco la verità di quanto affermato dal senatore Calamandrei: è vero, abbiamo deciso di continuare oggi, però bisogna riconoscere che nella seduta in cui erano presenti i rappresentanti socialisti e repubblicani questi ordini del giorno non si sono visti. Oggi quindi dovremmo approvare otto-nove ordini del giorno, senza che ci sia stata la possibilità di studiarli e in assenza per di più di rappresentanti di talune parti politiche. Questo — al di là delle intenzioni — non è normale.

CALAMANDREI. A questo punto, dato che da parte del senatore Fenoaltea si è cercato di ventilare, sia pure con gli opportuni accorgimenti retorici, la supposizione che noi qui vogliamo forzare un esame e una decisione sugli ordini del giorno (dei quali, peraltro, soltanto due o tre sono nostri, e questo tengo a sottolinearlo); di fronte a questa ventilata supposizione, dicevo, chiedo che si rinvii al pomeriggio.

PRESIDENTE. Vorrei sentire il parere del relatore e del Ministro.

G O N E L L A , *relatore alla Commissione*. Ciò che ha detto il senatore Calamandrei è esatto. Effettivamente nella scorsa seduta si decise di proseguire fino al termine, senza prospettare alcuna seduta pomeridiana (fra l'altro, non sarei neanche libero); d'altra parte, anche l'osservazione del senatore Fenoaltea che non c'era alcuno di questi ordini del giorno nel momento in cui si decise di fare una sola seduta, ha una sua importanza. Io sono comunque pronto a proseguire.

F O R L A N I , *ministro degli affari esteri*. Sono a completa disposizione della Commissione.

F E N O A L T E A . Desidero precisare che le mie perplessità non riguardano gli ordini del giorno di cui è primo firmatario l'onorevole Calamandrei.

P R E S I D E N T E . Se non vi sono ulteriori obiezioni, possiamo iniziare l'esame degli ordini del giorno.

Il primo ordine del giorno è presentato dai senatori Pecoraro, Sarti, Marchetti e Fenoaltea. Ne do lettura:

La 3^a Commissione permanente del Senato,

prende atto delle attività svolte dall'Istituto italo-latino-americano negli ambiti di sua competenza (culturale, economico, tecnico-scientifico);

constata con apprezzamento l'azione e le funzioni che il medesimo Istituto svolge ai fini di rendere operante ai vari livelli la solidarietà regionale latino-americana;

esprime la propria soddisfazione per la rinnovata e più incisiva dimensione che la presenza attiva e operativa dell'Istituto ha portato ai preesistenti vincoli di storia, di tradizioni e di sangue che, da lunghissimi anni, caratterizzano e qualificano i rapporti fra l'Italia e l'America Latina;

esprime il proprio vivo apprezzamento per le iniziative promosse dall'Istituto ai fini di assicurare e di facilitare un permanente dialogo fra l'America Latina e l'Europa comunitaria,

invita il Governo:

a mantenere e potenziare il proprio interessamento per questo assai importante organismo internazionale, conferendo ad esso gli strumenti istituzionali ed i mezzi economici necessari al normale sviluppo dei compiti ad esso demandati.

(0/912/1/3-Tab. 6)

A R T I E R I . Dichiaro di aderire.

G O N E L L A , *relatore alla Commissione*. Sono d'accordo, anche se devo esprimere una certa perplessità sulla retorica dei commi di premessa, densi di affermazioni che non so se siano vere o no, le quali mi paiono francamente improntate a una qualche esagerazione.

F O R L A N I , *ministro degli affari esteri*. Lo accetto come raccomandazione.

M A R C H E T T I . Mi dichiaro soddisfatto.

P R E S I D E N T E . Segue un ordine del giorno del senatore Marchetti. Ne do lettura:

La 3^a Commissione permanente del Senato,

impegna il Governo:

nell'ambito delle discussioni comunitarie per il progetto JET, superata la scelta della localizzazione, a chiedere, per il Centro comune di ricerche di Ispra, l'affidamento del programma di ricerca riguardante le prove di ingegneria sui materiali adottati per la realizzazione del JET.

(0/912/2/3-Tab. 6)

G O N E L L A , *relatore alla Commissione*. Sono d'accordo.

F O R L A N I , *ministro degli affari esteri*. Accetto come raccomandazione.

MARCHETTI. Mi dichiaro soddisfatto.

PRESIDENTE. Segue un ordine del giorno dei senatori Vinay e La Valle. Ne do lettura:

La 3ª Commissione permanente del Senato,

prendendo occasione dalla inopinata visita in Italia dell'ammiraglio Massera,

1) chiede l'intervento del Ministro degli affari esteri, per la liberazione dei prigionieri politici italiani in Argentina;

2) chiede che non si proceda a vendita di armi a quel regime dittatoriale;

3) chiede infine un intervento in favore dei circa ventimila prigionieri politici argentini, di molti dei quali non si conosce la sorte.

(0/912/3/3-Tab. 6)

VINAY. Cercherò di essere estremamente sintetico, ma l'argomento trattato nel mio ordine del giorno mi sta molto a cuore perchè ho vissuto l'angoscia degli argentini in questi ultimi mesi.

L'ammiraglio Massera, comandante della Marina argentina, uno dei triumviri dell'attuale Governo argentino, sta svolgendo una visita in Italia. Onorevole Ministro, tengo a sottolineare la grande comprensione che ho nei suoi confronti e nei confronti del Governo in generale per essere costretti, a causa di relazioni diplomatiche, a ricevere un personaggio del genere; non è la prima volta che succede, ma ritengo anche che questa sia un'occasione opportuna per sottolineare alcuni punti validi nelle relazioni tra l'Italia e l'Argentina. Ricordo che nel 1973 il Presidente della Repubblica federale tedesca Heinemann, nel corso di un lungo colloquio di cui erano oggetto i prigionieri politici nel Vietnam — io ero di ritorno da un viaggio di inchiesta in quei luoghi —, mi disse di aver ricevuto Van Thieu e di aver colto l'occasione per parlare, appunto, dei prigionieri politici. Anche per il Governo italiano mi sembra che sia una occasione valida questa che

si offre con la visita dell'ammiraglio Massera. Giorni fa avevo il cuore pieno di commozione nell'ascoltare il dramma di una madre e di un padre italiani che da un anno e mezzo non avevano notizie del figlio arrestato con la moglie incinta di otto mesi. I prigionieri italiani in Argentina sono circa 160; il Governo e il Ministro dovrebbero agire in modo da provvedere alla loro difesa e salvaguardia. Questo compito spetterebbe all'ambasciata, ma gli ambasciatori non si comportano tutti allo stesso modo e non di tutti può dirsi bene.

Il secondo punto dell'ordine del giorno, che è stato messo in luce dai comunicati delle agenzie AUSI ed ANSA, riguarda la ragione per cui l'ammiraglio Massera è venuto in Europa e specialmente in Italia: sembra che tale ragione sia la trattativa di una commessa militare del Governo argentino alla industria italiana. Il commercio degli armamenti è uno dei fattori maggiori che si oppone alla pace nel mondo, ed anche se questa può apparire soltanto una mia opinione ritengo che il consentire contratti con nostre unità militari, con l'industria navale italiana per l'acquisto di armamenti sia da evitare in ogni maniera. È anche una questione di rispetto perchè i nostri operai non sono chiamati a lavorare per uccidere operai di altre nazioni.

Il terzo punto riguarda la richiesta di un intervento a favore dei 20 mila prigionieri politici argentini. Voi sapete che il numero dei prigionieri politici non è facile da definire. Non ho, ora, la possibilità di citare le statistiche e le stime, ma sappiamo che questi prigionieri si aggirano intorno ai 20-30 mila; mi attengo alla cifra inferiore, raccomandando di fare il possibile per agire in loro favore.

Rendo noto un periodo del comunicato AUSI: «...La Federazione CGIL-CISL-UIL chiede, quindi, al Governo italiano di negare qualsiasi appoggio al regime militare argentino ed al suo "ambasciatore" e, allo stesso tempo, facendosi interprete dei principi democratici ed antifascisti dei lavoratori italiani, di esigere l'immediato ripristino dei diritti umani, la liberazione dei detenuti poli-

tici e il ristabilimento delle libertà sindacali nel Paese latino-americano ».

Concludo con una citazione che mi pare possa essere valida per la politica del nostro Governo; nel 1973 sono stato diversi giorni al *Bundestag*, sempre in difesa dei prigionieri politici del Sud-Vietnam, e in quell'occasione, dopo aver letto il mio rapporto, il ministro Mathofer scrisse le seguenti parole: « Anche a costo di essere criticato come una vecchia zia, devo dichiarare che oggi la politica più realistica è quella di salvare il senso dell'umano nel mondo ». Questo pensiero ci tocca da vicino e dobbiamo tenere presente che i riflessi di violenza che riscontriamo nel nostro Paese sono riflessi che vengono da lontano.

L'ultima raccomandazione che rivolgo al Governo è quella di considerare la triste sorte di tutti i prigionieri politici, non solo italiani, che hanno diritto alla difesa della loro dignità umana.

G O N E L L A , *relatore alla Commissione*. Tutti condividiamo i nobili sentimenti del senatore Vinay e non soltanto da oggi, anzi direi che questi temi sono normali della nostra battaglia politica; non sono però favorevole all'ordine del giorno in primo luogo perchè non lo ritengo opportuno dal momento che non abbiamo sufficienti informazioni sul contenuto della visita dell'ammiraglio Massera, a meno che il Ministro non sia in grado di fornircelo. In secondo luogo, sarei favorevole all'intervento del Ministro se l'ordine del giorno chiedesse la liberazione di tutti i prigionieri politici italiani in Cile, in Etiopia, eccetera, oltre che in Argentina. In terzo luogo, l'ordine del giorno dovrebbe chiedere non solo di non procedere alla vendita di armi al regime dittatoriale argentino, ma a qualunque regime dittatoriale. Infine, non si può indicare in un ordine del giorno una cifra, quale è quella di 20 mila prigionieri, di cui non si ha assoluta certezza.

Pertanto, mi dichiaro contrario all'ordine del giorno.

P I E R A L L I . Sulla visita dell'ammiraglio Massera e sull'atteggiamento concreto assunto dal Governo italiano abbiamo

ascoltato notizie contrastanti. Ieri, al « giornale-radio » di mezzanotte, ad esempio, è stata trasmessa una notizia secondo la quale il Presidente del Consiglio e il Ministro della difesa hanno sottoposto all'ammiraglio Massera la richiesta di informazioni sulla sorte dei prigionieri politici, di origine italiana, in Argentina. Ed è stato aggiunto che si trattava di una visita privata.

Ora, anche in precedenti occasioni, la Commissione esteri del Senato ha sollevato la questione dell'Argentina, anche in presenza del sottosegretario Foschi, e ciò ha dato luogo ad un'azione del governo. In Aula, a conclusione del dibattito, il Ministro ha preso impegno di interessarsi della situazione degli italiani in Argentina e, più in generale, nell'America Latina.

Ritengo, quindi, che se anche oggi potessimo avere una riconferma di questo impegno, dello spirito e dell'azione del governo italiano su questo problema, sarebbe oltremodo positivo.

F O R L A N I , *ministro degli affari esteri*. Mi pare, questa, una proposta saggia. Essa tiene conto anche del fatto che in presenza di una visita — indipendentemente dai giudizi che diamo sul regime interno di cui l'ammiraglio è un esponente — esiste comunque l'obbligo sempre a determinati comportamenti di correttezza, sia pure esprimendo con vigore quelle che sono le nostre opinioni, le ragioni di critica o di condanna rispetto al diniego della libertà e di elementari diritti umani.

Poco fa ho accolto un ordine del giorno che invita il Governo a sviluppare ulteriormente le attività di collegamento con l'America Latina. Noi non dobbiamo chiudere gli occhi davanti alla realtà e sappiamo bene che nel momento in cui ci proponiamo di intensificare i rapporti con l'America Latina, intendiamo intensificare i rapporti anche con una serie di paesi dove le condizioni di libertà e di democrazia — così come sono nella nostra accezione — non vengono rispettate. Conseguentemente, affinché non ci sia contraddizione in questo nostro atteggiamento, dobbiamo intendere che i rapporti con

questi paesi vanno indirizzati ad obiettivi di ristabilimento di condizioni di libertà, di democrazia e di rispetto della persona umana. Siamo riusciti a svolgere qualche azione utile in questo senso nella misura in cui abbiamo potuto mantenere dei collegamenti e dei rapporti con quei paesi.

La presenza dell'ammiraglio Massera in Italia suscita naturalmente valutazioni contrastanti e reazioni emotive anche giustificate. Però offre, nel contempo, l'occasione al Governo italiano per poter reiterare — perchè di questo si tratta — in modo ancor più pressante e incisivo la richiesta che da tempo stiamo facendo non solo con riferimento a tutti i prigionieri politici, per i quali non è esistita e non esiste alcuna garanzia di ordine processuale e politico; ma più in particolare per i prigionieri di origine italiana, ai quali siamo tenuti anche dalle sollecitazioni che abbiamo dalle famiglie e dai parenti a svolgere il nostro interessamento per giungere a qualche risultato utile.

Allora, se in questo momento vogliamo far prevalere le considerazioni di carattere umanitario — come io credo sia necessario — dobbiamo imboccare la strada suggeritaci poco fa. E in questo senso accoglierei dell'ordine del giorno presentato, lo spirito e, soprattutto, le concrete indicazioni contenute ai punti 1) e 3).

Accolgo quindi l'invito ad un intervento del Ministro per la liberazione dei prigionieri politici italiani in Argentina e l'intervento a favore dei prigionieri politici in Argentina, di molti dei quali non si conosce la sorte. Debbo comunque precisare che questo tipo di interessamento da parte del Governo, negli incontri già avvenuti, c'è stato e molto rigoroso. Sono sicuro che continuerà ad eserci specie nei prossimi giorni di ulteriore permanenza dell'ammiraglio Massera nel nostro paese.

L A V A L L E . Desidererei che a conclusione della visita ci vengano date informazioni circa eventuali trattative per acquisto di armi.

F O R L A N I , *ministro degli affari esteri*. Non so se questo argomento sia stato oggetto delle conversazioni. Dovrei perciò rispondere su una cosa che non so.

L A V A L L E . Desidero sapere soltanto se possiamo essere informati su questo punto a conclusione della visita.

F O R L A N I , *ministro degli affari esteri*. Certamente.

L A V A L L E . Dopo le dichiarazioni fornite dal rappresentante del Governo, anche a nome del senatore Vinay, dichiaro di ritirare l'ordine del giorno.

P R E S I D E N T E . Segue un altro ordine del giorno dei senatori La Valle e Vinay. Ne do lettura:

La 3ª Commissione permanente del Senato,

chiede al Governo:

che venga proseguita con fermezza la sua azione per la pace in Medio Oriente, la quale comporta, secondo le indicazioni già fornite dall'Italia all'Assemblea generale dell'ONU:

a) il ritiro delle forze israeliane da tutti i territori occupati nel giugno 1967;

b) l'astensione da tutte quelle misure, vecchie e nuove, che, consolidando il fatto compiuto dell'occupazione, si muovono in direzione opposta a quella di cui al punto a);

c) il rispetto della sovranità, dell'indipendenza e dell'integrità territoriale di tutti gli Stati della regione entro frontiere sicure, riconosciute e internazionalmente garantite;

il concreto riconoscimento del diritto legittimo del popolo palestinese, cui non può essere negata una patria, ad esprimere la propria identità nazionale anche mediante la costituzione di una entità statale.

Allo scopo di affrettare il raggiungimento di questi obiettivi, tra loro inscindibilmente connessi e reciprocamente condizionati,

la 3^a Commissione permanente invita il Governo:

ad una azione appropriata per favorire la partecipazione ai negoziati di una qualificata rappresentanza del popolo palestinese, capace di impegnarsi a suo nome, nello sviluppo della linea già adottata dalla Comunità internazionale con l'ammissione dell'O.N.U. in qualità di osservatore presso l'Organizzazione delle Nazioni Unite.

(0/912/4/3-Tab. 6)

L A V A L L E . L'illustrazione è molto breve, dal momento che i primi due punti *a)* e *b)* non fanno che riprendere gl'impegni già ormai acquisiti dall'Italia sia in sede internazionale, sia con l'approvazione avuta in sede parlamentare. In questo senso non è che una premessa per quel corollario finale in cui si auspica, in modo molto civile e discreto, che proprio per raggiungere questi obiettivi, l'Italia si adoperi perchè ci possa essere un effettivo dialogo tra le parti e, quindi, una presenza qualificata del popolo palestinese nella trattativa.

Desidereremmo che il Governo lo accettasse almeno come raccomandazione.

G O N E L L A , *relatore alla Commissione*. In linea di massima non sono d'accordo neanche su questo ordine del giorno, a meno che non si diano alcune precisazioni.

In primo luogo, in esso si afferma che l'Italia ha fornito indicazioni all'Assemblea generale dell'ONU in merito al ritiro delle forze israeliane da « tutti » i territori occupati. Domando al Ministro se egli si è espresso in questo modo e se per caso ciò non sia condizionato ad altre richieste che lo stesso Ministro abbia fatte. A mio parere questo « da tutti » potrebbe essere di troppo.

Secondariamente, non ho nulla in contrario all'*home*, allo stato, al « focolare » palestinese. Scrivevo di queste cose già nel 1937-39, allorchè in Inghilterra si pubblicavano vari « libri bianchi » per prospettare varie soluzioni. Adesso si fanno altri tentativi. Pur concordando sui diritti dei palestinesi, trovo che l'espressione « entità sta-

tuale » sia generica, bisognerebbe parlare di « stato ». Però nessuno lo fa nei negoziati: nè in quelli Carter-Gromyko, nè in quelli Carter-Dayan.

Inoltre, potrei essere d'accordo con l'ordine del giorno se esso comprendesse anche una parte che, invece, manca: e il mancare dà un particolare significato al documento. Mi riferisco a tutti i riconoscimenti dei diritti israeliani che nelle recenti dichiarazioni sono stati ribaditi e confermati. Allora sì che l'ordine del giorno avrebbe un senso integrale; così com'è, invece, ha un senso parziale.

Per questi motivi non sono d'accordo.

L A V A L L E . Mi scusi, senatore Gonnella, ma le cose che lei dice sono comprese nel punto *c)* dell'ordine del giorno.

G O N E L L A , *relatore alla Commissione*. Può essere una maniera, in realtà, per sfuggire al problema. Non si fa alcun cenno specifico ai diritti di Israele e con l'espressione: « tutti gli Stati » si allarga il problema. Cioè non si dice una cosa che deve essere detta in questa occasione: il rispetto del diritto degli israeliani accanto al rispetto del diritto dei palestinesi.

F O R L A N I , *ministro degli affari esteri*. In realtà l'ordine del giorno ripete, in questa formulazione sintetica, i punti da me sostenuti nel discorso all'ONU, secondo una linea adottata da tempo dal Governo italiano ed esposta dai miei predecessori nelle varie sedi. È certo, comunque, che se questi punti vengono riprodotti senza alcun riferimento preciso alla condizione dello Stato di Israele, si rischia di avere una interpretazione parziale. Questi punti erano contenuti nel mio discorso, ma erano accompagnati da una considerazione abbastanza approfondita sulla condizione dello Stato di Israele, sulla necessità di garantire le sue prospettive di vita e di sviluppo in un rapporto di pace e di cooperazione con gli altri Stati della regione. In un ordine del giorno, necessariamente sintetico, se vogliamo dare una valutazione equilibrata della tragica vicenda, bisognerebbe

che il riferimento ad Israele fosse in qualche modo specificato. Dichiaro, pertanto, che potrei accogliere l'ordine del giorno come raccomandazione se al punto c) venisse inserito un esplicito riconoscimento dei diritti di Israele e se la parte finale venisse un pochino sfumata. Non è escluso, infatti, che, entrando in una fase estremamente difficile e complessa delle trattative, le parti arrivino a formule di compromesso, sul problema della partecipazione dell'OLP, più sfumate di quelle suggerite.

Poichè questo atteggiamento noi lo coordiniamo con altre posizioni nell'ambito della Comunità europea, in una serie di contatti bilaterali molto complicati, un ordine del giorno, per essere accolto da me in termini di raccomandazione, dovrebbe avere — ripeto — questo riferimento ad Israele nel punto c) e una formulazione leggermente più sfumata nella parte finale.

G O N E L L A , *relatore alla Commissione*. Il fatto che il nostro Ministro attuale abbia avuto dei precursori in questa formulazione non esclude che io personalmente la consideri una formula infelice, perchè l'espressione « tutti gli Stati » può essere pura utopia, mentre « il ritiro da territori occupati » è una realtà sulla quale sono basate tutte le recenti dichiarazioni. Quindi, molto bene, il Ministro ha detto che si può rettificare la lettera c), però bisogna dire: « rispetto della sovranità, dell'indipendenza, dell'integrità e della sicurezza dello Stato di Israele », senza annacquare il tutto in tanti Stati di cui non si sa la sorte e comunque la cui sorte è distinta.

Comunque, adesso notavo anche un'altra cosa. Il Ministro dice che bisogna sfumare il finale sull'OLP, anche perchè questa proposta di introdurre come osservatore l'OLP nell'Organizzazione delle Nazioni Unite è stata presentata varie volte ed è stata respinta. Il minimo che si potrebbe e che si dovrebbe dire è questo: « ammissione dell'OLP in qualità di osservatore, dopo le conclusioni di Ginevra ». Non possiamo mettere il carro davanti ai buoi: bisogna vedere come nella importante conferenza internazionale di Ginevra viene caratterizzata la

situazione dell'OLP sul terreno internazionale.

P R E S I D E N T E . Vediamo se è possibile una mediazione, senatore La Valle, che mi pare c'è nella proposta del Ministro.

Il punto c) dovrebbe essere così formulato: « il rispetto della sovranità dello Stato di Israele, della sua indipendenza e integrità territoriale, nonchè di tutti gli altri Stati... ».

L A V A L L E . Per mantenere lo stesso genere letterario e la stessa impostazione del discorso all'ONU, preferirei che si dicesse: « il rispetto della sovranità, dell'indipendenza, dell'integrità territoriale dello Stato di Israele, come di tutti gli Stati della regione... ».

G O N E L L A , *relatore alla Commissione*. È meglio dire: « dell'integrità e della sicurezza territoriale... ».

L A V A L L E . Mi allontanerei il meno possibile dalla lettera delle dichiarazioni all'ONU. Comunque, se si ritiene necessario, si può aggiungere la parola: « sicurezza ».

Per quanto riguarda l'ultima parte dell'ordine del giorno, preciso che la questione dell'osservatore dell'ONU è già risolta da anni. Il riferimento alle Organizzazioni delle Nazioni Unite dove l'OLP è presente come osservatore era un modo sfumato per non dire tassativamente che l'OLP deve essere presente a Ginevra, perchè bisogna lasciare spazio alle possibilità diplomatiche dello Stato italiano. Se il Ministro ritiene che questa parte vada ulteriormente sfumata, possiamo vedere come.

F E N O A L T E A . Faccio una sola osservazione di dettaglio ricollegandomi a quanto ha detto il senatore Gonella. Anche se è vero che questo ordine del giorno corrisponde più o meno esattamente a quanto ha dichiarato il Ministro all'ONU, è vero altresì che, al riguardo, ognuno può avere

le sue opinioni. Ora, la famosa risoluzione dell'ONU che parla di ritiro *from territories* potrebbe essere intesa « da territori » o anche « dai territori », ma aggiungere la parola: « tutti » è una forzatura. Coloro che dicono: « tutti » aggiungono, in genere, le parole: « salvo minori rettifiche », proprio per evitare questa rigidezza.

F O R L A N I, *ministro degli affari esteri*. Si potrebbe sopprimere l'ultima parte dell'ordine del giorno, a cominciare dalla parola: « capace ».

G O N E L L A, *relatore alla Commissione*. Con questa rettifica del Ministro non mi oppongo più all'accoglimento dell'ordine del giorno. Comunque il Ministro sarà doverosamente legato alle tradizioni, ma io gli auguro di rettificare queste tradizioni, perchè non ci aiutano a risolvere il problema come desideriamo.

F O R L A N I, *ministro degli affari esteri*. A titolo di cronaca, faccio rilevare che questo atteggiamento del Governo italiano è stato ribadito ripetutamente da una serie di Ministri degli esteri e solennemente in occasione della visita del Presidente della Repubblica nell'Arabia Saudita. Che poi questo sia avvenuto cronologicamente in coincidenza con le tragiche vicende del petrolio è un fatto, ma che ci sia stata una posizione ormai definita del Governo italiano in questi termini è una realtà.

G O N E L L A, *relatore alla Commissione*. La storia è piena di tradizioni ma anche di errori.

M A R C H E T T I. Quanto all'interpretazione data dal Ministro del discorso del 28 settembre all'ONU vorrei precisare che la risoluzione dell'ONU ha avuto interpretazioni autentiche da parte di tutta la Comunità. In occasione della questione del petrolio, la Comunità europea ha aderito all'interpretazione della risoluzione data dagli arabi.

P R E S I D E N T E. Per concludere, do lettura della lettera c) dell'ordine del giorno così come risulta formulata dopo le osservazioni del Ministro accolte dal presentatore: « c) il rispetto della sovranità, dell'indipendenza, dell'integrità e della sicurezza territoriale dello Stato di Israele, come di tutti gli Stati della regione, entro frontiere sicure, riconosciute e internazionalmente garantite ».

L'ultima parte dell'ordine del giorno, a cominciare dalla parola: « capace », si intende soppressa.

F O R L A N I, *ministro degli affari esteri*. Con queste modifiche accolgo l'ordine del giorno come raccomandazione.

P R E S I D E N T E. L'ordine del giorno risulta pertanto così formulato:

La 3ª Commissione permanente del Senato,

chiede al Governo:

che venga proseguita con fermezza la sua azione per la pace in Medio oriente, la quale comporta, secondo le indicazioni già fornite dall'Italia all'Assemblea generale dell'ONU:

a) il ritiro delle forze israeliane da tutti i territori occupati nel giugno 1967;

b) l'astensione da tutte quelle misure, vecchie e nuove, che, consolidando il fatto compiuto dell'occupazione, si muovono in direzione opposta a quella di cui al punto a);

c) il rispetto della sovranità, dell'indipendenza, dell'integrità e della sicurezza territoriale dello Stato di Israele, come di tutti gli Stati della regione entro frontiere sicure, riconosciute e internazionalmente garantite;

il concreto riconoscimento del diritto legittimo del popolo palestinese, cui non può essere negata una patria, ad esprimere la propria identità nazionale anche mediante la costituzione di una entità statale.

Allo scopo di affrettare il raggiungimento di questi obiettivi, tra loro inscindibilmente connessi e reciprocamente condizionati,

BILANCIO DELLO STATO 1978

3^a COMMISSIONE

la 3^a Commissione permanente invita il Governo:

ad una azione appropriata per favorire la partecipazione ai negoziati di una qualificata rappresentanza del popolo palestinese.

(0/912/4/3 - Tab. 6)

L A V A L L E . D'accordo.

P R E S I D E N T E . Do lettura dell'ordine del giorno dei senatori La Valle e Vinay:

La 3^a Commissione permanente del Senato,

impegna il Ministro degli affari esteri:

a fornire alla Commissione stessa informazioni esaurienti e tempestive sullo sviluppo delle procedure e delle consultazioni politiche inerenti alla eventuale deprecabile costruzione della bomba N e in particolare a riferire ad essa prima di ogni decisione in merito, imputabile al Governo italiano.

L A V A L L E . Si tratta in pratica di brevissimo *pro memoria*, che serve a riprendere un tema largamente discusso.

F E N O A L T E A . Perchè « imputabile »? Non basta dire: « ogni decisione del Governo »?

G O N E L L A , *relatore alla Commissione*. Non si potrebbe trasformare l'impegno in un semplice invito?

F O R L A N I , *ministro degli affari esteri*. Posso accoglierlo come raccomandazione nella seguente formulazione:

La 3^a Commissione permanente del Senato,

invita il Ministro degli affari esteri:

a tenere il Parlamento informato in modo esauriente e tempestivo sullo sviluppo delle procedure e delle consultazioni politiche inerenti alla eventuale costruzione

della bomba N, ed in particolare a riferire prima di ogni decisione del Governo italiano in merito.

(0/912/5/3 - Tab. 6)

L A V A L L E . D'accordo.

P R E S I D E N T E . Segue un ordine del giorno dei senatori Peritore, Pieralli e Calamandrei. Ne do lettura:

La 3^a Commissione permanente del Senato,

considerato che la repressione da parte del regime di Pinochet produce nuove e sempre più numerose vittime tra i democratici cileni;

che tale condotta non può essere tollerata oltre dalla Comunità internazionale,

chiede al Governo:

a) di sviluppare l'iniziativa dell'Italia per isolare e condannare quel regime, denunciandone l'attività criminosa davanti alla Assemblea dell'ONU, in occasione dell'attuale 32^a Sessione;

b) di proporre in tale sede, la formazione di una delegazione per accertare la reale situazione dei prigionieri politici e per indagare su quanto si riferisce ai numerosi prigionieri dichiarati scomparsi.

P E R I T O R E . L'ordine del giorno si illustra da sè. Desidero soltanto precisare la nostra posizione, nel senso che si intendono garantire i diritti dell'uomo in tutte le direzioni, e ovunque.

G O N E L L A , *relatore alla Commissione*. Come raccomandazione generale credo possa essere accettato. Mi astengo quindi dal pronunciare un giudizio.

F O R L A N I , *ministro degli affari esteri*. Si può fare qualche osservazione. La sostanza dell'ordine del giorno non può non essere condivisa, evidentemente. Ci sono però alcune affermazioni perentorie, che probabilmente ci metterebbero in difficoltà, rendendo meno produttiva l'azione che il

Governo è chiamato a svolgere: per ottenere i risultati invocati, bisogna poter avere contatti: se in quei Paesi ci siamo, qualcosa riusciamo a fare; se invece recidiamo ogni possibilità di collegamento, non rendiamo possibile neppure il colloquio ed in tal caso non otteniamo neanche quei piccoli risultati pratici — che a volte poi tanto piccoli non sono dal punto di vista delle vittime, per le quali il risultato più importante è quello di liberarsi in qualche modo da una situazione di prigionia o di minaccia.

« Produce nuove e sempre più numerose vittime tra i democratici cileni », si legge fra l'altro nell'ordine del giorno. Permanendo inalterato il nostro atteggiamento di radicale condanna nei confronti del regime, è discutibile che ci si trovi oggi di fronte ad un peggioramento della situazione. Vuoi per ragioni tattiche o di opportunismo, vuoi per necessità di accreditarsi in qualche modo presso la nuova Amministrazione americana, siamo caso mai di fronte all'indicazione di un qualche allentamento della pressione interna. Non so se questo sia o no vero, comunque propongo di modificare l'ordine del giorno, che potrei accogliere come raccomandazione se formulato nei termini seguenti:

La 3ª Commissione permanente del Senato,

considerato che la repressione da parte del regime di Pinochet continua a produrre vittime tra i democratici cileni, e che tale condotta non può essere ulteriormente tollerata dalla Comunità internazionale,

chiede al Governo:

a) di sviluppare l'iniziativa dell'Italia per condannare questi fatti davanti all'Assemblea dell'ONU, in occasione dell'attuale 32ª Sessione;

b) di proporre, in tale sede, la formazione di una delegazione per accertare la reale situazione dei prigionieri politici e per indagare su quanto si riferisce ai numerosi prigionieri dichiarati scomparsi.

(0/912/6/3 - Tab. 6)

PIERALLI. Nelle precedenti sessioni dell'ONU l'Italia si è sempre associata ad iniziative altrui in questa direzione. Il senso della nostra richiesta è che questa volta sia l'Italia a farsi in qualche modo promotrice di una iniziativa, senza semplicemente associarvisi.

MARCHETTI. È tutta una problematica emersa durante la discussione. Io stesso ho accennato all'Argentina, così come alle quattro condanne di Praga e ad altre situazioni di intolleranza politica, di processi basati su reati di opinione.

Del resto l'avevo già denunciato alcuni giorni fa in un'interrogazione rivolta al Ministro degli affari esteri per un italiano — l'ho letto sui giornali — della zona di Milano denunciato per attività sindacali, che è stato difeso da un cardinale argentino.

Questi problemi, quindi, dei processi e delle condanne politiche in questi campi sono, senza dubbio, da esaminare e da valutare.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno è stato dunque accolto come raccomandazione.

Segue un ordine del giorno dei senatori Peritore, Pieralli e Calamandrei. Ne do lettura:

La 3ª Commissione permanente del Senato,

apprendendo che il Governo australiano ha ordinato il rimpatrio di Ignazio Salemi, cittadino italiano e rappresentante dell'Organizzazione degli emigrati FILEF, dandone immediata esecuzione;

considerando che tale provvedimento non può essere diretto che a colpire l'organizzazione democratica dei lavoratori italiani, stante che non è stata contestata, a titolo di responsabilità personale, al Salemi, alcuna violazione della legge di quello Stato;

espressa la sua viva protesta verso le autorità di quello Stato resesi responsabili di un atto che può turbare i rapporti con l'Italia,

invita il Governo:

ad intervenire presso il Governo austriaco per la revoca del provvedimento da cui è stato colpito Ignazio Salemi, affinché lo stesso possa riprendere la sua pacifica attività fra i lavoratori italiani in Australia.
(0/912/7/3 - Tab. 6)

P E R I T O R E . L'ordine del giorno si illustra da sè.

F O R L A N I , *ministro degli affari esteri*. Questo ordine del giorno chiede una cosa per la quale il Governo si sta già interessando; per cui non ho alcuna difficoltà ad accettarlo come raccomandazione.

P R E S I D E N T E . Segue un altro ordine del giorno dei senatori Calamandrei, Peritore e Pieralli. Ne do lettura:

La 3ª Commissione permanente del Senato,

consapevole dell'importanza centrale che nelle relazioni esterne dell'Italia la cooperazione internazionale ha assunto e sempre più è destinata ad assumere,

raccomanda al Governo:

che, nel riassetto — a cui è augurabile non ostino ulteriori ritardi — degli strumenti e dei mezzi della politica italiana in tale campo, venga realizzato, nelle strutture del Ministero degli affari esteri, nella formazione del suo bilancio, nei suoi rapporti con altri ministeri e con istituzioni ed enti nazionali ed internazionali competenti e interessati, il massimo possibile di collegamento e coordinamento tra i vari canali e voci di iniziative e di spesa, in modo da eliminare dispersioni e sprechi di energia e risorse, e da assicurare allo stesso Ministero la sua decisiva competenza di direzione politica ed al Parlamento organiche condizioni di controlli democratici effettivi nelle materie.

C A L A M A N D R E I . Non ho nulla da aggiungere; l'ordine del giorno si illustra da sè.

G O N E L L A , *relatore alla Commissione*. Sono d'accordo su questo ordine del giorno.

F O R L A N I , *ministro degli affari esteri*. Per quanto concerne questo ordine del giorno, ho solo qualche dubbio sull'ultima parte dello stesso, laddove si parla di organiche condizioni di direzione e controllo del Parlamento. Si dovrebbe, a mio avviso, attenuare quest'ultima parte, altrimenti il Parlamento si trasforma in Governo. Pertanto, si potrebbe dire: «...da assicurare allo stesso Ministero la sua decisiva competenza di direzione politica ed al Parlamento le condizioni di controllo democratico».

C A L A M A N D R E I . Siamo d'accordo. Il concetto di organicità era riferito alla necessità di poter avere una visione più globale ed organica di tutti i canali.

P R E S I D E N T E . Con la modifica suggerita dall'onorevole Ministro, l'ordine del giorno risulta così formulato:

La 3ª Commissione permanente del Senato,

consapevole dell'importanza centrale che nelle relazioni esterne dell'Italia la cooperazione internazionale ha assunto e sempre più è destinata ad assumere,

raccomanda al Governo:

che, nel riassetto — a cui è augurabile non ostino ulteriori ritardi — degli strumenti e dei mezzi della politica italiana in tale campo, venga realizzato, nelle strutture del Ministero degli affari esteri, nella formazione del suo bilancio, nei suoi rapporti con altri ministeri e con istituzioni ed enti nazionali ed internazionali competenti e interessati, il massimo possibile di collegamento e coordinamento tra i vari canali e voci di iniziative e di spesa, in modo da eliminare dispersioni e sprechi di energia e risorse, e da assicurare allo stesso Ministero la sua decisiva competenza di direzione politica ed al Parlamento le condizioni di controllo democratico.

(0/912/8/3 - Tab. 6)

F O R L A N I, *ministro degli affari esteri*. Così modificato, accetto l'ordine del giorno come raccomandazione.

P R E S I D E N T E. Segue un terzo ordine del giorno dei senatori Calamandrei, Peritore e Pieralli. Ne do lettura:

La 3^a Commissione permanente del Senato,

compiacendosi per l'ammissione della Spagna nel Consiglio d'Europa, che, raccomandata all'unanimità dall'Assemblea consultiva di quell'organismo nella sua seduta del 12 ottobre, è stata prontamente decisa dal Comitato dei ministri sotto la presidenza dell'Italia;

notando che del Consiglio d'Europa già fanno parte anche la Grecia e il Portogallo, altri paesi mediterranei, come Malta e Cipro, e numerosi paesi neutrali del Centro e del Nord dell'Europa,

sottolinea all'attenzione del Governo:

il contributo peculiare e costruttivo che, nel quadro della pluralità degli organismi europei, delle loro varie competenze e dei loro rapporti reciproci, il Consiglio d'Europa, con le dimensioni geografiche e politiche che gli sono proprie, potrà essere in grado di portare alla costruzione e all'allargamento dell'unione europea e alle relazioni dell'Europa con il resto del mondo.

(0/912/9/3 - Tab. 6)

G O N E L L A, *relatore alla Commissione*. Sono senz'altro favorevole all'ordine del giorno.

F O R L A N I, *ministro degli affari esteri*. Il Governo lo accetta come raccomandazione.

P R E S I D E N T E. L'esame degli ordini del giorno è esaurito.

C A L A M A N D R E I. Signor Presidente, desidero fare una dichiarazione di voto.

Per la mia parte politica già il senatore Peritore ha sottolineato l'importanza che noi abbiamo dato al dibattito che è avvenuto in Aula sulla politica estera, a cui anche il Ministro degli affari esteri ha fatto riferimento in questa sede, ed il valore che attribuiamo alla risoluzione che, a conclusione di quel dibattito, è stata votata — in collegamento con la sostanza politica delle comunicazioni, della replica del Ministro degli affari esteri — dai sei partiti dell'arco costituzionale e dagli indipendenti di sinistra.

Questa convergenza democratica sulla sostanza degli indirizzi della politica estera del Governo si è riprodotta, in questa sede, nell'esame che abbiamo fatto del bilancio del Ministero degli affari esteri e nelle cose dette dal Ministro in questa Commissione.

Se si trattasse, da parte nostra, di dare un voto su ciò, ossia sulla sostanza della politica estera che il Governo sta portando innanzi, noi non esiteremmo a dare anche in questa sede un voto favorevole. Tuttavia, signor Presidente, il bilancio — come noi sappiamo e come il dibattito stesso ha dimostrato — comporta un giudizio anche sull'adeguatezza della spesa destinata all'attuazione della politica estera, sulla ripartizione della spesa, sugli strumenti e sui metodi di lavoro che presiedono alla messa in atto degli indirizzi di politica estera. Al riguardo, noi abbiamo rilevato, nell'intervento fatto a nome del nostro Gruppo dal collega Peritore, insufficienza e inadeguatezza.

Inoltre, nell'esame del bilancio di previsione vi è sempre — come sappiamo bene — una contestualità tra le varie tabelle, tra i bilanci di previsione dei vari Ministeri e vi è una contestualità del bilancio di ogni singolo Dicastero con il bilancio nel suo complesso, e quindi con la situazione politica complessiva. Ora sarebbe un po' singolare, ed io credo che non servirebbe alla chiarezza del confronto che è in atto fra le parti politiche, non servirebbe allo sviluppo del confronto, che richiede — come è stato detto da varie parti anche in questi ultimi giorni — un dinamismo che sia multilaterale, se il nostro voto, qui, sopravvan-

zasse, in qualche modo, valicasse quello che è l'atteggiamento complessivo della nostra parte politica nel quadro politico generale. È per questa ragione, quindi, che io ho tenuto a chiarire e a specificare che la nostra parte si astiene dal votare la tabella n. 6.

P R E S I D E N T E. Poichè nessun altro domanda di parlare per dichiarazione di voto e non facendosi obiezioni, resta inteso che la Commissione conferisce al sena-

tore Gonella il mandato di trasmettere alla 5^a Commissione un favorevole rapporto sulla tabella n. 6, nei termini emersi nel corso del dibattito.

La seduta termina alle ore 14,30.

SERVIZIO DELLE COMMISSIONI PARLAMENTARI
Il consigliere parlamentare delegato per i resoconti stenografici
DOTT. RENATO BELLABARBA